



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXXIV - N° 2

GIUGNO 2021

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

**Parrocchiale di Lerma
Un dipinto svelato**

**Biografia inedita
del musicista ovadese
Emanuele Borgatta**

**La Famiglia Doria
di Montaldeo**

**L'operatore Arata e
"Roma Città Aperta"**

**Ovada colpita
dall'epidemia
di "Spagnola"**

**Il monastero di
Santa Maria di Ban**

**Rocca Grimalda
I Caduti della
Grande Guerra**

**Un marinaio di Belforte
caduto nell'ultima missione
della corazzata ROMA**

**La Famiglia Garrone
originaria
di Carpeneto**

**Il paesaggista
Carlo Leopoldo Sturlese**

Ricordi di Villa Botteri

**Proverbi, saggezza
del popolo?**



Ovada via Benedetto Cairoli. Foto di Giacomo Gastaldo

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione: P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXXIV, Giugno 2021 - n. 2

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione all'Accademia Urbense per il 2021 Euro 25,00

Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**

Direttore: **Pier Giorgio Fassino**

Vice Direttore: **Ivo Gaggero**

Direttore Responsabile: **Luisa Russo**

SOMMARIO

I Doria di Montaldeo di Liana Saginati	p. 91
Scoperto il significato di un dipinto raffigurante Sant'Alessio nella Parrocchia di Lerma di Roberto Boccardo	p. 104
Gerolamo Chiarlo, fuochista. Un marinaio di Belforte Monferrato e l'ultima missione della corazzata "ROMA" di Pier Giorgio Fassino	p. 108
Il musicista ovadese Emanuele Borgatta (1809 - 1883) di Paolo Bavazzano	p. 112
L'ovadese Ubaldo Arata e il film "Roma Città Aperta" di Ivo Gaggero	p. 122
Nuove ipotesi sul Monastero di Santa Maria di Ban di Pasquale Aurelio Pastorino	p. 128
Carlo Leopoldo Sturlese, un paesaggista dalla sensibilità macchiaiola di Ermanno Luzzani	p. 135
Le origini della famiglia Garrone di Mauro Molinari	p. 143
Rocca Grimalda e la Grande Guerra. Appunti per una possibile ricerca di Giancarlo Subbrero e Gigi Vacca	p. 147
Ricordi di Villa Botteri di Flavio Ambrosetti	p. 154
Rossi Umberto, un comunista di Vado Ligure vittima del totalitarismo sovietico di Antonio Martino	p. 158
Ovada tra la Grande Guerra e la "Spagnola" di Franco Pesce	p. 163
Riceviamo e pubblichiamo: Una lettera di Pasquale Aurelio Pastorino	p. 167
Proverbi saggezza del popolo? di Aldo Barisione	p. 168
Recensioni	p. 170
Angelo Sebastiano Barisione, Voci dal Monte Colma (Paolo Bavazzano); Luciano Pesce-Maineri, Sacerdote, Vita avventurosa della mia famiglia tra Perù e Italia. I miei dieci anni con Don Orione (Pier Giorgio Fassino); Franco Minetto, Il Monte Colma e le sue immagini (Pier Giorgio Fassino); Marco Gaviglio, La coltura del vino tra il 1500 e il 1700 (Pier Giorgio Fassino); Gianni Repetto, La solitudine del paesano (Carlo Prospero)	

Per l'invio dei testi e delle illustrazioni potete usare questa casella postale:
paolobavazzano@gmail.com

Redazione: Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini, Luisa Russo, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Ermanno Luzzani, Lorenzo Pestarino, Enrico Ottonello Lomellini, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori.

Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa con i Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Gian Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
mail: info@accademiaurbense.it - web: www.accademiaurbense.it - [f Accademia Urbense](https://www.facebook.com/accademiaurbense)



Apri la panoramica di questo numero il significativo articolo di Liana Saginati "I DORIA di MONTALDEO" tratto dal volume: *L'Archivio dei Doria di Montaldeo - Registri contabili, manoscritti genealogici e pergamene*, pubblicato nel 2004 dal Dipartimento di Economia dell'Università di Genova.

Segue il pezzo di Roberto Boccardo dedicato ad un dipinto seicentesco conservato nella Chiesa di San Giovanni Battista a Lerma. Si tratta di un ex voto, risalente al 1618, raffigurante la *Morte di S. Alessio*, commissionato da Agostino Spinola (ramo di S. Luca), primo marchese di Lerma, in ringraziamento per la nascita (molto sospirata) di un erede.

A Paolo Bavazzano dobbiamo la pubblicazione della biografia inedita del musicista ovadese Emanuele Borgatta (1809 - 1883). In realtà si tratta di un manoscritto - attribuibile a Francesco Gilardini - donato da un discendente del Borgatta al pittore Natale Proto (1908 - 1997) che, cultore sino da giovanissimo della documentazione relativa a uomini illustri ovadesi, lo conservò con cura ed ora fa parte dell'Archivio Storico dell'Urbense.

Ricordiamo inoltre:

Il mondo del pittore voltrese Carlo Leopoldo Sturlese, artista formatosi nell'ambito dell'Accademia Ligustica, deceduto nell'ormai lontano 1957, visto dallo studioso d'arte Ermanno Luzzani;

Ricordi di Villa Botteri, pagine di vita di un ragazzo in quella bella frazione di Trissobbio ricordate da Flavio Ambrosetti;

Le origini della Famiglia Garrone di Carpeneto ritrovate da Mauro Molinari.

Un testo fuori dai consueti paradigmi di URBS è l'articolo che Ivo Gaggero ha dedicato al film *Roma città aperta* di Roberto Rossellini (1945), una delle opere più note del neorealismo italiano assieme a *Paisà* (1946) e *Germania anno zero* (1948), girato dal grande regista col supporto dell'ovadese Ubaldo Arata, operatore alla fotografia.

Non citiamo gli altri Autori, certamente di non minore bravura, solo per evidenti ragioni di spazio e affidiamo questo numero al giudizio - speriamo benevolo - di Lettrici e Lettori.

I Doria di Montaldeo

di Liana Saginati

L'articolo che segue è tratto dal volume: *“L'Archivio dei Doria di Montaldeo – Registri contabili, manoscritti genealogici e pergamene”* a cura di Liana Saginati, pubblicato a Genova-Pontedecimo nel 2004. (Università di Genova – DIEC Dipartimento di Economia), nell'ambito dei «Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia Economica Archivio Doria».

Pertanto, la pubblicazione sulla nostra rivista del saggio avviene per gentile concessione del predetto Centro diretto dal Prof. Andrea Zanini, al quale siamo sommamente grati.

Le origini della famiglia Doria, che ebbe tale importanza nella storia di Genova che le sue sorti, in certi momenti, si sono identificate con quelle dello Stato, si perdono nella leggenda¹.

L'ascesa della famiglia coincise con l'affermazione di Genova come potenza marinara e, verso la fine del XI secolo, i Doria avevano già una posizione consolidata con terre e case nella zona della porta orientale (Porteria) destinata a diventare un loro quartiere. Uno dei primi documenti in cui sono nominati è un atto notarile del 1110 in cui compaiono i fratelli Martino e Genuardo come testimoni in una sentenza per una causa tra gli affittuari delle loro terre e la chiesa delle Vigne. In seguito Martino, rimasto vedovo e divenuto benedettino nel Convento di Capodimonte a San Fruttuoso di Camogli, fece costruire la chiesa di San Matteo, che divenne la parrocchia gentilizia della famiglia e fu officiata dai benedettini fino al XV secolo. Nel 1278, ampliata la chiesa e ornata della facciata ancora esistente a fasce di marmo bianco e pietra nera, fu costruita la piazza antistante, attorno alla quale sorsero le case dei Doria. Tra il 1300 e il 1310 venne costruito, accanto alla chiesa e comunicante con la piazza per mezzo di un'arcata, il chiostro quadrangolare, con snelle colonne binate e capitelli diversi fra loro che reggono gli archetti, che formano un insieme armonioso di rara bellezza. La chiesa, eretta in abbazia nel 1450, fu ab-



bellita nel 1545 da Andrea Doria che, all'apice della sua potenza, ne affidò il restauro ad uno dei migliori artisti del tempo, fra Giovanni Angelo da Montorsoli, il quale seppe adattare le ricercatezze del Rinascimento senza pregiudicare l'equilibrio dell'insieme².

Le case che circondano la piazza conservano la memoria dei membri più illustri della famiglia, come un libro di memorie inciso nella pietra. Lo stemma dei Doria, che vi appare effigiato più volte, ricorda con l'aquila imperiale coronata d'oro nella parte superiore, la fede ghibellina della famiglia e la devozione a Federico II, fedelmente appoggiato nella lunga lotta contro il papato, e ai suoi successori. La casa di Branca Doria (Inventario n. 13 – *idem* per i seguenti) ricorda il personaggio che Dante, nella sua *“Commedia”*, collocò all'Inferno ancor prima della morte e che strappò al poeta la rampogna contro i genovesi (canto XXXIII, v. 136). L'altro palazzo (n. 14), ora noto come palazzo Quartara, ha un portale di marmo scolpito, che reca nell'architrave «San Giorgio che combatte il

drago», fra due guerrieri con scudi e stemmi abrasi, opera di Giovanni Gagini, insegna della Repubblica e del Banco di San Giorgio, che solo i condottieri benemeriti del Banco avevano il privilegio di porre sulla porta di casa. La casa di Lamba Doria (n. 15) fu donata dallo Stato genovese a Lamba quale ricompensa per la vittoria di Curzola e l'epigrafe che corre sopra gli archetti illustra la vittoria del 1298 e le gesta del grande “capitano e ammiraglio”. La casa del capitano Domenicaccio Doria (secolo XIV), conserva ancora quasi intatta la costruzione medievale di marmo bianco e pietra, con fregio d'archetti e ampia loggia ogivale sorretta da pilastri ottagonali bianchi e neri con capitelli a fogliami. Infine, la casa di Andrea Doria (n. 17, rifacimento del secolo XV di un edificio già esistente), donata dalla Repubblica al “padre della patria” per i suoi grandi meriti, ricorda il più illustre membro della famiglia, l'uomo saggio ed austero, che con la sua azione politica tanto efficace quanto discreta, seppe assicurare ai genovesi per lungo tempo pace, indipendenza e benessere.

Le fortune dei Doria, dovute all'intraprendenza e all'intelligente intuito che li guidò nelle scelte economiche e nell'inserimento nella vita politica del Comune, si andarono consolidando tra il XII e il XIII secolo, quando erano presenti in ogni carica pubblica di Genova e delle Riviere, specialmente nel ponente, pur continuando a commerciare in ogni parte del Mediterraneo, a guerreggiare in corsa con relativi ricchi bottini e ad acquistare terre a Genova e nel Dominio. Le vicende della famiglia Doria si intrecciarono per secoli con quelle della famiglia Spinola, anzi, proprio sull'alleanza Doria-Spinola si costruì il periodo della massima potenza interna ed esterna delle due famiglie e della stessa Genova, mentre i possedimenti dei Doria in Sardegna, in Corsica e nella Riviera di Ponente si rafforzavano. Nell'ultimo periodo del '200 si profilò la rottura di quell'intesa che aveva segnato momenti felici della storia

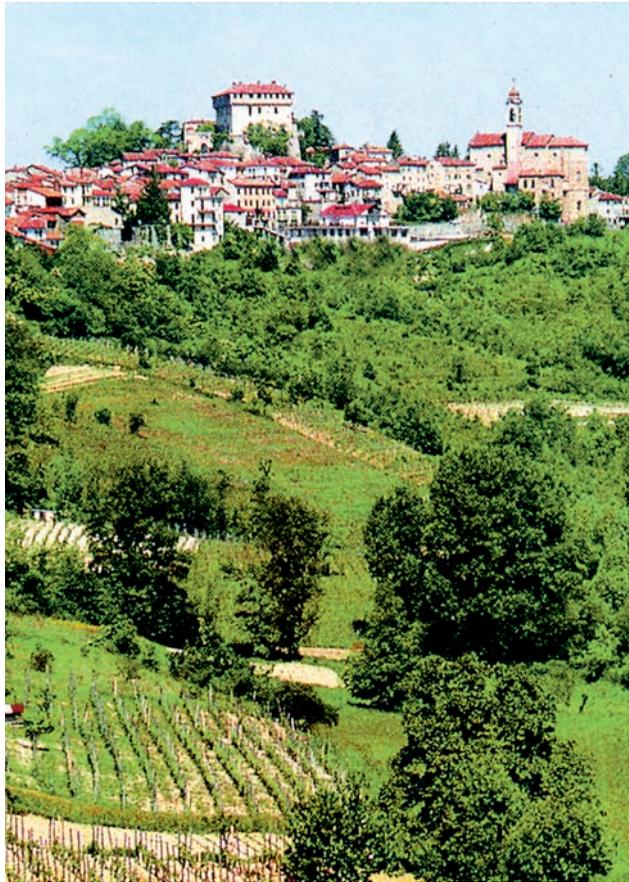
di Genova, mentre si apriva la strada a rivalità interne sempre più accentuate, destinate a sottomettere la città alle signorie straniere.

Con l'inizio del XIV secolo, dopo il dissidio violento fra Opizzino Spinola e Bernabò Doria, eletti entrambi nel 1306 rettori della città, finì l'alleanza fra Doria e Spinola, che si trasformò in lotta aperta fra le famiglie di San Matteo e San Luca.

Invano l'imperatore Enrico VII (o Arrigo VII), avendo bisogno di tutti gli appoggi possibili per la sua lotta contro Napoli e Firenze, cercò di ricomporre il dissidio, nominando Opizzino Spinola vicario imperiale e Bernabò Doria vice ammiraglio con ampi poteri sulle città e distretti di Genova e Savona. La sua improvvisa e precoce morte nel 1313 riaccese la lotta tra le varie fazioni cittadine. La prepotenza spregiudicata degli Spinola e l'attenzione dei Doria per le trasformazioni sociali di questo primo '300, con l'insorgere dell'elemento popolare, prepararono il rivolgimento interno che portò al dogato perpetuo. Intanto gli interessi delle due famiglie si andavano sempre più differenziando: prevalevano quelli finanziari e bancari per gli Spinola, seriamente impegnati anche nell'amministrazione dei loro feudi, e quelli mercantili, marinari e mediterranei per i Doria.

Nel corso del secolo XIV, fra le alterne vicende dello scontro con i Veneziani, i Doria continuarono a conservare forza e prestigio in seno al Comune, mentre continuavano la storia parallela di arricchimenti ed acquisti nel ponente ligure e di attività mercantili nel Levante³.

Nel secolo XV i Doria, cresciuti di numero e divisi in numerosi rami con situazioni economiche diverse, scelsero in parte di ritirarsi nei loro feudi rivieraschi, mentre altri tennero alto il nome di Genova, solcando i mari con le loro galere, che innalzavano il vessillo della Repubblica.



Il secolo XVI, iniziato tra lotte intestine e dominazioni straniere, grazie alla riforma di Andrea Doria del 1528 e con la sua lunga azione politica⁴, vide realizzarsi una profonda trasformazione della Repubblica, insieme con l'ascesa a rinnovati splendori della famiglia e con la fine delle rivalità con gli Spinola.

Le fonti storiche concordano che da Nicolo Doria di Simone, vissuto nel XIII secolo, discese un ramo della famiglia, diviso in due linee: quella che ha il suo capostipite in Federico, della prima metà del secolo XIV, e prende poi il nome dal feudo di Montaldeo, e quella dei Principi di Melfi, dal titolo concesso da Carlo V ad Andrea Doria.

Montaldeo, da cui prese nome questo ramo della famiglia Doria, è attualmente un piccolo comune agricolo dell'Alto Monferrato, a sud-ovest di Novi e a nord-ovest di Ovada, da cui dista una decina di chilometri, quasi sull'asse della più importante via di comunicazione che per secoli collegò la Lombardia con Genova e il suo porto.

Esso divenne feudo dei Doria intorno al 1567, ma la storia della famiglia si può far iniziare dai primi anni del secolo XVI, con Battista q. Melchiorre, che sposò Isotta Doria q. Giovanni Battista ed ebbe

due figli, Antonio e Melchiorre.

Di Battista⁵ e del figlio Melchiorre, abbiamo poche notizie, ma l'archivio di famiglia inizia proprio con quattro registri, mastri e manuali degli anni tra il 1516 e il 1526, relativi all'eredità del primo e alla contabilità del secondo (nn. 473-476).

Maggior fama ebbe Antonio (1495-1577), che nel 1526 era già tra i collaboratori di Andrea Doria e, dopo una breve separazione intervenuta nell'estate del 1528 quando Andrea decise di passare al servizio di Carlo V ed egli si mise invece al servizio del Papa, rimase sempre al suo fianco, partecipando a tutte le più importanti spedizioni navali, acquistando fama e ricchezza. Nel 1555 venne insignito del Toson d'Oro, ebbe una rendita di 2000 scudi, che l'anno seguente convertì nel feudo di Ginosa, e, dopo la congiura del 1547, nella spartizione del ricco bottino dei feudi dei Fieschi, ottenne Santo Stefano d'Aveto, e nel 1576, alla vigilia della sua morte, aveva un patrimonio valutato 100.000 scudi⁶. Non ci sono pervenuti suoi documenti contabili, solo una raccolta di atti notarili in cui suo fratello Melchiorre interviene come suo procuratore (n. 472), ma egli ebbe una influenza decisiva nella vita di Giorgio, figlio di suo fratello Melchiorre, che fu il primo feudatario di Montaldeo ed ebbe un posto di primo piano nelle vicende militari e politiche della sua epoca.

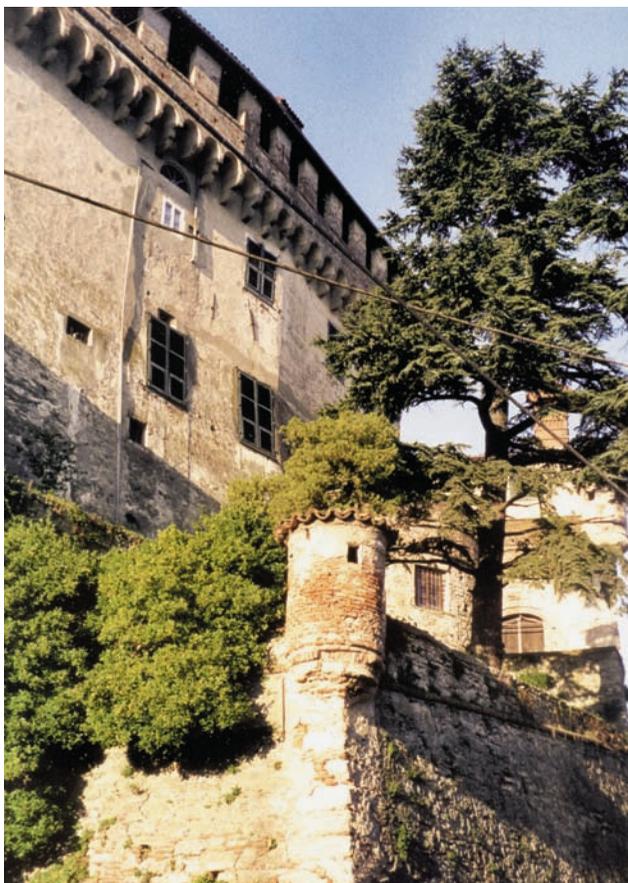
Giorgio (1°) di Melchiorre di Battista e di Mariettina Spinola q. Giorgio, vissuto tra il 1526 e il 1590, poiché ebbe il nome dell'avo materno era presumibilmente il secondogenito ed ebbe quattro fratelli (Giovanni Battista, Nicola, Gerolamo e Pier Francesco) e due sorelle.

Si dedicò fin dalla prima giovinezza alla carriera militare a fianco dello zio Antonio, col quale partecipò, nel 1553, alla vittoriosa campagna in Fiandra, che gli valse la concessione di una piccola rendita da parte dell'imperatore Carlo V.

Grazie all'esperienza acquisita, pochi anni dopo fu nominato capitano delle truppe genovesi in Corsica durante la campagna 1558-1559 e storici contemporanei lo definirono «giovane di grande speranza» e «capitano di molta stima sì delle cose di mare sì della terra». L'impegno in Corsica continuò anche negli anni 1562-1568: nel 1568 ottenne, come ricompensa per la pacificazione seguita alla rivolta guidata da Sampiero di Bastelica, un decreto che lo rendeva immune da gabelle su vitto e vestiario e subito dopo fu nominato generale di Corsica, con il compito di sottomettere definitivamente l'isola. Unendo all'abilità militare la capacità di negoziare riuscì nell'incarico affidatogli⁷, e prima di tornare in patria acquistò diversi appezzamenti agricoli, segno del legame che si era creato fra lui e l'isola. Lasciata la vita militare, si dedicò alla politica⁸.

Intanto si era sposato con Francesca (Cicchetta) Spinola e nel 1567 aveva acquistato, insieme al fratello Pier Francesco, famoso capitano di galere, il feudo di Montaldeo, di cui rimase poi unico proprietario⁹.

I Doria comprarono il castello e le terre di Montaldeo, situati nello Stato di Milano, da Nicolo Grimaldi per 3500 scudi d'oro del sole, corrispondenti a lire 15000 di moneta di Genova¹⁰. L'atto del 17 maggio 1569 specifica che i Doria acquistano: «locum, castrum et fortilicium Montis Aidei», ma in realtà il castello era in abbandono da quarant'anni, da quando, nel 1528, i contadini in rivolta avevano ucciso tutta la famiglia Trotti che lo possedeva, gettandone i cadaveri nel pozzo, e il possedimento comprendeva solo poche case e 60 ettari di terra¹¹. Negli anni seguenti, i Doria acquistarono dai Grimaldi e da vari privati, cascine e terreni e continuarono ad ampliare la proprietà per più di due secoli, passando dai 60 ettari originari a 416 ettari alla fine del Settecento¹².



Il territorio di Montaldeo, pur facendo parte dello Stato di Milano, si trovava incuneato tra la Repubblica di Genova a sud e il ducato di Monferrato a nord-ovest e le due uniche strade del paese portavano, dopo pochi chilometri, in due stati diversi. Questa posizione, che poteva avere indubbiamente dei vantaggi, era però causa di continui pericoli: durante le guerre tra i confinanti, che si succedettero quasi ininterrottamente per tutto il Seicento e per buona parte del Settecento, culminando con l'arrivo delle truppe napoleoniche, gli eserciti continuavano a passare e a ripassare dal paese e, ogni passaggio, sia di amici sia di nemici, era causa di razzie, d'incendi, di devastazioni e talvolta di uccisioni di contadini. In questa situazione è chiaro che Montaldeo non poteva essere la principale fonte di reddito dei Doria e mai nessuno di essi «dal 1569 fino all'arrivo delle truppe napoleoniche, fece dell'agricoltura la sua attività principale»¹³. Essi, come tutti i nobili genovesi, avevano varie attività economiche: prestiti, commercio, immobili urbani, tenute, qualche rara impresa armatoriale e mineraria, ma erano più finanzieri che imprenditori. L'acquisto di Montaldeo, il cui reddito era all'epoca piuttosto basso, aggirandosi

intorno al 3,5% del capitale fondiario, era stato motivato da una ricerca di investimenti immobiliari durante un'epoca di svalutazione della moneta, ma soprattutto dall'aspirazione a «nobilitare» la famiglia anche con un'investitura feudale¹⁴.

Le risorse di questo «feudo sperduto tra le colline», la cui amministrazione era lasciata ad «agenti», che in genere erano preti ed avevano poca dimestichezza con l'agricoltura, erano scarse, comprendevano boschi, importanti solo per la produzione di castagne, incrementata a partire dal 1654 e poi trascurata dalla fine del '700, prati scarsamente sfruttati e trasformati a poco a poco in campi di grano, cereali e legumi poco produttivi, perché posti in pendio, coltivati con tecniche arretrate e poco concimati, per la scarsità di bestiame. Gli animali, infatti, costavano cari e spesso risultavano sterili, morivano facilmente per le frequenti e micidiali epidemie e per la carenza di mangime, tanto che persino le pecore morivano per mancanza d'erba. Preziosi erano i maiali e i polli che con le loro carni e le loro uova fornivano ai contadini le sole proteine su cui contare per la loro alimentazione, mentre i capponi costituivano il canone dei «fitti perpetui». Solo con la fine del regime feudale, nell'800, le terre di Montaldeo cominciarono ad essere sfruttate più intensamente con l'impianto progressivo di vigneti, che a poco a poco soppiantarono quasi del tutto le altre coltivazioni.

Nei secoli precedenti il ruolo principale del feudo era quello di conferire prestigio alla famiglia, come fa rilevare Giorgio Doria, descrivendo, non senza ironia, gli arrivi dei feudatari in paese con scene di vago sapore «gattopardesco»¹⁵.

I Doria si succedettero di padre in figlio nel possesso di Montaldeo non solo dalla metà del secolo XVI alla fine del secolo XVIII, ma anche nei due secoli successivi, quando non era più un bene



feudale ma una tenuta da far fruttare. Caratteristico è il fatto che, per quasi cinque secoli, a capo della famiglia si siano alternati ininterrottamente un Giorgio e un Ambrogio, creando non poche preoccupazioni per archivisti e genealogisti. L'uso di battezzare il primo figlio col nome dell'avo paterno e il secondo col nome dell'avo materno era costantemente osservato in tutte le famiglie nobili (e non) di Genova, ma una successione ininterrotta degli stessi due nomi è inconsueta e sta a significare che in questi cinque secoli, in ogni generazione, non è mai mancato un figlio maschio e che, in epoche in cui la mortalità infantile era altissima anche fra i benestanti, il primogenito è sempre vissuto abbastanza a lungo da potersi sposare ed avere prole. Inoltre, tutti i figli cadetti che raggiunsero la maggiore età o abbracciarono la carriera ecclesiastica come Gio Gerolamo, o non si sposarono come Clemente, o non lasciarono prole come Stefano, cosicché, tra il secolo XVI e il XVIII, l'asse ereditario non subì divisioni permanenti.

A Giorgio (1°), di cui ci sono pervenuti vari registri comprendenti giornali e mastri, inventari di terreni in Montaldeo, conti e documenti notarili relativi a Casabiada (Aleria, Corsica) e due libri dell'eredità con inventari (nn. 477 - 488), succedette Ambrogio (1°), nato nel 1564 o 66, che sposò Caterina de Franchi, figlia di Ago-

stino e Pellina De Marini, ed ebbe almeno quattro figli: Giorgio, Giulio Cesare (figlio naturale), Paola, che sposò Benedetto Centurione, e Battina che sposò nel 1611 Franco Spinola q. Giovanni Battista, dando origine ad uno stretto legame tra questo ramo Doria e il ramo degli Spinola detto di Vergagni. Morì nel 1599 poco più che trentenne, lasciando erede il figlio Giorgio di pochi anni.

Ambrogio risulta titolare di vari registri dell'archivio (nn. 490-498), ma la sua contabilità generale è limitata ad un mastro e ad un giornale degli anni 1592 e 1599, cioè quelli intercorrenti tra il suo matrimonio e la sua morte, mentre gli altri registri sono relativi a Montaldeo (copie di atti di acquisto, contabilità dell'azienda agricola, ecc.), a spese di casa dal 1573 al 1608 (cioè dalla sua infanzia a vari anni dopo la sua morte), e all'amministrazione della sua eredità durante la minore età del figlio.

Il registro n. 499 è un libro di spese di casa degli anni 1603-18, che risulta tenuto da Pellina De Franchi, suocera di Ambrogio, che amministrava la casa del giovane Giorgio, rimasto orfano non solo del padre ma anche della madre.

Giorgio (2°), nato nel 1593 e rimasto orfano di padre a 6 anni, fu ascritto alla nobiltà nel 1616 a 23 anni e, in tale data, ottenne la libera disponibilità dei suoi beni, che erano rimasti sotto amministrazione controllata dalla morte del padre (registri nn. 497 e 498). Nel 1625 fece uno splendido matrimonio, sposando il 22 ottobre in San Matteo Battina Di Negro¹⁶ ed ebbe tre figli maschi, Ambrogio, Gio Gerolamo e Pier Francesco, e tre femmine (Anna Lelia, Maria Benedetta e Paola). Morì relativamente giovane, il 24 novembre 1640 a 47 anni, lasciando il primogenito di 12 anni con i suoi fratelli, sotto la tutela della madre Battina. Gio Girolamo, nato l'11 settembre 1630, allora bambino, fu avviato alla carriera ec-

clesiastica: entrato nell'ordine dei Padri Somaschi, divenne nel 1671 vescovo di Nebbie in Corsica, dove rimase fino alla morte sopravvenuta nel 1702, mentre Pier Francesco, nato nel 1632, morì giovanissimo nel Collegio dementino di Roma, alla fine del 1656.

Giorgio (2°) risulta titolare di una decina di registri, ma si tratta di scartafacci di fiera e libri di spese di casa poco significativi (nn. 499-



Nella pag. prec., in alto: Memorie sui quattro dogi Doria tratte da antico manoscritto. In basso: Gio Antonio Magini, Liguria e Stato della Repubblica di Genova, 1638, Foto Sagep.

511). Più interessanti due registri (nn. 512 e 513) intitolati rispettivamente: «1652. Manuale della Fideicommissaria del Signor Pier Francesco Doria» e «1652. Libro mastro della Fideicommissaria del Signor Pier Francesco Doria», da cui si ricavano dei dati sulla sua eredità. Da essi risulta che Geronima Di Negro Centuriona, Franco Spinola q. G. B., Gio Battista Pichenotti e il fratello Ambrogio, allora ventiquattrenne, in tale data, amministravano i beni spettanti a Pier Francesco, ancora minorenne. Questi beni comprendevano l'eredità del padre, morto nel 1640, formata dalla tenuta della Boidina nel territorio di Alessandria, Stato di Milano, valutata lire 25417.2.2, da una casa in Sampierdarena, occupata dal fratello Ambrogio, del valore di lire 600, da alcuni beni mobiliari, e dalla terza parte della Barca capitana da Patron Stefano Conforto, valutata lire 1500; parte dell'eredità della madre Battina Di Negro, morta presumibilmente all'inizio del 1656, e di quella della nonna materna Lelia Di Negro, che col suo testamento del 30 giugno 1647, aveva lasciato eredi i suoi nipoti Ambrogio e Pier Francesco di scudi 5000 argento. Da ciò si deduce che il patrimonio familiare, escludendo il fratello destinato alla carriera ecclesiastica, era stato diviso tra Ambrogio e Pier Francesco. La morte prematura di quest'ultimo pose fine all'amministrazione dei fedecommissari, terminata il 3 aprile 1657 con la divisione del suo patrimonio fra i due fratelli superstiti. L'ultima annotazione del mastro (e. 32) precisa che Pier Francesco è «morto in Roma ab intestato sul finire dell'anno passato».

I registri nn. 514-532 appartengono a Gio Gerolamo Doria, Vescovo di Nebbie, hanno come estremi cronologici gli anni 1656 e 1702, e sono in massima parte relativi alla sua attività pastorale in



Corsica. Essi comprendono copialettere e documenti personali ma, soprattutto, libri di contabilità del vescovato di Aleria (nn. 524-532).

Ambrogio (2°), nato nel 1628, fu ascritto alla nobiltà nel 1651 a 23 anni e, nel 1659, sposò Vittoria Della Rovere q. Clemente (1640-1706) ed ebbe due maschi, Giorgio e Clemente, e varie femmine: Teresa Maria, monaca nel monastero dei SS. Giacomo e Filippo, Battina, monaca in San Sebastiano col nome di Paola Maria (reg. n. 551), Madalena e forse una Gerolama.

Ambrogio ebbe una vita lunga ed attiva: sopravvisse alla peste del 1656-57, che dimezzò la popolazione di Genova e dei territori circostanti¹⁷, forse rifugiandosi a Montaldeo, unì alla cura dei suoi



In questa pag., in alto: Montaldeo, Chiesa di Santa Caterina, affresco del sec. XVII.

In basso: veduta aerea del Castello e della Parrocchiale.

affari l'interesse per la vita politica della sua città e morì il 31 marzo 1702¹⁸ all'età di 74 anni. Durante la sua vita pubblica fu favorevole all'apertura di un Porto Franco genovese per contrastare la concorrenza di quello di Livorno. Ebbe dei curiosi rapporti con il Cardinal Mazzarino (di cui si conservano nell'Archivio varie lettere a lui indirizzate), il quale - forse per accaparrarsi le simpatie dei Genovesi - si diede da fare per raccogliere notizie su una presunta dimora dei suoi avi a Montaldeo, feudo dei Doria, e che nel 1654 ottenne l'ascrizione alla nobiltà di Genova¹⁹. Questi rapporti si rivelarono preziosi negli anni seguenti, quando il feudo di Montaldeo, continuamente attraversato e depredato dagli eserciti nemici durante la guerra tra Francia e Spagna, subì l'occupazione del paese da parte dei francesi nel 1654, che saccheggiarono ed incendiarono le case, vuotarono le cantine piene di vino nuovo e uccisero sette contadini, e tornarono gli anni seguenti continuando le loro razzie e uccidendo un contadino che si recava alla mietitura verso Alessandria. A questo punto Ambrogio si rivolse direttamente al Mazzarino chiedendo il suo intervento e ottenne subito una lettera di scuse del Cardinale e una "salvaguardia" (10 marzo 1656). Il comportamento delle truppe occupanti cambiò totalmente, ma il sollievo fu di poca durata perché ben presto i francesi partirono e furono sostituiti dai tedeschi che, per quasi due anni, occuparono e saccheggiarono il paese²⁰.

Ambrogio, pur impegnato nella vita pubblica e nell'amministrazione del feudo, non trascurò mai un costante impegno nel mondo della finanza e, nel 1676, assunse anche l'amministrazione dei beni di Giovanni Battista Spinola, che curò con grande dedizione fino alla morte, intrattenendo col cugino una corrispondenza fre-

In questa pag.: Antico stemma della Repubblica di Genova.

quente e ininterrotta, passando poi l'impegno ai suoi figli²¹ Proprio dalla lettura delle numerose lettere che gli scrisse si ricava l'impressione che egli fosse un uomo non solo attivo ed intelligente, ma anche di animo gentile, perché si esprime sempre con sollecitudine e deferenza, anche quando lo Spinola, tanto più giovane di lui, non si cura di tenere a freno la sua alterigia.

Nel 1684, in seguito al bombardamento di Genova ordinato da Luigi XIV, il palazzo dove abitava a Banchi fu reso inagibile ed egli si trasferì nel palazzo dello Spinola in Strada Nuova, che era sempre rimasto affidato alle sue cure e che da allora divenne la dimora di famiglia²².

Dimostrò grande attenzione per l'educazione dei due figli maschi, che ricevettero una buona istruzione storica, letteraria e giuridica a Genova e nel Collegio dementino di Roma²³. La sua particolare sensibilità lo portò a dividere equamente il suo affetto fra di loro, assicurando ad entrambi pari opportunità, in modo da evitare fra loro ogni sorta di rivalità e rafforzare i legami fraterni. Appena maggiorenni assegnò loro in comproprietà un piccolo patrimonio da amministrare insieme a proprio vantaggio (nn. 622-623) e li spinse a sviluppare, ognuno nel suo ruolo, tutte le potenzialità in loro insite. Col tempo Giorgio si sposò, assicurò la continuità della stirpe, si impegnò assiduamente nell'amministrazione del patrimonio familiare come negli affari della Repubblica, mentre Clemente, avviato alla carriera diplomatica, colse tutte le opportunità che questa gli offriva, e pur vivendo per buona parte della sua vita lontano da Genova, rimase sempre legato indissolubilmente alla famiglia paterna, tanto da rinunciare a formarsene una sua propria e da considerare i suoi nipoti come figli. Il padre, nel suo testamento, divise la sua eredità fra Giorgio e Clemente, che fu sempre chiamato marchese di Montaldeo come il fratello.

Nell'Archivio sono conservati 68 registri (nn. 533-600) intestati ad Ambro-



gio, non solo giornali e mastri generali, ma anche molti copialettere, libri contabili di Montaldeo e della Boidina, libri di spese di casa e di cucina, nonché libri del Capitanato di Spezia, da lui amministrato per vari anni.

Giorgio (3°), nato probabilmente il 1° novembre 1663, battezzato pochi giorni dopo il 4 novembre, fu iscritto insieme al fratello Clemente il 16 dicembre 1677²⁴.

Sposò Teresa Gentile q. Costantino il 24 aprile 1689 alle Vigne (n. 599) ed ebbe quattro figli: Ambrogio nato nel 1691, Costantino nel 1700, Stefano nel 1705 e Vittoria che, nel 1728, sposò Ippolito De Mari q. Francesco. Ebbe una lunga vita: visse fino ad 83 anni e morì il 21 marzo 1746. Suo fratello Clemente (f 1735), sua moglie (f 1738), due dei suoi figli maschi, Ambrogio (t 1739) e Costantino, morirono prima di lui.

Giorgio risulta intestatario di 53 registri (nn. 599-652), degli anni 1702-1746, comprendenti mastri e giornali, copialettere, contabilità di Montaldeo, compresi restauri del castello (passato sotto il regno sabauda nel 1736), spese di casa e di cucina. I nn. 653-659 contengono la contabilità della moglie Teresa Gentile, che nel 1696, alla morte dello zio paterno Stefano Gentile, aveva ereditato metà del suo cospicuo patrimonio (come risulta dal testamento rogato il 2 maggio 1696 dal notaio Domenico Ponte, nel quale si stabiliva che metà del patrimonio andasse a Maddalena della Rovere e metà alla nipote Teresa), contabilità che si svolge parallela a quella del marito e comprende

Nella pag. succ.: Montaldeo, veduta del paese e delle terre che lo circondano.

pure mastri, giornali e minutari di spese personali. Tale contabilità che termina con la morte di Teresa, avvenuta il 6 gennaio del 1738, riporta le spese da ella sostenute per la fuga della sorella suor Costanza Vittoria Gentile dal Monastero di San Leonardo di Genova e le rendite che le passava annualmente²⁵. Dopo la morte di Teresa, inizia una causa tra la sorella, (che nel frattempo ha ottenuto l'annullamento dei suoi voti e si è sposata col marchese Barbò di Cremona), che pretende una parte dell'eredità dello zio Stefano, e Giorgio Doria, che si oppone, causa che viene estinta dalla morte di Vittoria, avvenuta presumibilmente nel settembre del 1742. Infatti, nel registro dei conti relativo all'eredità di Teresa Gentile Doria (n. 659), al 30 settembre 1742 è annotata la spesa di lire 3.10.8, per la legalizzazione della fede di morte della marchesa Barbò e all'8 ottobre «Al podestà criminale per l'additione d'eredità della fu signora marchesa Barbò, in quale sono stati ammessi li signori Giorgio e Stefano nostri lire 4»²⁶.

Giorgio, oltre ad amministrare il suo feudo e i suoi beni finanziari, si dedicò alla vita politica: nel 1712 fu Governatore, nel 1716 Procuratore, nel 1722 di nuovo Governatore. Dal 1719 si fregiò del titolo di marchese di Casaleggio.

Nel 1735, alla morte di Clemente, ereditò tutti i suoi beni e, nel 1739 divenne proprietario del palazzo di Strada Nuova, già proprietà del principe Spinola, dove già abitava da anni col fratello. In seguito a tale acquisto, modificò, col suo testamento del 29 novembre 1742, pubblicato il 21 marzo 1746 dopo la sua morte, il fidecommesso relativo al feudo di Montaldeo, istituito dal padre Ambrogio nel di lui testamento del 14 giugno 1688, in atti del notaio Giacomo Pollino, aggiungendo ed incorporando al fidecommesso, o primogenitura, anche il palazzo recentemente acquistato. Aveva ereditato anche la villa detta Zoagli a Borzoli (Sestri Ponente), con i beni ad essa annessa, che riservò al secondogenito Stefano. Nel suo testamento del 29



novembre 1742 e successivo codicillo del 1646 (in atti del notaio Gio Francesco Conforto), infatti, essendogli premorto il primogenito Tommaso Ambrogio, lasciò eredi per metà il figlio Stefano superstite e il nipote Giorgio.

Clemente Boria (1666-1735), fratello minore di Giorgio, fu avviato fin dalla prima giovinezza alla carriera diplomatica, a cui si dedicò con passione per tutta la vita: nel 1695, fu inviato a Londra a rendere atto di riconoscimento e ossequio al nuovo re Guglielmo III; nel 1702, insieme a Stefano Durazzo, provvide all'accoglienza in Genova di Filippo V re di Spagna, con un fasto destinato a non ripetersi; il 20 agosto 1713 siglò a Milano in nome del Governo genovese il tanto desiderato acquisto del Marchesato del Finale. Nel 1716 fu inviato a Vienna come ambasciatore presso la corte imperiale per appianare i numerosi contrasti che dividevano la Repubblica di Genova da quella corte, contrasti di natura politica, commerciale e finanziaria. I capitalisti genovesi avevano versato, negli anni 1685-90, ingenti somme all'imperatore Leopoldo I, impegnato in costose guerre, ma non solo la restituzione non era avvenuta alle scadenze concordate, ma anche il pagamento degli interessi era stato ritardato, tanto che alla fine del 1707 il debito per i frutti arretrati si aggirava intorno a ducati 480.000²⁷. Il Doria, che all'abilità diplomatica univa una notevole esperienza in campo finanziario, riuscì a conseguire, col tempo, risultati positivi (nn. 805-808) e restò a Vienna fino al 5 febbraio 1731, destreggiandosi fra gli incarichi ufficiali e una vivace attività di procuratore e consulente finanziario per molti capitalisti genovesi, che all'epoca privilegiavano gli investimenti presso la Corona d'Asburgo²⁸.

Negli anni 1721-23, Clemente, men-

tre si trovava a Vienna, sostenne che Montaldeo, prima che i Doria l'acquistassero, era proprietà della famiglia Grimaldi ed era perciò un feudo di diritto imperiale. Come prova portò un contratto di vendita del 1531 con cui Montaldeo passava dal duca Francesco II Sforza a Nicolo Grimaldi, nel quale era specificato che si trattava di vendita e non di infeudazione, escludendo la natura di sub-feudo del territorio. Egli riuscì così a dimostrare che «il feudo è passato ai fratelli Doria con le stesse prerogative dello jus gladii e a loro conferito come fu venduto dalli Sforza ai Grimaldi».

Circa 150 registri, tra copialettere, mastri, giornali e scartafacci di fiera, datati dal 1702 al 1736, intestati a Clemente (nn. 660-808), sono conservati nell'Archivio Doria e attestano la sua duplice attività di diplomatico e di procuratore. Per attuare proficui investimenti all'estero era infatti indispensabile poter contare sulla presenza di una persona competente e fidata nella città in cui i capitali venivano sottoscritti, che tenesse aggiornati sulle variazioni del tasso di interesse, sul corso dei titoli, sull'andamento dei cambi e sulle nuove prospettive d'investimento. A Vienna, Clemente seppe condurre questa attività con costante sollecitudine e impegno, senza sottrarsi a quella varietà di compiti, per così dire accessori, che i suoi corrispondenti amavano affidargli, e senza, nel contempo, trascurare la sua missione ufficiale. Nei suoi trentadue copialettere (1707-1735) è racchiusa la sua corrispondenza di carattere pubblico e privato, indirizzata ad un vastissimo numero di corrispondenti, tutti personaggi di spicco dell'epoca, e ricca di notizie che

spaziano dalla politica alla finanza, e annotazioni di costume particolarmente interessanti²⁹.

Dopo la morte del padre Ambrogio (1702) amministrò i beni del Principe di Vergagni e tenne

con lui una fitta corrispondenza, ampiamente documentata nell'Archivio, dove sono conservati i copialettere di Clemente e parte delle numerosissime lettere inviategli dallo Spinola.

Lasciò il suo incarico a Vienna a gennaio del 1731 e morì a Genova il 30 dicembre 1735 (reg. 703).

Ambrogio (3°), o Tommaso Ambrogio, nacque il 22 dicembre 1691 e fu ascritto alla nobiltà, insieme ai due fratelli Costantino e Stefano, l'11 gennaio 1714. Il 21 giugno 1728 sposò Isabella De Mari q. Stefano ed ebbe un maschio, Giorgio, e varie femmine, Teresa, Maria (Marina), Clelia e Vittoria³⁰.

Per il matrimonio di Ambrogio il padre fece notevoli spese, che sono documentate dal reg. 641 e che riguardano non solo il corredo dello sposo ma anche quello della sposa, per cui fece venire dalle Fiandre e da Bruxelles una grande quantità di preziosi pizzi, comprò gli argenti per la toilette (bacile, anfora, specchi, ecc. per un totale di lire 4735.5), una bussola costata più di 1400 lire, un anello con brillanti per lo spozalizio costato lire 6200, senza contare i gioielli mandati da Vienna dallo zio Clemente per la sposa.

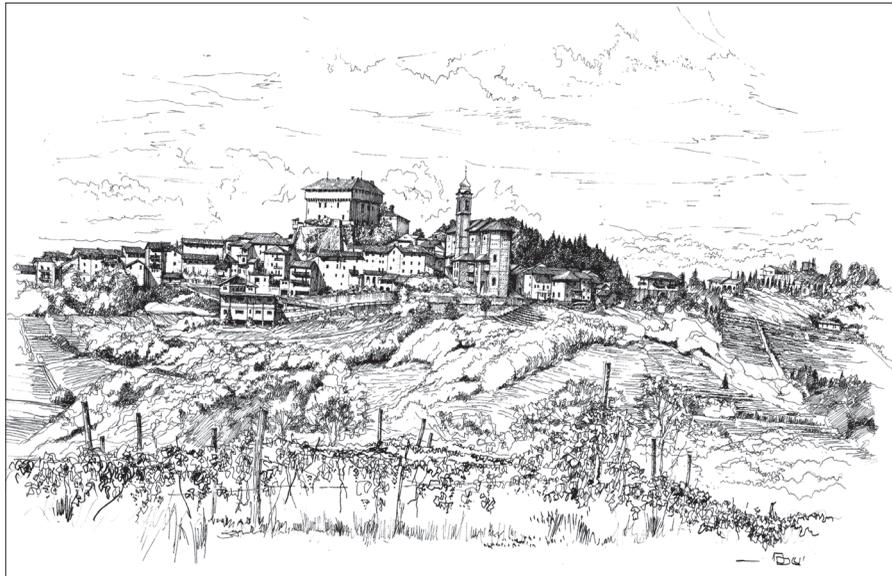
Ambrogio morì nell'ottobre del 1739, all'età di 48 anni, a breve distanza dalla morte della madre.

Giorgino aveva appena quattro anni; rimase sotto la tutela del nonno fino al 1746³¹ e poi sotto quella della madre Isabella De Mari, affiancata, come fidecommissari, dal proprio padre, Stefano De Mari, dal cognato Stefano Doria e da Agostino Airolì, ma sicuramente con ampia autonomia.

Esistono alcuni registri intestati ad

In questa pag.: Montaldeo in un disegno tratto da "Il Monferrato".

Ambrogio, ma, poiché essendo premorto al padre egli non è mai stato titolare del fedecommisso, riguardano solo l'amministrazione delle rendite assegnategli dal padre e dallo zio Clemente al momento del suo matrimonio (nn. 811-812).



in famiglia, ebbe una vita lunga ma non scevra di ansie e preoccupazioni, dovute soprattutto al periodo travagliato della storia genovese ed europea in cui si trovò a vivere³⁴.

Ebbe un unico figlio, Ambrogio, nato dopo moltissimi anni di matrimonio il 17

Più interessanti i registri intestati ad Isabella De Mari, che comprendono mastri e giornali dal 1748 al 1785, anno della sua morte, relativi all'amministrazione del suo patrimonio personale (nn. 819-835)³² e libri di spese di casa e di cucina e i libri delle spese fatte per il matrimonio di Giorgine (1758). In questa occasione, Isabella fece ristrutturare il palazzo di Strada Nuova, già abitato da lei e dal cognato Stefano, che fu rialzato di un piano per ricavare un appartamento per gli sposi. Le spese furono ingenti e come si ricava da una copia di supplica al Governo della Repubblica del 5 dicembre 1776, i lavori furono contabilizzati in due conti diversi, distinguendo fra gli accrescimenti, per cui furono spesi lire 74587, e i miglioramenti, comprendenti la nuova facciata e la decorazione degli interni a stucco, secondo il gusto dell'epoca, per un totale di lire 84271.18. Le spese furono tali che si prese in considerazione l'idea di vendere Montaldeo, idea che poi fu abbandonata. Isabella, dopo l'ampliamento del palazzo, rinnovò l'arredamento e preparò il corredo per il figlio e per la nuora. Anche queste spese furono ingenti, solo per il corredo e la cerimonia furono spese lire 58640.15.2³³.

Di lei si può ricordare che ebbe una spiccata propensione per il gioco, ai suoi tempi in gran voga nella società genovese, e che teneva un mastrino (n. 833) dove segnava le perdite subite nei vari salotti, dove alla sera si giocava a carte; nello stesso tempo non disdegnava il gioco del lotto, che appassionava i geno-

vesi di tutti i ceti. Interessanti i suoi libri di cucina, redatti con particolare cura e ricchi di dettagli sulle abitudini alimentari dell'epoca (nn. 833-834).

Stefano (1705-1784), fratello minore di Ambrogio (3°), sopravvisse 18 anni al fratello maggiore, sposò Teresa Rivarola q. G. B., visse fino alla morte nel palazzo di Strada Nuova. Amministrò attentamente i suoi beni, consistenti nella metà a lui spettante dell'eredità paterna, come appare dai 67 registri conservati nell'Archivio (nn. 836-902), che comprendono mastri, giornali, copialettere, brogliacci vari, un libro di investimenti nelle varie piazze europee, e la contabilità, spese e ricavi, relativa alla villa Zoagli in Sestri Ponente (Borzoli) e alla miniera posta nella stessa località; molti i libri di spese di casa, con inventar! e ricette.

Stefano morì il 4 marzo 1784, lasciando erede universale la moglie Teresa Rivarola, ma questa preferì rinunciare all'eredità del marito a favore del nipote Giorgio, in cambio di una rendita vitalizia di lire 2500.

Giorgio (4°) nacque il 23 novembre 1735 e fu iscritto alla nobiltà il 19 luglio 1756. Rimasto orfano di padre a quattro anni, rimase sotto la tutela prima del nonno e poi della madre fino al 1760, quando, a 25 anni, fu abilitato maggiorenne e divenne effettivamente titolare del feudo di Montaldeo e del palazzo di Strada Nuova, completamente ristrutturato dalla madre in occasione del suo matrimonio con Aurelia Grimaldi, detta Lilla, celebrato il 28 gennaio 1759. Giorgio, o Giorgino come fu a lungo chiamato

aprile 1777, di salute cagionevole, che, come era in uso nella buona società genovese, fu mandato a studiare fuori. Per lui il padre scelse il collegio Tolomei di Siena, dove anche i Brignole Sale avevano mandato il loro rampollo, ma la lontananza, la poca salute del ragazzo e l'estrema instabilità dei tempi tennero in ansia il padre per i quattro anni in cui rimase fuori casa. Ambrogio, allora tredicenne e senza madre - Lilla era morta il 18 giugno 1785 a soli 46 anni - giunto a Siena nel novembre del 1790 si ammalò subito di febbri malariche e rimase quasi tutto l'inverno in infermeria; solo in occasione del carnevale fu mandato nella sua camerata. Il padre, dopo aver inviato in Toscana don Filippo, uno dei preti al suo servizio che era stato istitutore del ragazzo, con il compito di curare gli interessi della famiglia nella regione, ma soprattutto di vegliare su di lui, continuò a scrivere regolarmente al figlio delle lunghe lettere (di cui tenne copia) in cui agli insegnamenti religiosi e morali alternava riferimenti puntuali alle drammatiche vicende di Francia e all'eco che esse suscitavano nella società genovese, combattuta tra speranze e timori.

Giorgio, giunto alla maggiore età, era entrato in possesso di un patrimonio notevole, ascendente a circa lire 959.000, costituito dall'eredità del nonno Giorgio, comprendente alcuni fedecommessi, tra cui il feudo di Montaldeo, e da quella della nonna Teresa Gentile, accresciuto poi dalle eredità dello zio Stefano (1784), della madre Isabella De Mari (1785) e di

In questa pag.: Il Castello in un disegno di Franco Resecco.

Bartolomeo Lomellini (1801)³⁵.

Bartolomeo Lomellini q. Agostino aveva sposato Clelia De Mari, sorella di Isabella, e alla sua morte, avvenuta nel 1801, non avendo figli maschi, lasciò il suo patrimonio a Livia Maria e Teresa Lomellini e al nipote Giorgio Doria, a cui pervenne una proprietà alla Spezia (nn. 1042-1052).

Nonostante le sue ricchezze, Giorgio si trovò ad affrontare molti e gravi problemi. Quando era entrato effettivamente in possesso di Montaldeo, erano quattordici anni che mancava l'autorevole figura del feudatario e proprio in un momento storico in cui tutte le certezze dei secoli precedenti erano messe in discussione. Ben presto la lotta con i piccoli borghesi, che volevano scalzare il suo potere e predominare nel borgo, divenne molto dura. La smania di potere, che aveva contagiato i figli di alcuni bottegai arricchitisi alle spalle del feudatario, riusciva incomprensibile al nobile marchese che non sapeva come fronteggiarla. Clamoroso fu il caso avvenuto nel 1777, quando un affittuario che rivendicava delle terre che, secondo lui, erano illecitamente in possesso del Doria, riuscì a trasferire la causa a Torino e citò il feudatario. Quando la citazione, che giungeva al Marchese Giorgio Doria feudatario del luogo di Montaldeo, di «comparire al banco dell'attuario» fu resa pubblica in paese, «a suon di tamburo», il fatto fece sensazione e causò al Doria un grande imbarazzo. Egli, incapace di rendersi conto della mutata situazione sociale, era ormai impotente a risolvere da solo la situazione, ma invano si rivolse con esposti e suppliche al re di Sardegna, che rimase sordo ad ogni sua richiesta. In una lettera al suo fattore il marchese lascia trasparire tutta la sua amarezza. «In verità è una vergogna che una terra, come il mio feudo di Montaldeo, mi abbia inquietato per tanto tempo, m'abbia man-



giato vivo e che, con delle bubole, pochi scalzati ignorantissimi continuino a ridersela, ad inquietarmi, ed a rendermi quasi di peso un feudo, che nei tempi antichi è stato il sostentamento della Casa»³⁶.

Intanto la rivoluzione francese si affacciava prepotentemente alle Alpi.

Giorgio, sempre al corrente degli avvenimenti francesi, non si fece sorprendere impreparato e, apprese le vicende drammatiche del 1789, reagì con tempestività e con realismo. Già il 7 settembre di tale anno, a quattro mesi dalla convocazione degli Stati Generali in Parigi, affittò tutti i beni di Montaldeo, terreni, case, magazzini, tutte le ragioni livellari ed enfiteutiche, a due affittuari per 8000 lire genovesi.

L'anno dopo Antonio De Negri, che era allora agente del marchese, si fece cedere i due contratti e pochi anni dopo, nel 1795, stipulò con lui un nuovo unico contratto, firmato a Genova nel palazzo di Strada Nuova, con cui divenne titolare di tutti i diritti del proprietario sulla tenuta. Da questo momento nessun membro della famiglia Doria mise più piede a Montaldeo fino alla restaurazione, salvo una breve parentesi nel 1809, quando vi soggiornò brevemente il figlio di Gior-

gio, Ambrogio, allora colonnello della guardia d'onore a cavallo dell'imperatore Napoleone.

Il De Negri, che per un quarto di secolo amministrò Montaldeo come suo personale possesso, era nativo di Casella e per dieci anni aveva esercitato il mestiere di oste, albergatore e commerciante di vino a Molini di Fiaccone, raggiungendo una buona posizione economica. Era un uomo ambizioso, ma senza velleità politiche, che aveva lottato duramente per emergere ed era deciso a conservare e a consolidare la posizione raggiunta ed aveva perciò interesse a mantenere buoni rapporti con tutti. Con grande abilità si destreggiò in mezzo ai

grandi rivolgimenti che, tra il 1790 e il 1815, si succedettero nel paese. Il trapasso dal vecchio al nuovo avvenne con l'arrivo delle truppe napoleoniche, dopo la ritirata di quelle piemontesi ed austriache, senza che nessuno sparasse un colpo.

Il De Negri si insediò al castello, da dove di fatto governò il paese fino alla restaurazione, destreggiandosi abilmente tra le opposte fazioni, curando attivamente i suoi affari e acquistando beni ecclesiastici, terre dei Doria e la tenuta del principe Orsini nel vicino ex feudo di Mornese. Sua costante preoccupazione fu che l'allontanamento del feudatario e il suo insediamento venisse considerato come una cosa definitiva. Tentò anche l'acquisto dell'intera tenuta offrendo lire 200.000, ma il marchese, sperando in tempi migliori, tenne duro. Ancora una volta fu lungimirante, infatti, quando il De Negri si riteneva sicuro della stabilità raggiunta, un nuovo rivolgimento storico lo avrebbe ricacciato nell'ombra.

Giorgio (4°) morì il 13 aprile 1810, lasciando erede il figlio Ambrogio (4°), che aveva seguito la carriera militare nell'esercito napoleonico e aveva sposato

In questa pag.: La mole del Castello si eleva al di sopra dei tetti del paese.



Pellina Pallavicini di Nicolo Ignazio. Morì due anni dopo il padre, il 25 dicembre 1812, lasciando l'unico figlio Giorgio di appena 12 anni.

Quasi 150 registri sono intestati a Giorgio (4°), cominciando dal periodo in cui era ancora sotto tutela, fino

all'acquisizione dell'eredità dello zio Bartolomeo Lomellino. Essi comprendono copialettere, mastri e giornali generali, brogliacci, giornali di cassa per le spese correnti e per le spese di casa, inventari e, soprattutto, partitari relativi all'amministrazione di Montaldeo e delle sue tenute, degli investimenti finanziari nazionali ed esteri ed anche di assicurazioni marittime (nn. 903-1050). Ad Ambrogio (4°) e a sua moglie Pellina Pallavicini sono intestati dieci registri (nn.1051-1061).

Giorgio (5°) nacque a Genova il 5 gennaio 1800 e rimase orfano di padre mentre si trovava in Francia nel celebre collegio di La Picche, trasformato da Napoleone in un convitto militare per i figli degli ufficiali e dei membri della Legion d'Onore. Ritornato a casa continuò gli studi privatamente e crebbe sotto la tutela della madre Pellina Pallavicini e di Giuseppe Grimaldi (un parente della nonna Lilla Grimaldi), tutore surrogato, nominato dal consiglio di famiglia l'11 marzo 1813, mentre l'amministrazione degli affari era affidata a Saverio Piccaluga, che se ne occupava da tempo. I fedecomessi erano stati soppressi dalla legislazione francese, ma il patrimonio familiare, per quanto decurtato, era ancora notevole. Montaldeo, non più feudo, era affittato, come si è detto, dal 1795 ad Antonio De Negri, che cercava di trarre dalla locazione il massimo profitto personale³⁷ e aveva iniziato a trasformare le enfiteusi perpetue in fitti temporali, che rendevano molto di più³⁸.

Nel 1815 era ancora in vigore la loca-

zione novennale al De Negri, stipulata il 31 agosto 1810 con scadenza al 31 agosto 1828. Ma il 17 dicembre 1816 un regio editto dichiarò che tutti contratti di affitto per una somma eccedente le lire 5.000 si sarebbero considerati risolti con l'anno 1818: era un provvedimento col quale i nobili ex-feudatari potevano riottenere la libera disponibilità delle loro terre. Grazie a questa legge la famiglia Boria riuscì a cacciare il De Negri e tornare ad amministrare direttamente la tenuta dal 1820. Ne nacque una lunga causa promossa dal De Negri, ma essa terminò nel 1837 con la condanna dell'affittuario.

Nel 1818, un perito di La Spezia, Angelo Schiffini, incaricato dalla famiglia, eseguì una accurata «estimazione e verifica» dei beni in Montaldeo e degli altri numerosi possedimenti terrieri. Da essa appare innanzi tutto che la trasformazione dei fitti perpetui in fitti temporali, operata dal De Negri, tornava ora a vantaggio del proprietario. La relazione del perito peccava forse di ottimismo e gli anni tra il 1818 e il 1819 furono caratterizzati da una grave crisi, che fece sentire le sue conseguenze fino 1824, ma i riscatti di terreni enfiteutici continuarono a vantaggio del nuovo proprietario di Montaldeo ormai maggiorenne³⁹.

Giorgio il 5 novembre 1823 sposò Teresa Durazzo, figlia del marchese Marcelle, donna colta, vivace e politicamente impegnata, che gli diede quattro figli (Ambrogio, Marcelle, Andrea e Giacomo) e che contribuì a far crescere in lui idee liberali e nazionali che negli anni seguenti si manifestarono in varie occasioni⁴⁰.

Nel 1830 fu sospettato di essere carbonaro e nel 1833 forse partecipò alla cospirazione mazziniana. Fu, comunque, quello il momento in cui entrò a far parte di quel gruppo di aristocratici inquieti che avrebbero svolto un ruolo importante nelle vicende politiche genovesi a cavallo del 1848.

Ai primi di settembre del 1847, quando la tensione patriottica raggiunse a Genova punte rilevanti, si costituì, sotto la presidenza del Doria, un Comitato dell'Ordine che comprendeva liberali di diverse tendenze, dai più cauti riformisti ai mazziniani, ma che mirava ad assicurare il controllo dei movimenti popolari. L'8 settembre, promossa dal Comitato, si svolse una grande manifestazione rivolta a Pio IX e a Carlo Alberto, per promuovere la libertà di stampa e istituire la guardia civica e il Doria si pose alla testa del popolo impugnando la bandiera sarda al grido: "Chi è Italiano mi segua". Nei mesi successivi fu tra i promotori di un corpo volontario di vigilanza, ospitò nella sua casa di Strada Nuova una riunione di patrioti, che decise la fondazione del giornale "La Lega italiana", partecipò alla grande manifestazione per la ricorrenza del centenario della rivolta di Ballilla. Il 29 dello stesso mese si costituì finalmente la guardia civica, nella quale egli ottenne il grado di capitano e il 20 marzo, all'annuncio della rivolta di Milano, accorse sollecitamente nella capitale lombarda con 250 uomini.

Tornato a Genova fu nominato senatore il 2 aprile 1848; il 2 agosto, mentre stava maturando la sconfitta del Piemonte, ricevette la nomina a commissario regio della divisione di Genova. Ma aveva perso la popolarità e reagì in senso autoritario. Il 14 gennaio 1849 si dimise dalla guardia nazionale e il 20 gennaio andò a Torino per riprendere il suo posto in Senato. Dopo Novara venne chiamato

In questa pag.: Una sala del Castello verso la metà del secolo scorso.



più volte nel Consiglio dei Ministri per esprimere pareri sulla rivolta di Genova a sulle misure da adottare, ma si tenne lontano dalla sua città dove i democratici lo cercavano «per fargli la festa come codino» e si sfogavano sfregiandogli la casa⁴¹.

Col ritorno della quiete a Genova e nel Regno Sardo, riprese la sua solita vita, ma ormai il periodo eroico della sua vita si era concluso. Cominciò ad occuparsi maggiormente della sua famiglia e dei suoi figli che aveva trascurato, in particolare di Marcelle che gli aveva creato molte preoccupazioni, e dell'amministrazione del suo vasto patrimonio immobiliare, comprendente proprietà a Genova, La Spezia, Milano e Lorenteggio, Montaldeo, Tortona, Mornese, Pecorara.

Le proprietà immobiliari site in Genova comprendevano, oltre al palazzo di Strada Nuova, varie case e magazzini in vicolo della Maddalena, piazza del Ferro e Molo Vecchio, una casa nel borgo di San Vincenzo fuori della porta dell'Arco, una casa in salita dell'Agonia fuori della porta del Portello, case in San Bartolomeo del Carmine, ville e case sulle mura del Castellacelo. Nel Comune di Borzoli possedeva quattro case e cinque ville: villa Grande, villa dell'Orto, villa Casa Nuova, villetta in Zoagli, villa del Palazzo, e un palazzo vicino a Sestri Ponente; nella zona si trovavano anche «le miniere di sale d'Inghilterra, vetriolo e rame situate sul Monte di Ramasco, in Polcevera, a poca distanza dal Santuario di N. S. della Guardia e suo territorio adiacente», però ormai non erano più sfruttate, «stante la minima convenienza della fabbricazione dei minerali suddetti, venendo dall'estero a miglior mercato» (nn. 1260 e 1261, da cui risultano tutti gli affittuari in campagna e in città).

Montaldeo, quando tornò in effettivo possesso di Giorgio, dopo la cacciata del

De Negri, rappresentò un'ottima fonte di reddito, nonostante alterne vicende che caratterizzarono gli anni tra il 1836-37, col dilagare del colera, e la netta ripresa degli anni 1857-60. Nel 1857, il 13 luglio, venne promulgata una legge che concede agli enfiteuti la facoltà di riscatto, e per la prima volta si ebbe un notevole passaggio di terre dai Boria ai contadini. Intanto crescevano i prezzi dell'uva e si cominciò ad estendere l'area del vigneto, mentre si piantavano alberi da frutta e pioppi lungo i torrentelli di fondo valle.

Le altre aziende Doria situate nelle zone limitrofe, Mornese, Mornico, Tortona, Lorenteggio, sono ben documentate nei registri esistenti, con un buon andamento simile a quello di Montaldeo. Un discorso a parte merita l'unica azienda nel Levante ligure, quella a La Spezia.

Qui, oltre l'economia agricola, era molto sviluppata la produzione dei laterizi, agevolata dalla presenza di molte cave sul territorio. In numerosi libri contabili (nn. 1234, 1247-49, 1252-56, 1261-1280) sono descritte le principali attività lavorative a La Spezia: gli uomini erano impegnati nei boschi, nelle cave, come capomastri, manovali, muratori, falegnami e carrettieri, il lavoro era svolto nelle fabbriche della Marina, della Locanda Vecchia, del Giardino Vecchio e della Nuova Fabbrica di più recente costruzione, a Sant'Apollonio. Il proprietario, mentre faceva ristorare il vecchio palazzo, ne faceva costruire uno nuovo e lo arredava, restaurava altri edifici, e non trascurava l'attività agricola caratterizzata dalla produzione di: grano, grana-

glie, granoturco, fagioli, fichi secchi, vino, ortaggi, limoni, noci, frutta, e dall'allevamento di bestiame.

Ogni anno il Doria andava a visitare la tenuta di La Spezia, os-

servava le mancanze o le migliori apportate dall'anno precedente, studiava attentamente le terre tenute ad economia, le cave di marmo, i castagneti, i boschi, le attività dei manenti, annotando le proprie memorie per un continuo miglioramento della proprietà (nn. 1262-1280, con i conti dell'agenzia dal 1813, quando Giorgio era ancora sotto tutela, fino al 1854).

Intanto Giorgio, pur dedicando maggior tempo alla famiglia e alla cura dei suoi beni, continuò ad occupare il suo seggio al Senato ed intervenne attivamente nell'amministrazione della città, come consigliere comunale di Genova, tra il 1861 e la sua morte. Si occupò attivamente anche della ferrovia delle Rive liguri, argomento che sollecitò ripetutamente ed in diverse sedi con il proposito di riservare a Genova il monopolio dei collegamenti con l'entroterra (a scapito della vicina Savona che premeva per una seconda linea tra il Piemonte e il mare) e di favorire La Spezia, centro di molti suoi interessi patrimoniali, mediante l'apertura della Spezia - Parma. Proprio a questa linea ferroviaria dedicò, il 17 agosto 1870, il suo ultimo discorso in Senato.

Ma ormai i suoi impegni pubblici andavano diradandosi e, il 23 gennaio 1878, moriva a Genova.

La sua lunga vita e la sua prorompente personalità misero un po' in ombra i suoi figli. Il primogenito, Ambrogio (5°), continuò la tradizione familiare, dedicandosi alla vita pubblica come Senatore del Regno, e all'amministrazione delle sue terre, insieme al fratello Andrea

(nn. 1459-60), mentre Giacomo, celebre naturalista, fu il fondatore del Museo Civico di Storia Naturale di Genova.

Ambrogio sposò Fiammetta Serra, Dama di Corte della Regina Madre, ed ebbe un figlio, Giorgio (6°), nato a Genova il 24 giugno 1871, il quale si distinse nella vita pubblica. Laureatosi due volte all'Università di Genova, in ingegneria (1896) e giurisprudenza (1900), ricoprì innumerevoli cariche. Fece parte, come amministratore o come presidente, di vari istituti di beneficenza, come la Congregazione di Carità e il Monte di Pietà, fu membro della Delegazione per gli affari della Ferrovia del Sempione, del Consiglio direttivo della Scuola Superiore Navale di Genova e della Società di Letture e Conversazioni scientifiche. Fu membro del Consiglio Provinciale e deputato al Parlamento; fece parte dei Consigli comunali di La Spezia, di Montaldeo, di Mornese e di Genova. Dopo aver prestato servizio militare nel 1896 come ufficiale di complemento nell'arma del Genio, partecipò alla guerra 1914-18 nell'Artiglieria, conseguendovi il grado di capitano. Morì prematuramente il 20 maggio 1922 a Maissana, mentre vi compiva uno studio tecnico in qualità di consigliere provinciale⁴².

Suo figlio Ambrogio (7°) fu il padre di Giorgio (1929-1998), vice sindaco di Genova nel 1975, docente universitario e studioso di chiara fama, donatore dell'archivio di famiglia.

Note

1 I tardi genealogisti raccontano che nell'anno 941 il conte di Narbona Arduino, passando per Genova con lo scopo di imbarcarsi per un pellegrinaggio in Terrasanta, si ammalò e venne ospitato e curato in casa di Corrado della Volta. Qui si innamorò della figlia di Corrado, Oria o Orietta, e al suo ritorno la prese in moglie. Gli sposi si recarono poi nella patria di lui dove rimasero qualche anno per sistemare le proprietà, che Arduino cedette ai fratelli, e poi tornarono a Genova dove fissarono la loro dimora nella zona di Porteria (porta Oria), che a quel tempo, prima dell'edificazione delle mura del 1155, era fuori città e vi fabbricarono molte case. I loro figli, da bambini, erano conosciuti come i figli di Oria e

da qui sarebbe venuto il nome della famiglia. Altri pensano che il nome provenga da quello della zona in cui si erano stabiliti (cfr. anche: n. 1461.1, «Memorie dell'antichissima e nobilissima famiglia Doria genovese»).

2 Montorsoli, che era anche scultore, scolpì per il presbiterio il pregevole gruppo della Vergine col Figlio morto sulle ginocchia, le statue dei Santi Geremia, David, Battista ed Andrea e quelle degli Evangelisti, in alto, nonché la statua del Cristo Risorto tra due Angeli. Disegnò e costruì anche le due cappelle in marmo che racchiudono le tombe di Filippo Doria e del figlio Antonio e la tomba di Andrea Doria, che si trova nella cripta sotto l'altar maggiore. Impreziosiscono la chiesa anche affreschi e tele dei pittori genovesi Bernardo Castello, Luca Cambiaso.

3 Dopo il 1339, con l'istituzione del primo dogato ed il ritiro di Raffaele Doria nel castello di Loano, l'influenza a Genova della famiglia sembrava diminuita, ma le clamorose vittorie di Pagano Doria nel 1354 e il suo trionfale ritorno in patria rialzarono il prestigio della famiglia (V. VITALE, Breviario, cit., pp. 137-138).

4 Andrea Doria, nato nel 1466 ad Oneglia, morì a Genova il 25 novembre 1560, a 94 anni. Ebbe una vita lunghissima ed avventurosa, combattè per terra e per mare e fu per più di trent'anni, anche se con grande discrezione, il signore incontrastato di Genova. (E. GRENDI, Doria Andrea in: Dizionario biografico degli Italiani, vol. 41, Roma 1992, pp. 264-274, con ampia bibliografia; A. PACINI, La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V, Firenze 1999).

5 Rodolfo Savelli nella biografia del figlio Antonio (vedi nota seguente) dice che Battista risulta tra gli Anziani nel 1491 e membro dell'Ufficio di Vettovaglie nel 1501

6 Dopo la morte di Andrea Doria, Antonio non ottenne come aveva sperato di succedergli e, pur rimanendo al servizio della corona spagnola, ebbe un periodo di contrarietà e di amarezze. Dopo la battaglia di Lepanto, a cui partecipò suo figlio Cesare, nel 1572, fu nominato consigliere di Don Giovanni d'Austria. Nel 1575, quando a Genova scoppiò il conflitto tra i nobili "vecchi" e i nobili "nuovi", egli si trovava a Napoli e qui ricevette la notizia che suo figlio Cesare era morto a Finale in una rissa con altri giovani della nobiltà. Morì nel 1577 a 82 anni (R. SAVELLI, Doria Antonio in Dizionario biografico degli Italiani, pp. 280 e segg.).

7 Morto Sampiero, la rivolta capitanata dal figlio di lui, Alfonso d'Ornano, era continuata, finché all'intransigente commissario generale Francesco Fornari succedette Giorgio Doria, che convinse Alfonso, con la proposta di aver salva la vita e i beni e dieci anni d'esilio, a lasciare

l'isola nel 1569 con i suoi seguaci (V. VITALE, Breviario, cit., p. 223-24).

8 Fu uno dei Padri del Comune nel 1573 e l'anno successivo fece parte dell'Ufficio di Terrafirma. Subito dopo fu coinvolto nel conflitto nobiliare tra i "Vecchi", di cui era uno degli esponenti più autorevoli ed attivi, e i "Nuovi". Durante tale conflitto, segnato da alterne vicende, ebbe anche una condanna a morte in contumacia, ma alla fine, dopo la pacificazione, ricoprì numerose cariche pubbliche e vari incarichi diplomatici che ne accrebbero il prestigio. Politicamente impegnato fino alla fine della sua vita, morì a Genova l'11 novembre 1590 e, ironia della sorte, fu sorteggiato governatore il 28 novembre (R. SAVELLI, Doria Giorgio in Dizionario biografico degli Italiani, pp. 348-350).

9 Pier Francesco, che aveva sposato Giulia Grimaldi e aveva avuto tre figli maschi, Giovanni Girolamo, Nicolo e Giovanni Battista, che non lasciarono prole, morì prima del 1574, lasciando un'eredità valutata 28.750 scudi d'oro. Del suo primogenito sappiamo che seguì la carriera militare al servizio del re di Spagna, ma né lui né i suoi fratelli (di cui non risultano per altro notizie) vennero mai imbussolati nell'urna del seminario, cioè non parteciparono mai alla vita politica della città, per cui si può pensare che il primogenito sia vissuto da adulto fuori di Genova e che i suoi fratelli siano morti in giovane età.

10 Il borgo di Montaldeo, infeudato nel 1164 da Federico Barbarossa ai Marchesi del Monferato, e ancora dall'imperatore Wenceslao nel 1384 a Giovan Galeazzo Visconti, passò poi a Facino Cane nel 1411, con investitura di «mero, misto impero, podestà di spada e totale giurisdizione» (G. DORIA, Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo, Milano 1968, p. 71).

11 I Trotti erano stati investiti nel 1433 dal duca Giovan Galeazzo Sforza di Milano e avevano dominato il feudo fino al 1528 con grande durezza.

12 Nel 1569 i Doria comprarono dai Grimaldi anche una tenuta nel Tortonese per lire 8000.

13 G. DORIA, Uomini e terre, cit., p. 83.

14 I nobili genovesi, che a differenza degli altri nobili europei erano commercianti, banchieri, uomini d'affari, mal sopportavano la loro inferiorità e aspiravano ad elevarsi con un feudo e un castello. Ideali a questo scopo erano i feudi imperiali di oltre giogo, facilmente raggiungibili da Genova e che formavano quasi una fascia di sicurezza ai confini della Repubblica (Ibidem, p. 367).

15 «Come risulta da una lettera del 1674, i patrizi genovesi, venendo dalla città facevano tappa a Voltaggio, da cui partivano all'alba della

domenica onde giungere al feudo in tempo per “sentire la messa”. Qui li accoglieva il parroco “schierato ogni soggetto”. Un’altra lettera del 1749 descrive una coreografia ancor più complessa: l’incontro con i sudditi avviene addirittura ai confini della repubblica di Genova, a circa dieci chilometri dal borgo (“Fummo incontrati a Carrosio da questi paesani, che con continue sparate, ci accompagnarono fino al Castello”)). Nel ‘700 il castello di Montaldeo venne ingrandito e il parco fu abbellito con ninfe e casini di caccia e quando i Doria arrivavano si portavano dietro un seguito imponente: cinque preti (di cui due precettori), un maestro di casa, sette donne quattro camerieri, sei fra cuochi e sottocuochi, quattro paggi, quattro portanti, due cocchieri e due staffieri, in tutto 35 persone. (Ibidem, pp. 367-368).

16 Battina (1606-1656) era la figlia primogenita di Gio Geronimo e di Lelia Di Negro e sorella di Geronima (vedi: Famiglia Di Negro).

17 V. VITALE, Breviario, cit., p. 300. Vedi anche n. 50.

18 Reg. n. 599, «spese per il mortorio».

19 V. Vitale, Breviario, cit., pp. 311-312.

20 Le occupazioni e i saccheggi continuarono, con poche interruzioni, fino al 1696, pochi anni prima della morte di Ambrogio (G. DORIA, Uomini e terre, cit., pp. 220-28).

21 Vedi: Gli Spinola “Principi di Vergagni”.

22 Ambrogio nel 1684 prese in affitto un appartamento al piano terreno del palazzo, poi, quando Giorgio, il suo primogenito, si sposò prese in affitto per lui un appartamento al primo piano. I Doria continuarono ad abitare nel palazzo che, nel 1739, divenne loro proprietà.

23 Nell’Archivio esistono le ricevute di vari pagamenti, ad esempio nella se. 317, B 287, si trova quella del pagamento della retta del 1683 per il figlio Giorgio.

24 G. GUELFU CAMAIANI, cit., p. 166

25 Maria Vittoria Gentile, dopo la morte del padre Costantino, nel 1676 fu indotta dalla famiglia ad entrare nel monastero di San Leonardo di Genova col nome di suor Costanza Vittoria. Dopo vent’anni, nel 1696, fuggì dal monastero e con l’aiuto della madre, del fratello di questa, il conte Schizzi, e del marchese Barbò, che l’attendevano con una carrozza fuori della porta di San Tommaso, riuscì a raggiungere il ducato di Milano e a mettersi in salvo a Cremona. La fuga, molto avventurosa, è narrata in alcuni documenti dell’Archivio, che rivelano il coinvolgimento di Teresa Doria e di suo cognato Clemente, coinvolgimento ufficialmente negato all’epoca, perché Clemente, allora all’inizio della sua prestigiosa carriera diplomatica, avrebbe potuto incorrere in pesanti provvedimenti giudiziari, per ratto di una suora.

26 Giorgio era il figlioletto del suo primogenito Ambrogio già mono e Stefano il suo secondogenito.

27 G. FELLONI, Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione, Milano 1971, pp. 264-268.

28 Notizie sulla carriera diplomatica del D. in: V. VITALE, Breviario, cit., pp. 321 e 327 e V. VITALE, Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova in «Atti della Società Ligure Storia Patria», LXIII, Genova 1934, pp. 43, 64, 122 e 193.

29 Quando, tra il 1721 e il 1722, cura il trasferimento di monsignor Grimaldi come Nunzio Apostolico da Varsavia a Genova, il Doria si occupa di un’infinità di compiti, illustrati nelle sue lettere, che ceno esulerebbero dall’ambito degli incarichi di un inviato diplomatico dei giorni nostri. Egli si occupa della sede della Nunziatura curando ogni dettaglio, dalle opere murarie all’arredamento, fino alla costruzione di tre carrozze e all’acquisto delle mute di cavalli con relativi finimenti e con le pelli d’orso e di tigre destinate a coprirli in inverno.

30 Vittoria muore il 1° gennaio 1746 (reg. n. 952, e. 7), Lillina (Clelia) nel 1750, due andarono in Monastero (in un Albero genealogico in se. 618 sono indicate: «R. Teresia Madalena et R. Rosa Teresia, ambe in Monasterio SS. Jacobi et Philippi»).

31 Decreto del novembre 1739. Nel reg. n. 631 sono annotate le spese fatte per il vestiario dei nipotini rimasti orfani di padre e affidati alla sua tutela.

32 Isabella De Mari, figlia di Stefano e di Maria Durazzo, nacque il 12 giugno 1708 ed ebbe solo una sorella Clelia. Rimasta vedova dopo undici anni di matrimonio, rimase fino al 1746 sotto la tutela del suocero insieme ai suoi figli, dipendendo economicamente da lui. Contrariamente all’uso, la sua dote (10.000 scudi corrispondenti a lire 95.000) non le fu restituita subito, ma essa la ebbe solo nel 1769, a trent’anni dalla morte del marito. Dopo la morte del suocero si trovò in difficoltà economiche, ma il padre le fece dei prestiti e delle donazioni. Cominciò così a formarsi il suo personale patrimonio, che si arricchì notevolmente con le eredità della madre (1748), del padre, che non avendo eredi maschi lasciò il suo patrimonio diviso in parti uguali tra le due figlie (1768), e dello zio paterno, l’abate Francesco De Mari, che lasciò ingenti beni da dividere tra quattro eredi (1770). Isabella raggiunse così un patrimonio di lire 808.000, che incrementò con un’accorta amministrazione (registri nn. 823-826). Morì il 30 marzo 1785 lasciando al nipote Ambrogio un fide commesso di lire 300.000 e la proprietà di altre lire 200.000, il cui usufrutto andò al figlio Giorgio col resto delle

sue sostanze, salvo alcuni legati e vitalizi (G. FELLONI, Gli investimenti, cit, pp. 11-12).

33 Registri nn. 832,1009 e 1010, lavori al palazzo, n. 828 arredamento, n. 1011 spese per il matrimonio.

34 Fu senatore per il biennio 1786-87, membro del minor Consiglio dal 1796 alla caduta della repubblica aristocratica, nel 1805 ricevette la Legion d’onore dalle mani di Napoleone e fu nominato membro del Consiglio generale del dipartimento di Genova e del Consiglio del circondario (A. CLAVARINO, Annali della repubblica ligure, tomo 4°, pp. 12-13).

35 G. FELLONI, Gli investimenti, cit., pp. 16.

36 G. DORIA, Uomini e terre, cit., p. 381.

37 Nel 1812, per un complesso di beni valutati lire 279.750, versava al proprietario lire 9.000, cioè un reddito del 3,2%.

38 L’enfiteusi era un contratto per cui parte del valore del fondo rimaneva al concedente (dominio diretto) e parte all’enfiteuta (dominio utile). Il valore del dominio diretto era calcolato moltiplicando per 20 il canone annuo; il valore del dominio utile risultava dalla differenza fra il valore venale del fondo e il dominio diretto.

Perciò il concedente, per avere la libera disponibilità del terreno, doveva versare all’enfiteuta il valore del dominio utile, ma poi, applicando un nuovo canone d’affitto maggiorato, in pochi anni si ripagava della spesa sostenuta e aveva aumentato notevolmente la rendita (G. DORIA, Una grande proprietà terriera e i contadini di Montaldeo nel secolo XIX, Estratto dalla rivista: “Movimento operaio e socialista” a. IX, n. 1, gennaio-marzo, n. 2, aprile-settembre 1963).

39 I possedimenti terrieri che Giorgio aveva ereditato dal padre Ambrogio erano notevoli: gli inventari compilati nel 1818 (nn. 1088-1089) descrivono tutti i beni liberi ed enfiteutici esistenti nei territori di Mornese, Montaldeo, Tramontana, Gavi e Parodi (Mornese in provincia di Novi, Pecorara ed altri beni in provincia di Tortona, Lorenteggio presso Milano).

40 Maria Tera, figlia di Marcello Durazzo, nata il 14 dicembre 1805, sposò Giorgio Boria il 5 novembre 1823 e morì il 14 aprile 1895 (L’Archivio dei Durazzo Marchesi di Cablano in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXI/II, Genova 1981, p. 642).

41 G. ASSERETO, Doria Giorgio in Dizionario biografico degli Italiani, vol. 41, Roma 1992.

42 Notizie tratte da: «II Comune di Genova. Bollettino Municipale», III/I, 1923, pp. 1-2.

Scoperto il significato di un dipinto nella chiesa di San Giovanni Battista di Lerma.

I personaggi e la poetica de: "La morte di Sant'Alessio" ex voto 1618

di Roberto Boccardo

Scoperto, dopo oltre quattro secoli, il significato di un importante dipinto nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista di Lerma. Individuati i personaggi e la poetica de: "La morte di Sant'Alessio" ex voto 1618.

A seguito dell'individuazione della scritta S. ALESIIUS leggibile su uno dei due origlieri, era stato dato al grande dipinto, olio su tela che si trova nella prima campata della parete sinistra della chiesa, il titolo di " La morte di Sant' Alessio ".

Il soggetto del dipinto di Lerma però narra un'altra storia, una storia ambientata nel Seicento. Per cercare di attribuire un'identità ai personaggi raffigurati e per dare un significato alla scena, si è partiti dallo studio di due particolari: lo stemma e la scritta sottostante "ex voto 1618" che si trovano nella parte bassa della tela.

Lo stemma

Anche se poco leggibile, lo stemma della tela di Lerma si è rivelato essere quello del cardinale Orazio Spinola, uguale a quello dello stesso cardinale che si trova dipinto presso la Sala Urbana o Sala degli Stemmi di Bologna.

Sulle quattro pareti sono stati dipinti 188 stemmi. Essi rappresentano le insegne araldiche di legati, governatori e amministratori del governo pontificio fra il 1327 e il 1744.

Descrizione dell'ARMA con la terminologia propria dell'araldica:

Partito, nel 1° d'oro alla fascia scoccata d'argento e di rosso di tre file sostenente una spina di botte posta in palo pure di rosso, nel 2° troncato d'argento e d'oro, all'aquila spiegata di nero coronata dello stesso e imbeccata d'oro attraversante la partizione.

L'arma degli Spinola appare partita (suddivisa verticalmente) con quella dei Doria poiché la madre di Orazio era una Doria. Orazio Spinola era nipote di Andrea Doria per parte di madre.

Il Cardinale ORAZIO SPINOLA

Nel 1597 fu inviato come Vicelegato a Bologna dove governò per lo Stato Pontificio fino all'aprile del 1602. Due anni prima era stato nominato Arcivescovo di Genova e nel 1606 veniva creato Cardinale ricevendo contemporaneamente la nomina a Legato di Ferrara dove restò per dieci anni. Fu uomo incorruttibile e di carattere rigido ma molto rispettato.

Al termine del suo incarico rientrò a Genova dove, pochi mesi dopo il suo ritorno, morì nel 1616. Le sue esequie furono magnifiche. L'orazione funebre fu pronunciata dal gesuita bolognese Girolamo Gessi. Un nipote di Orazio, Giovanni Vincenzo Imperiale, uno dei letterati e poeti più in vista della Genova barocca, compose un encomio poi dato alle



stampe. Inoltre il governo della Repubblica aveva disposto, in via del tutto eccezionale, che la sua salma trovasse posto nella cattedrale genovese di S. Lorenzo, vicino all'urna contenente le ceneri di S. Giovanni Battista.

Papa Paolo V mostrò la sua grande considerazione per il porporato genovese facendo erigere nel 1618 un monumento raffigurante Orazio Spinola nella piazza d'armi della fortezza ferrarese. Una statua colossale di marmo.

L'ex voto

Vediamo ora di individuare chi fosse stato il credente che avesse fatto voto e quale fosse stata la sua richiesta da esaudire.

Il nostro racconto inizia nell'estate dell'anno 1600. A quel tempo Agostino Spinola del ramo di San Luca viveva in Spagna. Alla morte del fratello Giacomo Maria, venuto a mancare ai vivi celibe e senza eredi maschi, Agostino fu chiamato a succedergli alla Signoria di Lerma.

L'anno successivo il feudo venne nominato marchesato dai Gonzaga. Agostino Spinola nel 1601 divenne così



Nella pag. prec., in basso:
il cardinale Orazio Spinola.

Primo Marchese di Lerma e contrasse successivamente matrimonio con Cecilia Spinola di Lazzaro sua cugina prima.

Nell'affresco del catino absidale della Parrocchia di Lerma annessa al Castello, che raffigura il battesimo di Cristo da parte di Giovanni e datato 1608, vediamo ai lati i due coniugi Agostino e Cecilia ritratti genuflessi. I coniugi, con loro grande dispiacere, non ebbero figli nonostante le loro suppliche rivolte in particolare al Santuario di N.S. della Rocchetta di Lerma dedicato proprio alla maternità.

Dalla madre di Agostino, Violante Pallavicino appartenente ad una importante famiglia genovese molto religiosa e munifica, provengono i suggerimenti per la scelta dei soggetti raffigurati nell'affresco al fine di implorare anche qui la grazia per la nascita di un sospirato erede maschio che tardava ad arrivare. Molti dei particolari dell'affresco richiamano questo desiderio che può a tutti gli effetti essere considerato, in quanto oggetto offerto per grazia richiesta, un ex voto.

Nel 1614 Cecilia morì e Agostino si risposò nel 1617 con Vittoria Doria di Marcantonio diciassettenne, come lui parente stretta del Cardinale Orazio Spinola. Dopo un anno circa dalle nozze, ancora in assenza di concepimento, con tutta probabilità come vedremo, avvenne la commissione e l'esecuzione del dipinto "Morte di Sant'Alessio" ex voto 1618 oggetto del presente studio e nel 1619 fu salutato l'arrivo della tanto sospirata prole. Nacquero infatti i gemelli Luca e Giacomo Maria. In seguito arrivarono anche Violante, Tomaso e Marcantonio.

Nel 1619 Agostino e Vittoria fecero ampliare il Santuario della Rocchetta in adempimento di altro voto e



si fecero ritrarre inginocchiati, insieme ai gemelli, nella pala dell'altare maggiore inserita in una preziosa cornice in legno finemente intagliata e lumeggiata oro. Al centro del ritratto vollero porre il loro dipinto più prezioso e venerato, la tavola trecentesca della Vergine con Bambino di Barnaba da Modena, attivo in Liguria e Piemonte tra il 1361 e il 1383. La tavola viene custodita, per ragioni di sicurezza, dal 1993 nella chiesa parrocchiale di Lerma. Attualmente sulla pala d'altare è presente un'altra immagine della Vergine. Successivamente i gemelli e la sorellina furono ritratti nel famoso dipinto del 1627 di Van Dyck dal titolo: Ritratto di tre fanciulli di casa Spinola (Genova, Palazzo Durazzo Pallavicini).

Il soggetto con la morte di Orazio Spinola, raffigurata nel dipinto.

“La morte di Sant'Alessio”

Può essere considerata una trasposizione della morte di Santo, avvenuta nel 412 d.C., al Seicento. Il committente

aveva probabilmente individuato analogie tra la vita di Alessio e quella di Orazio Spinola. Entrambi infatti sono stati, seppur in modo diverso, benefattori, hanno rinunciato al matrimonio, sono ritornati a morire nella casa paterna ed entrambi erano stati apprezzati dal proprio Pontefice.

Si sottolinea il contrasto tra la parte del corpo del defunto a destra del Papa, abbigliata con abiti secenteschi, e quella a sinistra, con i piedi nudi come li aveva Sant'Alessio vissuto in estrema povertà. Il dipinto divenne anche l'occasione per la celebrazione della grandezza di entrambi.

Agostino Spinola mostrerà riconoscenza al Santo tutta la vita. Nell'ultimo testamento da lui dettato nel 1634 esprime le sue volontà ai fideicomissari e “...ordina loro di corrispondere al curato di Lerma, ogni anno, lire quattro per una messa cantata all'altare di Sant'Alessio, nel giorno della festività di quel gloriosissimo santo e in perpetuo.”

Paolo V indossa il manto papale riservato alle cerimonie solenni. E' di colore rosso come lo sono le chiroteche che gli proteggono le mani e che recano il simbolo della croce. Sono rossi come il sangue di Cristo e come simboli del potere

temporale della Chiesa. Con la mano destra il Papa, proteso in avanti, sta per cogliere il biglietto che Orazio Spinola tiene tra le mani, come fece Papa Innocenzo I con Sant'Alessio.

Lo scudo posteriore del manto

La decorazione posta al suo interno suggerisce la natura della grazia implorata con l'ex voto 1618 dai coniugi Agostino Spinola e Vittoria Doria.





L'ampio scudo posteriore a forma di lambrecchino, con nappa pendente a mo' di goccia, contiene al suo interno la raffigurazione della Madonna Immacolata, alla quale Agostino Spinola era profondamente devoto. In piedi su falce di Luna spicca la Vergine che allarga il suo manto con le braccia, rivelando in tal modo i segni della maternità. Inoltre la forma del manto e l'apertura dello stesso ricordano, simbolo di fertilità, la mandorla. All'interno di questo simbolo è tradizionalmente raccolto il Cristo Pantocratore come è anche raffigurato, nell'affresco del Maestro di Lerma della fine Quattrocento, nella Pieve di San Giovanni al Piano di Lerma.

Nell'insieme della scena vediamo inoltre al centro, il doge di Genova Giovanni Giacomo Imperiale Tartaro, che sembra indicare con la mano destra il bi-

glietto. Egli indossa gli elementi propri della sua carica quali la stola in ermellino, l'abito rosso e la corona. Un prelado porta la Ferula, un bastone sormontato da una tripla croce, simbolo anch'esso del potere temporale della Chiesa. Sulla destra troviamo i parenti in lacrime.

Sulla sinistra si intravedono persone che si accalcano fuori dalla porta. In alto la Trinità benedicente osserva l'evento. Nubi scure si aprono al centro per accogliere l'anima del defunto. Illumina la scena un fascio di luce proveniente dalla porta. Sulle nuvole due coppie di Amurini maschili e femminili giocano, con funzione più allegorica che decorativa, alludendo forse alla natura della supplica.

Il risultato della presente ricerca aggiunge un nuovo tassello alla conoscenza della storia non solo di Lerma. Agostino Spinola e Vittoria Doria infatti abita-

vano per gran parte dell'anno a Genova e lasciavano alla figura del castellano il compito di seguire gli interessi e le attività del castello e dei possedimenti di Lerma. Agostino Spinola, oltre che Marchese di Lerma, fu Signore di Castellano (TN), Pompeiana (IM) e Conio (IM). Divenne senatore della Repubblica di Genova nel 1622.

Il prossimo obiettivo dello scrivente sarà uno studio finalizzato all'identificazione dell'autore del dipinto che per ora risulta sconosciuto ed attribuito genericamente "a pittore di scuola genovese".

La vita di Sant'Alessio

Secondo la versione latina Alessio, patrizio di Roma vissuto nel IV secolo d.C., lasciò gli agi della propria casa per andare ad aiutare i poveri in Oriente. Ciò



In questa pag., in alto: quadro posto sull'Altare del Santuario della Rocchetta; A. Van Dyck, 1627 ca., Ritratto di tre fanciulli di casa Spinola (Genova, Palazzo Du-razzo Pallavicini).

In basso: affresco nel catino della parrocchiale di Lerma e Sant'Alessio



che riusciva a mendicare di giorno lo distribuiva la sera a chi ne aveva bisogno. Ritornò a Roma nella casa del padre (che però non lo riconobbe) diciassette anni più tardi. Qui visse come mendicante per altri diciassette anni in un sottoscala. Prima di morire descrisse in un biglietto la sua vita, compresa la rinuncia al matrimonio e la partenza per Edessa, nell'odierna Turchia. Secondo la tradizione solo il papa, Innocenzo I, riuscì ad aprire la sua mano e leggere il biglietto, provocando la sorpresa di tutti. Alla morte del santo si sprigionò prodigiosamente un suono festoso di campane.

Sant'Alessio è chiamato "l'uomo di Dio".

Fonti e Bibliografia

<https://www.storiaememoriadibologna.it/spinola-orazio-519686-persona> <https://www.spinola.it/personaggi/cardinale-orazio-spinola-1547-1616/>
https://www.treccani.it/enciclopedia/orazio-spinola_%28Dizionario-Biografico%29/
 G.V. Imperiale, Funerali nella morte dell'Ill.mo et R.mo Signor Card.le Horatio Spinola arcivescovo di Genova, Genova 1616

Emilio Podestà Lerma storia e vita dalle origini alla fine del Settecento Accademia Urbense Ovada 1995.

Alessandro Laguzzi guida di Lerma Accademia Urbense 2001

Cenni storici intorno al Santuario della Rocchetta. di Don Pietro Peloso (Parroco di Lerma dal 1835 al 1854). Trascritto da Paolo Bavazzano nel 2014



Gerolamo Chiarlo, fuochista.

Un marinaio di Belforte Monferrato e l'ultima missione della corazzata "ROMA"

di Pier Giorgio Fassino

Domenica 9 giugno 1940, Trieste era in festa: il varo della corazzata "Roma", nuovo gioiello della Regia Marina, dava un lustro significativo a tutta la città. Avvenimento contestuale ai venti di guerra che spiravano minacciosi dalle coste della Manica ove il corpo di spedizione britannico in Francia si stava imbarcando a Dunkerque su imbarcazioni dei più vari tonnellaggi ed impieghi (*yachts* compresi) per raggiungere le coste inglesi con pochi battaglioni francesi. Pertanto, il varo di questa nuova nave da battaglia appariva alla compagine governativa quanto mai tempestivo ed opportuno per sottolineare (ancora una volta) lo sbandierato dominio della flotta italiana nel *Mare Nostrum*.

Lo scafo si ergeva imponente nel cantiere S. Marco dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico ove, il 18 settembre 1938, era stato impostato ed ora quella massa di acciaio sfoggiava il "Gran pavese" unito a tre fasci littori di grandi dimensioni, dipinti sulle prua.

Nota rimarchevole era l'assenza delle sovrastrutture che avrebbero reso più imponente la nuova corazzata: mancavano le tre torrette trinate con cannoni di grosso calibro, quattro torri trinate di calibro minore, varie armi antiaeree, i due grandi fumaioli, il possente torrione di comando, l'albero poppiero e la gru per il recupero degli idrovolanti catapultabili per l'osservazione aerea. Installazioni che verranno completate presso il cantiere di Monfalcone ove lo scafo, divenuto una vera nave dopo avere ricevuto il nome e dopo avere immerso la propria chiglia in mare, verrà rimorchiato¹.

A completamento

avvenuto la corazzata "Roma" entrerà a fare parte della Classe "Littorio" costituita dal "Vittorio Veneto" e dal "Littorio", varati nel 1937, e dall' "Impero", varato nel 1939 ma destinato a non essere mai approntato.

Dal canto suo il diciannovenne Gerolamo Chiarlo si godeva la tranquillità di quella domenica. Era un contadino nato in una famiglia contadina e la sua vita era legata ai lavori che mutavano col cambiare delle stagioni: a breve avrebbe mietuto il grano e, passata la calura estiva, avrebbe lavorato nel raccolto dell'uva.

Tuttavia, da alcuni mesi vedeva avvicinarsi il momento in cui avrebbe lasciato i campi per prestare il servizio militare. Anzi, quella poteva essere una buona occasione per cambiare radicalmente il proprio futuro poiché, come conferma il fratello minore, avrebbe colto l'occasione per rafferinarsi onde prestare servizio permanente in Marina. Decisione sulla quale molto probabilmente pesava la critica situazione del settore viti-vinicolo attaccato dalla peronospora che taglieggiava i già modesti redditi delle famiglie contadine. D'altra parte, egli non poteva immaginare che il giorno seguente il Duce avrebbe dichiarato guerra

alla Francia e alla Gran Bretagna trascinando l'Italia nel conflitto già dilagante da nove mesi in Europa.

Di conseguenza, pochi mesi dopo, era stato arruolato e preso in carico al Comando Marina (Comfamare) di Savona per essere poi destinato a prestare servizio come fuochista a bordo della corazzata "Roma" che entrerà a fare parte della squadra navale a giugno del 1942.

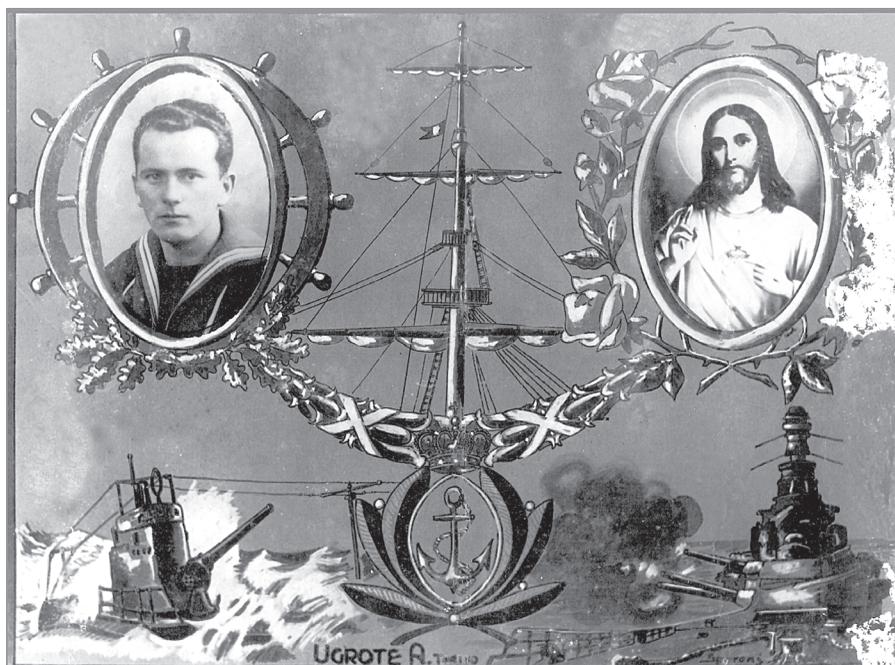
Però, per una serie di eventi bellici e a causa di forti carenze di combustibile, questa nave da battaglia aveva limitato al massimo le operazioni rimanendo spesso attraccata alle banchine del porto militare spezzino.

In queste circostanze, Gerolamo Chiarlo, nei primi giorni di settembre, aveva ottenuto un permesso di 48 ore per una visita alla famiglia a Belforte. Purtroppo, la scadenza di questa brevissima "licenza" non gli aveva consentito di trascorrere l'intera giornata della festa patronale di Santa Maria che ogni anno, l'8 Settembre, veniva celebrata con molti festeggiamenti nella seicentesca chiesa parrocchiale dedicata alla Vergine.

Quindi, a sera il Nostro aveva raggiunto la propria unità e a bordo aveva trovato un equipaggio in piena euforia:

alle 18:30 Radio Algeri (17:30 in Algeria) aveva diffuso la notizia dell'Armistizio sottoscritto dall'Italia con gli Anglo-Americani e la notizia era rimbalzata tra le navi ormeggiate. Voci confermate poco più tardi dal capo del governo, generale Badoglio, che, alle 19.42, parlando ai microfoni dell'EIAR aveva diffuso il seguente proclama:

"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di con-



Nella pag. prec.: Ricordo del marinaio Gerolamo Chiodo.

In questa pag., in alto: Il varo della corazzata (nave da battaglia) "Roma".

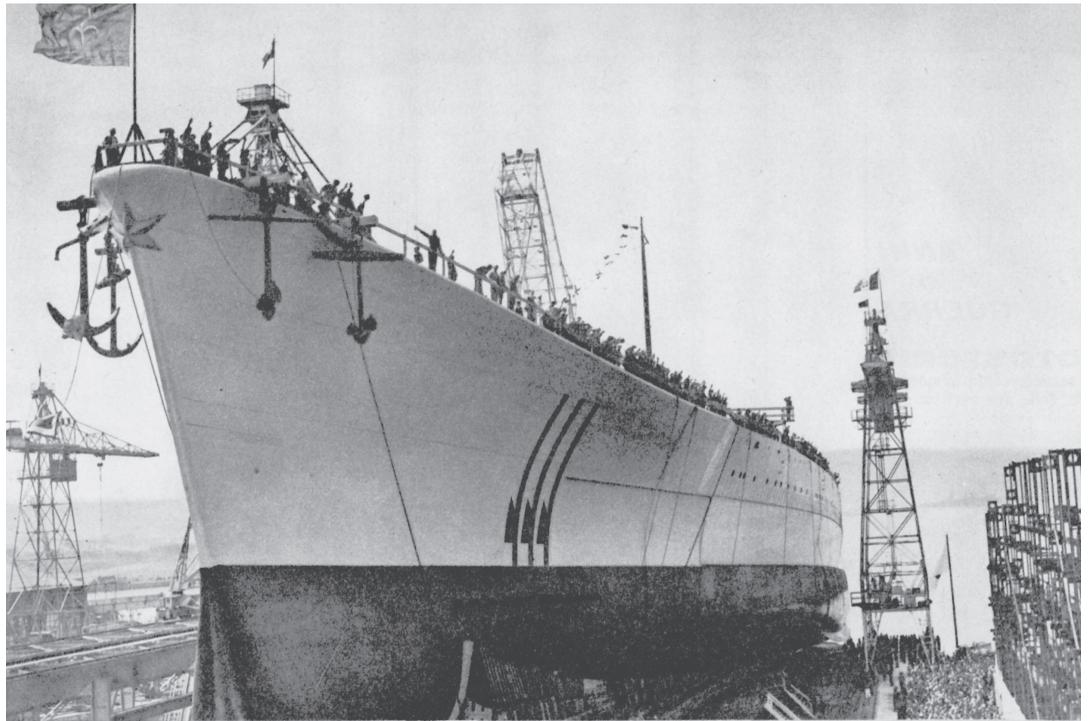
In basso: La corazzata "Roma" in navigazione.

tinuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza."

Quindi la gioia, provocata tra gli equipaggi alle prime voci di un armistizio, veniva soffocata dal perentorio richiamo alla realtà poiché l'ultima frase: "Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza." preavvertiva che le forze armate tedesche non sarebbero rimaste inerti davanti a questo rovesciamento del fronte (anche se non del tutto imprevedibile visto il disastroso andamento della guerra ed i non sempre amichevoli rapporti con le truppe tedesche).

A La Spezia, le navi ormeggiate in banchina o alla fonda, già allertate e pronte a mollare gli ormeggi per affrontare le navi anglo-americane inviate a supporto delle forze da sbarco che si avvicinavano alla costa salernitana, ricevettero l'ordine di raggiungere la base navale di La Maddalena.



Tuttavia, nonostante il pericolo di possibili interventi dell'aviazione tedesca, la corazzata Roma, nave ammiraglia, scortata da altro naviglio di vario tonnellaggio, attraversò le ostruzioni retali del porto per raggiungere il mare aperto solamente alle ore tre del giorno seguente.

La squadra navale, composta dalle corazzate *Roma*, *Vittorio Veneto* e *Italia*, dagli incrociatori *Montecuccoli*, *Eugenio di Savoia* e *Attilio Regolo*, da otto cacciatorpediniere e da una Squadriglia di cinque torpediniere si diresse verso la costa occidentale della Corsica nelle cui acque si ricongiunse con un gruppo navale proveniente da Genova (*Garibaldi*, *Duca d'Aosta*, *Duca degli Abruzzi* ed altre unità minori) per cui la formazione navale contava un numero non trascurabile di ventitré unità.

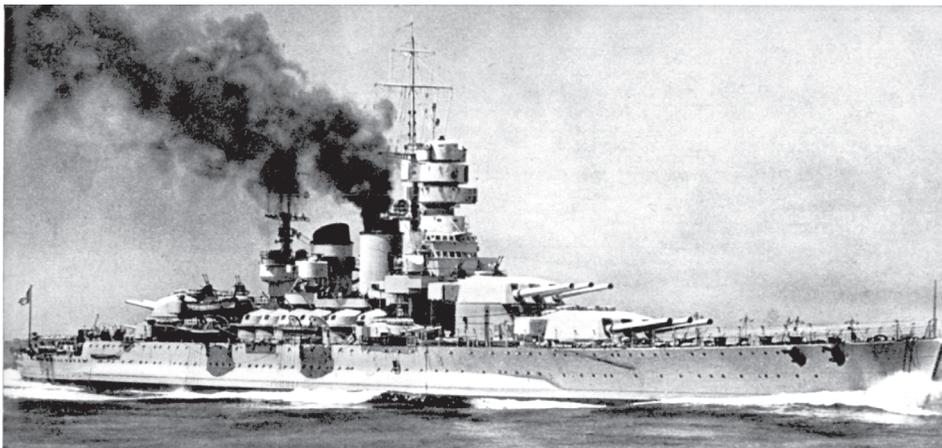
Tra l'altro, secondo le clausole armistiziali, il naviglio aveva innalzato una bandiera nera (ossia un pennello secondo il linguaggio marinairesco) sull'alberatura più alta e tracciato dei cerchi neri sulle tolde, ben visibili dall'osservazione aerea anglo-americana.

La navigazione procedeva tranquilla verso La Maddalena ma, quando la formazione stava per raggiungere da ovest le Bocche di Bonifacio, alle 14:11 gli operatori radio captarono il seguente messaggio, classificato PAPA [*Precedenza Assoluta sulle Precedenze Assolute*] inviato da Supermarina [*Comando in capo della Regia Marina*]:

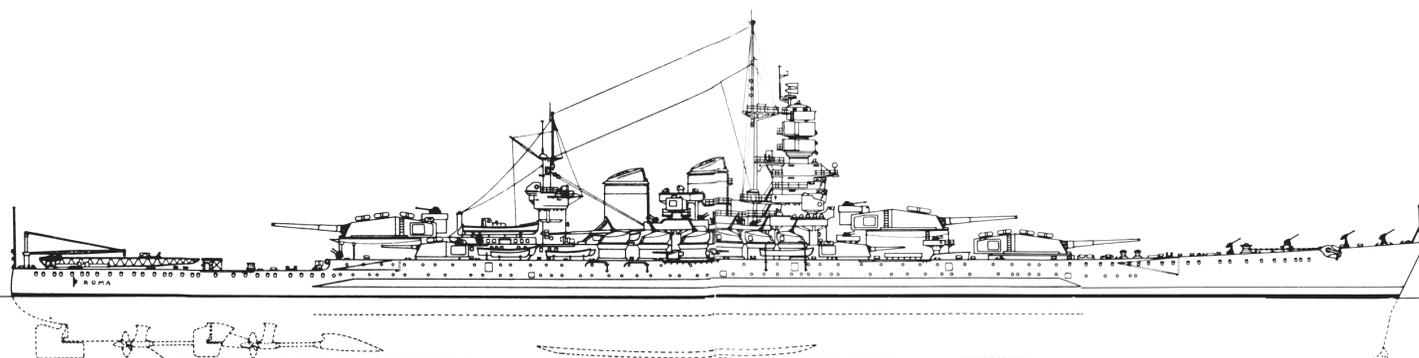
"La Maddalena occupata da forze tedesche alt Nostro comando sopraffatto alt Unità dipendenti da Silurantisom dirette La Maddalena vadano invece subito Portoferraio salvo quelle aggregate FF.NN. BB. Milano." [*Forze Navali Battaglia - Milano è il termine convenzionale utilizzato per autenticare il radiomessaggio cifrato*]².

Pertanto, venne ordinata una inversione di rotta di centottanta gradi per raggiungere la base navale maltese ove si sarebbe concentrata gran parte della flotta italiana.

Ma, alle 15.30, i primi bombardieri della *Luftwaffe*, provenienti dall'aeroporto di Istres presso Marsiglia, attaccarono, senza successo, l'*Eugenio di*



In questa pag: Prospetti della corazzata "Roma".



Savoia, ed alle 15.42 una bomba telecomandata³ centrò il *Roma* senza produrre effetti significativi.

Nondimeno, alle 15.50, un ulteriore tentativo da parte di un bombardiere colpì la nave verso prua tra il torrione e la torre trinata: si allagarono le caldaie di prua, deflagrarono i depositi di munizioni, saltò in aria la torre trinata sopraelevata di grosso calibro con una esplosione di tale potenza da deformare il torrione di comando e provocando la morte dello stato maggiore del Comando delle Forze Navali da Battaglia.

La corazzata si capovolse alle 16.11 e, spezzatasi in due tronconi, affondò trascinandosi negli abissi.

il Nostro Chiarlo che, imbarcato come "fuochista", era uno dei marinai addetti al funzionamento delle caldaie Yarrow⁴, poste nei ponti inferiori della nave.

I cacciatorpediniere *Mitragliere*, *Carabiniere* e *Fuciliere*, invertirono la rotta

per recuperare i superstiti unitamente all'incrociatore *Attilio Regolo* ed alle torpediniere *Pegaso*, *Orsa* e *Impetuoso* che riuscirono a recuperare 622 naufraghi. Molti di costoro versavano in gravi condizioni per le ustioni e ferite riportate per cui la formazione composta dalle navi di soccorso fece rotta per le vicine Baleari ove, nel mattino del 10, li sbarcò nel porto di Mahòn (isola di Maiorca). Purtroppo, tra i naufraghi recuperati 9 decedettero a bordo delle navi soccorritrici e 16 all'ospedale di Mahòn per cui i marinai periti nell'affondamento del *Roma* furono 1352.

Solamente il 21 novembre 1956 la Commissione Interministeriale per la formazione degli "atti di morte" per eventi bellici ufficializzò il decesso del Nostro:

"Esaminati gli atti trasmessi dal Ministero Difesa Marina riguardanti il Chiarlo Gerolamo figlio di Giovanni e di Alemanno Agnese d'anni ventidue, stato civile celibe, nato il 26 aprile 1921 a Belforte Monferrato (Alessandria) Comfama Savona, matricola militare 42554 residente a Belforte Monferrato, via Chiarli, appartenente alla Corazzata "Roma".

Poiché da detti atti risulta:

Che il militare in argomento, il 9 settembre 1943, era imbarcato sulla Corazzata "Roma" facendo parte dell'equipaggio di bordo;

Che la Corazzata "Roma", il 9 settembre 1943, mentre si trovava in navigazione all'altezza del Golfo dell'Asinara, colpita da bombe di grosso calibro lanciate da aerei tedeschi, affondava rapidamente;

Che il Chiarlo Gerolamo, non figura fra i 597 superstiti e dalla data del sinistro non si sono avute più notizie;

OMISSIS

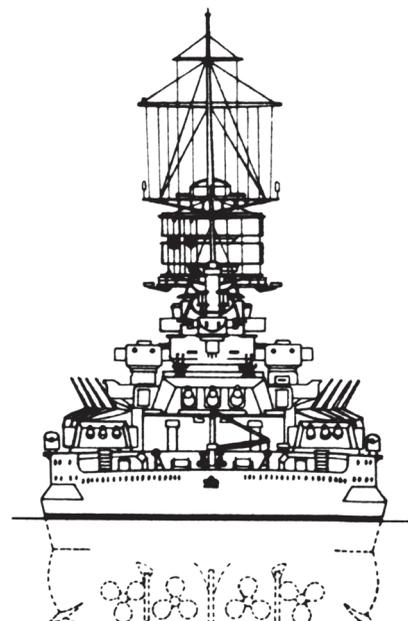
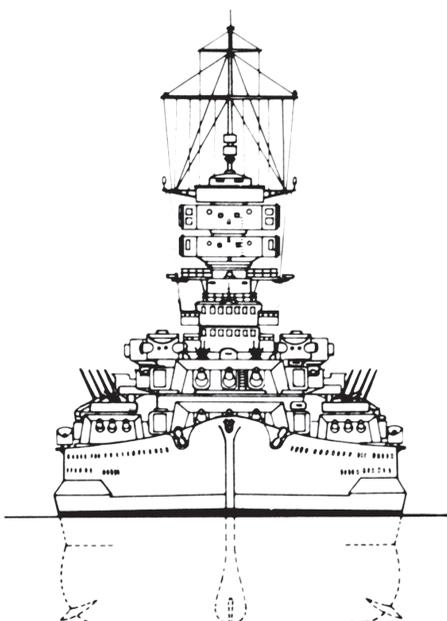
Letto l'articolo 4 del Decreto Legislativo Luogotenenziale 5 aprile 1946 n. 216.

Da atto della scoparizione di Chiarlo Gerolamo e dichiara che il medesimo debba ritenersi perito addì 9 settembre 1943 nelle circostanze di cui sopra."

Nel dopoguerra vennero condotti alcuni tentativi per individuare la posizione del relitto ma senza successo. Infine il 17 giugno 2012 il *Roma* venne individuato con sicurezza nel golfo dell'Asinara nei pressi di Castelsardo, a circa 16 miglia dalla costa, ad una profondità di circa 1.000 metri.

Venne rintracciato anche il relitto dell'idrovolante IMAM Ro 43 che al momento dell'affondamento era scivolato in mare.

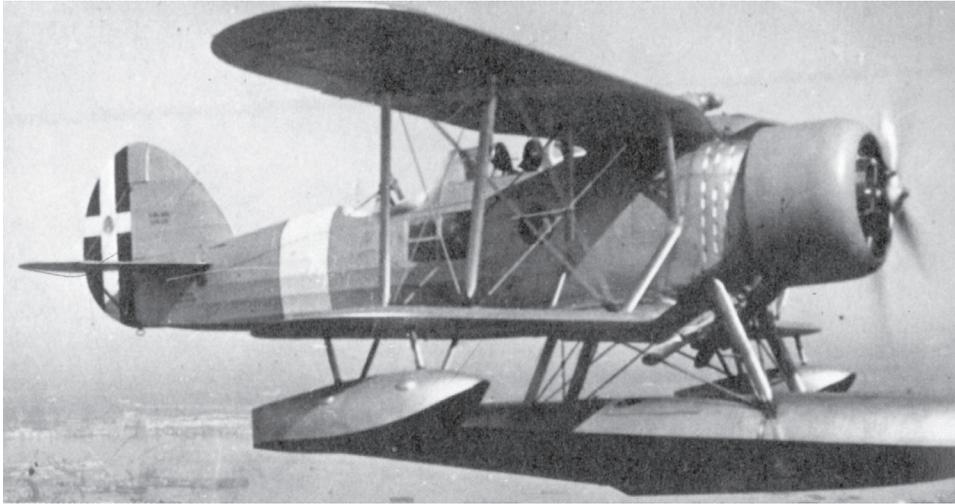
Sull'onda del successo alcuni prospettarono l'ipotesi di recuperarne perlomeno alcune parti ma problemi tecnici,



In questa pag., in alto: il biplano IMAM Ro 43 di cui era dotata la "Roma".

In basso, a sinistra: il bimotore Dornier DO 217 - dal quale venne lanciata la bomba telecomandata.

A destra: il momento dell'esplosione della "Roma".



legati alla profondità in cui giacciono i tronconi ed i costi elevatissimi, bloccarono qualsiasi tentativo.

Però, è molto probabile che in tutti coloro che si inchinano reverenti alla memoria di questo Caduto e dell'Equipaggio permanga l'opinione che il relitto del "Roma" ormai debba essere considerato "Una tomba da non profanare".

Annotazioni

1. Corazzata "Roma": più esattamente Nave da Battaglia "ROMA" faceva parte della classe "Littorio", classe inizialmente destinata ad essere composta da quattro unità: **Vittorio Veneto** (varò 25.7.1937), **Littorio** (varò 22.8.1937 - dal 26.7.1943 battezzata **Italia**), **Roma** ed **Impero** (varato il 15.11.1939 - mai completato).

Queste le caratteristiche principali del "Roma": Dislocamento 44.050 t. lunghezza m. 240,7 - larghezza m. 32,9 - Pescaggio m. 10,5 - Velocità 31 nodi (57,4 km/h) - Autonomia 7.000 km. - Equipaggio 120 ufficiali e 1800 sottufficiali e

comuni -Artiglieria: 9 cannoni da 381 mm.- 12 cannoni da 152 mm. - 4 cannoni da 120 mm. - 12 cannoni da 90 mm. - Mitragliere: 48 di vario calibro - Mezzi aerei catapultabili: sino ad un massimo di tre idrovolanti IMAM Ro 43 o Reggiane Re. 2000 (aerei da caccia opportunamente modificati per poter essere catapultati ma, ovviamente, destinati ad atterrare sulla terraferma al termine della missione).

2. Il testo della comunicazione è presente nell'*Elenco cronologico dei messaggi trasmessi dalle ore 12:00 dell'8 settembre 1943 alle 24:00 del 13 settembre 1943* (Ufficio Storico della Marina).

3. Bomba telecomandata: si trattava di bombe plananti modello Ruhrstahl SD 1400 (denominate dagli Alleati *Fritz X*) dotate di una apparecchiatura radio ricevente ad onde ultracorte che consentivano ad un operatore a bordo del bombardiere, in questo caso un bimotore Dornier DO 217 K, di dirigere l'ordigno sul bersaglio.

4. Caldaie Yarrow: prendono il nome dai cantieri navali Yarrow Shipbuilders (sede a Glasgow sul fiume Clyde) che, oltre alla costruzione di navi, producevano caldaie a vapore di grandi dimensioni e potenza. La corazzata *Roma* utilizzava

otto caldaie del tipo Yarrow/Marina (alimentate a nafta) che producevano il vapore necessario a quattro gruppi turboriduttori per muovere altrettante eliche.

Bibliografia

Aldo Fraccaroli, *Le navi da battaglia italiane della II Guerra Mondiale*, in «Storia Illustrata» n° 219, Febbraio 1976.

Gino Galuppini, *Guida alle corazzate dalle origini a oggi*, A. Mondadori Editore 1978.

Giorgio Apostolo, *Guida agli aeroplani d'Italia*, A. Mondadori Editore 1981.

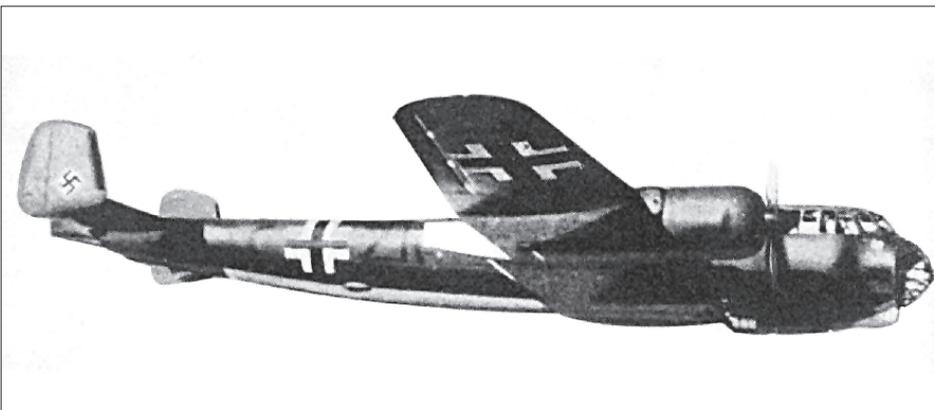
Gino Galuppini, *Pennello nero*, in Storia Militare n° 47, Agosto 1997.

Gino Galuppini, *Pennello Nero*, in Storia Militare n° 48, Settembre 1997.

Alessandro Laguzzi, *Belforte Monferrato*, Guide dell'Accademia Urbense, Ovada 2005.

Ringraziamenti

Devo un sentito ringraziamento al Vicepresidente dell'ANPI di Ovada, Corrado Morchio, per la sua apprezzata dedizione nella ricerca della documentazione riguardante Gerolamo Chiarlo.



Il musicista ovadese Emanuele Borgatta

Da biografia inedita scritta da Francesco Gilardini (1820 - 1890)

di Paolo Bavazzano

Nel 1986 quando uscì il primo numero di «Urbs» alcuni entusiasti collaboratori iniziarono a consultare le sparute cartelle d'archivio per scrivere gli articoli storici che sarebbero poi comparsi sulla rivista. Fra questi appassionati di storia locale è qui il caso di segnalare la dott.ssa Cristina Bobbio la quale, dopo aver discusso la sua tesi di laurea, nel 1989 pubblicò due articoli sulla figura del musicista ovadese Emanuele Borgatta del quale l'Accademia conserva svariati spartiti musicali¹, inventariati e pubblicati dal prof. Daniele Calcagno².

Negli anni è sorta anche, ma fuori Ovada, una associazione dedicata al Nostro volta a valorizzarne le composizioni musicali rimaste³. Inoltre, per iniziativa della ricercatrice signora Bobbio, alcuni pezzi del Borgatta furono musicati ed eseguiti presso la Civica Scuola di Musica Antonio Reborà di Ovada (1989, 3 giugno - *Emanuele Borgatta: un musicista ritrovato* - relatrice dott. Cristina Bobbio - pianista Patrizia Priarone)⁴.

Quello che incuriosisce riesaminando la cartella d'archivio dedicata ad Emanuele Borgatta è la presenza di numerosi ritagli e diversi dattiloscritti recanti notizie sul personaggio in esame. Si tratta di annotazioni del compianto pittore Nino Natale Proto (1908 - 1997), per decenni anima dell'Accademia, il quale tra le altre carte inserì nel fascicolo la biografia manoscritta del Borgatta, che ora pubblichiamo⁵. Il documento, messo a confronto con altri analoghi, sembra stilato dalla mano di Francesco Gilardini, scomparso nel 1890, quando stava per dare alle stampe una sua *Storia di Ovada* che non fu mai pubblicata e della quale rimangono stralci sparsi attualmente presso l'Urbense.

Il pittore Proto affermava che detta biografia l'ebbe dai discendenti del Borgatta, abitanti nell'edificio che si affaccia su Piazza Loggia Vecchia (ora Piazza Mazzini), dove egli risiedeva negli anni giovanili, quando già si appassionava nella raccolta di dati per le biografie, a suo dire, degli "Ovadesi Illustri".



A tale documento, che letteralmente rivela uno stile legato ai tempi, aggiungiamo alcune cronache tratte da giornali dell'epoca, quando il musicista ovadese, peraltro sfortunato (come il lettore avrà modo di constatare), godeva di una certa notorietà anche all'estero.

La biografia di Emanuele Borgatta attribuibile al Gilardini

Fra i più distinti Ovadesi che sarebbe colpa dimenticare ci corre obbligo di fare cenno di Emanuele Borgatta, nato in Ovada nel 1809⁶.

Suo padre Giacomo, vista nel giovinetto una sorprendente disposizione per



la musica, lo condusse a Bologna per farlo istruire dal celeberrimo Padre Mattei, il più distinto organista, maestro di contrappunto di quell'epoca e professore notissimo in tutta Europa. Il Borgatta fece tosto conoscere quanto era giusto preconcelto del di lui genitore e si rese tosto graditissimo al P. Mattei. Questo chiarissimo professore di carattere severo e di modi burberi lo ricevè tosto nelle sue buone grazie qual caro giovinetto e lo istruiva con la massima cura. Crediamo dire ad elogio del maestro e dello scolaro che la scuola non durò che un anno per la morte sopravvenuta del Mattei, tuttavia l'abilità del giovinetto era già tale da essere ammirata da quanti cultori di musica erano in Bologna e reso accetto, anzi caro, e Sua Eminenza il Cardinale Spina Legato Pontificio in quella città, che lo raccomandava, appena arrivato con il padre a Bologna, al P. Mattei predetto.

Contemporaneamente al Liceo di Musica frequentava l'Emanuele le scuole dei RR.PP. Barnabiti, dove con i convittori non erano ammessi che i giovani degni di riguardi, e quivi pure, il Borgatta, si distinse per lucido intelletto, mente e assiduità di studio. In appresso diremo a lungo del talento prodigioso del nostro giovane in fatto di musica. Intanto premettiamo che egli nelle scuole dei PP. Barnabiti si rivelò come il più distinto fra la scelta scolaresca che frequentava quel collegio e ne ebbe in fine dell'anno scolastico amplissimo attestato, nella nota stampata che quei professori solevano distribuire al pubblico.

Il giovane fu allora promosso in Umanità maggiore della ora prima Rettorica, e tanto il P. Mora direttore del Collegio, come il P. Maestro dissero pubblicamente a Giacomo Borgatta, padre di Emanuele "Per carità fate di non lasciare divagare questo vostro figlio, egli pare destinato a grandi cose e Voi sareste in colpa, se venisse meno coltivato il prodigioso talento di cui Dio lo ha fornito".

Ma torniamo all'argomento principale riguardo alla musica. Ecco quanto leggiamo in una lettera del 18 Agosto

Nella pag. prec., in alto: Emanuele Borgatta al tempo dei suoi maggiori successi.

In basso: Francesco Gilardini in un ritratto del 1840.

1824: «Circa alla musica posso accertrarvi che il P. Mattei dimostra tutta la sua premura per Emanuele e li ha preso una affezione indicibile, cosa secondo tutti i suoi scolari insolita, essendo sempre sostenuto e rigido, viceversa il Maestro, appena giungeva in iscuola l'Emanuele lo riguardava e lo accoglieva col volto sorridente e quando il Borgatta baciava la mano al Maestro dimandando: Come stà P. Maestro?... questi rispondeva tosto sedendo: Sedete pure Voi, e gli presentava quindi un libro in dialetto Bolognese invitandolo a leggere e facendo la spiegazione dei vocaboli, cura particolare del P. Maestro, il quale parlando costantemente il dialetto del paese desiderava di essere presto inteso dallo scolaro prediletto. Dopo questo domandava la cartella del lavoro ed esaminatala la ritornava allo scolaro invitandolo a correggerne egli stesso gli errori, dicendogli: Per me non c'è male io ne sono contento spero di essere presto contentissimo: Un giorno aggiunse: Io per me non dico mai bravo ai miei scolari perché non s'insuperbiscono, fo eccezione per Voi.

Un giorno il padre Maestro interpellato il Signor Lorenzo Cornetti intorno alle disposizioni del giovane Borgatta rispose: Se egli continua a progredire secondo dimostra, fra due anni sarà uno dei migliori allievi che eguaglierà Rossini in genio e contrappunto e per questo io lo amo al di sopra di ogni mio scolaro».

Intanto consigliò il padre di provvederlo al più presto delle opere complete degli Autori che meglio scrissero per il piano non volendo io che scriva e si serva di musica ridotta dalla quale non può riguardar vantaggio nè in fondamento nè in gusto come già consigliai al Rossini.

Sul cominciare dell'anno scolastico il P. Mattei, definitore a vita dell'Accademia Filarmonica, incaricò l'Emanuele di una sinfonia per l'apertura del liceo musicale, uguale incarico fu dato dal presidente del Liceo ad altri tra i giovani, i quali contavano dai 20 ai 22 mesi di scuola di contrappunto e come è naturale



erano i più distinti del Liceo Musicale, mentre il Borgatta non contava che cinque mesi di tale studio. Mentre ritornava alla sua casa e giuntovi fermò il suo pensiero sulla carta da musica soddisfatto di quello schizzo; ne fa la partitura a piena orchestra con tutti gli istrumenti ed il giorno dopo lo portò con la lezione al P. Maestro, il quale vistolo, lo mandò immediatamente al Maestro Palmarini presidente del Liceo di musica e questi rispose con biglietto: «A mio giudizio riconosco la sinfonia del suo scolaro Borgatta meglio connessa e di buon gusto delle altre e faccia la R. V. la scelta». E l'Emanuele ottenne l'onore della scelta sopra gli altri e venne ordinato che fosse eseguita.

Pochi mesi dopo l'Italia e più il nostro Emanuele, ebbero la disgrazia di perdere il P. Mattei.



In questa pag., in alto: uno scorcio di Piazza Loggia Vecchia, ora Piazza Mazzini. A sinistra, al centro, la casa dove nacque il Maestro.

In basso: lo Stemma della Famiglia Borgatta disegnato su uno spartito musicale del Maestro.

Allora il padre del Borgatta affidò l'istruzione del figlio al maestro Pilotti, che godeva sopra degli altri la stima del defunto professore, di cui era allievo. Da questi il giovane Borgatta ottenne incoraggiamento e lode per il prodigioso progresso nell'arte musicale, e se ne esprime sempre nel medesimo senso coi maestri e dilettanti di musica di Bologna.

L'Emanuele venne un giorno invitato all'Accademia Filarmonica ed esperimentata la di lui valentia nell'arte musicale, a voti unanimi quei maestri lo proposero come membro dell'Accademia stessa, fu dichiarato maestro a pieni voti ed in una alterna ballottazione lo proclamarono pure Accademico Filarmonico e con piena ragione. Ecco infatti cosa scriveva di lui il 16 gennaio 1826 la stampa:

«Il Borgatta fa progressi incredibili in suono, in composizioni non che nello studio della rettorica. In Bologna dietro il giudizio del Maestro Celle e di altri di lui colleghi, era conosciuto come unico in Europa che eseguisse a prima vista la musica più difficile; presentatosi all'Accademia del Signore De Antoni, appena lo vedevano entrare, dicevano "Ecco il diavoletto, ascolteremo da lui la nuova musica tedesca". E mentre lo ascoltavano tutti lo applaudivano calorosamente, il Celli gli serrava le braccia al collo baciandolo e ribaciandolo e gli diceva: «Tu sei un mostro, un mangia musica che non ha pari». In quell'anno stesso gli vennero ordinate le lezioni di musica della Settimana Santa da eseguirsi nella chiesa della SS. Annunziata ed una messa a grande orchestra da eseguirsi in San Giacomo nella terza domenica di Pasqua, commissioni dategli dai Signori bolognesi e con piacere del Maestro che desiderava farlo conoscere, anche fuori di quella città. All'esecuzione di quelle composizioni accorrevano in numero sorprendente i Signori Bolognesi e concordemente tutti erano sorpresi ed i più intelligenti gli portavano i mirallegro, dicendo anche al padre: «Il figlio vostro è un genio ineguagliabile che si lascerà addietro i più distinti musicisti dell'epoca e eguaglierà

In questa pag.: Genova 1854, una bella rappresentazione della Villetta Di Negro dove il Borgatta tenne un'accademia musicale.



forse lo stesso Rossini»,

E qui giova aggiungere che la sua abilità era apprezzata anche dal popolo minuto, che ogni settimana s'informava per sapere dove il giovane genovese avrebbe suonato l'organo, ed accorrevano anche da varie miglia lontano per sentirlo e vi accorrevano d'ordinario anche i maestri per udirne i motivi sempre variati.

Nell'estate del 1826 il Borgatta fece ritorno in Liguria e quivi dava coi soliti applausi e con le meraviglie dei più esperti artisti accademie presso i Patrizi che andavano a gara per sentirlo e corteggiarlo facendo pure meravigliato il popolo che accorrevava avidamente ad udirlo nei giorni festivi nelle chiese principali.

L'anno 1829 il nostro Emanuele fu condotto dal padre a Londra, città immensa, il cui popolo occupa tutto il suo tempo a lucrare quanto più sia possibile. L'alta aristocrazia poi, fiera, di contegno freddo e d'ordinario con poca espansione ed incurante di tutto ciò che non istima ed apprezza, non era luogo da farsi tanto presto conoscere dal nostro artista. Il Borgatta fu per altro fortunato. Mentre andava un giorno ad esercitarsi presso un maestro, certo Petet, estensore di musica, il giovane artista, quasi per contraccambio della gentile accoglienza fattagli, scrisse per lui una polonaise e due valzer. Il Petet ne fu sorpreso e credette di suo vantaggio di tosto stamparli.

Un giorno suonando pezzi estemporanei presso il medesimo Sig. Petet sopravvennero due maestri di musica scozzesi e ne fecero le meraviglie col Petet e, per sperimentare meglio l'abilità di quel giovane, gli presentarono due pezzi di musica di assai difficile esecuzione, pregandolo a volerli suonare ed il Borgatta li eseguì tosto come se li avesse studiati da tempo. Gli ascoltatori ne fecero le più alte meraviglie e dissero al Petet essere quel giovane superiore a Cramer ed a Moscelles distintissimi maestri inglesi, e questo avveniva il 20 agosto 1829.

Un giorno ammesso il Borgatta nelle sale dell'accademia di musica vi trovò il maestro Drovet che veduto il nostro giovane disse rivolgendosi a quegli accademici: «Signori voi state masticando musica ed io vi presento un artista il quale vi insegnerà a suonare all'improvviso e bene i pezzi che ora state studiando». Quegli accademici accolsero con beffardo sorriso le parole del Drovet ed il maestro Moscelles per primo pose il giovinetto alla prova. Fece altrettanto il Prof. Cramer e vistolo eseguire colla massima prontezza d'esecuzione quei pezzi difficilissimi, unitamente agli altri presenti dissero al Borgatta: «Voi giovinotto siete un diavolo, non abbiamo sentito eseguire musica tanto difficile e con tanta precisione, ed anche dopo avervi sentito ci sembra ancora impossibile l'abilità vostra, accettate nostro caro questi stessi pezzi che noi stavamo studiando, Voi siete solo veramente degno di possederli».

Il Borgatta soggiornò in Inghilterra oltre tre anni, l'amore della Patria e di famiglia lo ricondusse in Italia. Alcune sue lettere ce lo mostrano a Milano ed ecco che cosa si pubblicava sui giornali di quella città nel 1832: «Abbiamo qui in Milano quel giovinotto Borgatta genovese le cui meravigliose prove su pianoforte furono tanto lodate dai giornali d'Inghilterra dove egli soggiornò alcuni anni; le sue dita sembrano realmente fiate e ciò che è meglio sembra che il suo cuore venga stilandosi per esse, tanta è la vita che egli sa infondere anche in quei passi medesimi dove la difficoltà è più disperata. Ma una più grande abilità egli possiede ed è quella d'improvvisare fantasie e capricci musicali di una bellezza non ordinaria e di adornare delle più leggiadre fioriture e di variare in tutti i modi possibili un tema qualunque gli venisse

dato al momento. Questo gli promette continuamente, alla sua profonda scienza del contrappunto un esito felice, se egli si dedicherà, come pare,

alla composizione vocale».

Da quella città egli scrive al fratello Avv. Paolo:

«Se mal mi oppongo l'onore dell'uomo saggio è da anteporsi a qualsiasi cosa, io lo apprezzo quanto la vita per cui mi compiaccio altamente del lusinghevole ricevimento che mi vien fatto dai milanesi. Infatti non vi è complimento che io non riceva da quei tanti che bramano la mia benchè inutile amicizia. Dopo quattro giorni del mio arrivo in Milano uscì il giornale.

Nulla dirò dell'invito che ricevei dai signori addetti al Casino; dopo di avermi sentito mi fu prodigamente dato il nome di esimio, di genio sorprendente, i quali titoli vedendoli così profanati, mi confusero. Io accettai pure l'invito di suonare nella Società dei Giardini, in presenza di circa due mila persone».

Poiché abbiamo trascritto un brano della lettera dello stesso Borgatta, trascriveremo anche parte di una lettera che egli stesso inviava il 4 aprile 1833, da Milano, al prelodato suo fratello, nella quale rende conto di una sua gita a Bergamo: «In Bergamo conobbi per caso il Signor Piacuzzi persona piena di spirito e grande di cuore, indefesso e fortunato nelle imprese; il quale mi offerse farmi conoscere al Maestro Mayr ed a altri suoi amici. Non ti dirò la cordialità e le pulitezze infinite dal prefato Signore ricevute, poiché non basterebbe questo foglio a numerarle. La sorpresa nella quale rimase un Mayr nel sentirmi maneggiare il piano fu per me una garanzia del più felice successo.

In breve fu tale l'entusiasmo che si ridesta a mio favore in quel paese d'intelligenti, che ogni qualsiasi pezzo che suonai in pubblico fui obbligato a replicarlo, le mie variazioni degli uccelletti furono accolte con indescrivibile plauso

In questa pag.:

Il Marchese Gian Carlo Di Negro,
poeta e mecenate.

e replicate. Avendo improvvisato sul tema: "A chi può mirarla in volto" propostomi da Mayr, venne egli stesso sul palco a ringraziarmi ed a protestarmi di essere meravigliato. Per unanime desiderio replicai un'altra fantasia. Giorni dopo Mayr mi volle seco a pranzo e mi pregò di accettare il diploma di socio onorario di quella accademia della quale egli è capo musicale. Le primarie famiglie di colà mi usarono gentilezze delle quali non potrò mai scordarmi: pranzi, carrozzate, scampagnate, regali, onori. Ed ogni qualvolta io vada in quelle parti ho casa ovunque: lode al cielo!».

E qui in prova di quanto scrisse il Borgatta riporteremo un estratto del giornale di Bergamo:

«Mossa alle istanze di un Mayr, la Pasta acconsentì di recarsi in Bergamo per ivi formare e concertare una accademia dallo stesso diretta, quella che da tutti viene chiamata l'unica Pasta: e chiamato dalle più ragguardevoli famiglie vi si recava pure l'incomparabile Borgatta il quale da qualche giorno stava formando la delizia di ogni convegno con prodigio di un'arte che egli ha portato ad un grado veramente meraviglioso. Dodici furono i pezzi scelti, non vi era dubbio intorno alla palma riportata dalla Pasta, quella del suono era senza contrasto riserbata al Borgatta, la di cui agilità e genio nel trattare il suo sovrano strumento è veramente sorprendente come grandissima inesauribile e piena di quelle fioriture che può suggerire una sì nobile arte è la sua fantasia nell'improvvisare su qualsiasi tema».

Il 31 marzo 1833 fu mandata da Bergamo al giornale di Brescia la seguente lettera:

«Sapendo tu essere passionatissimo cultore della musica mi faccio premura a mandarti queste poche righe intorno ad un abilissimo artista che rallegrò e sorprese in questi giorni le più scelte adunanze di questa nostra città cavando dal clavicembalo armonie non per anco sentite. È questi Emmanuele Borgatta, Ge-



novese, di cui avrai letto estese notizie nei giornali, socio delle primarie Accademie di Bologna – Londra ed ultimamente di questa Nostra, e, professore di musica.

Fino dalla prima gioventù era egli fornito in eminente grado di tutte le qualità che render possono meraviglioso un suonatore di pianoforte. Si può dire di lui che la sua musa si presta ad ogni maniera di effetti e tutti sa destarli altamente e colla più dolce gradazione nei passaggi.

Nell'Accademia data a beneficio del Pio Istituto di Musica nel nostro teatro di città gli venne indicato per tema le variazioni dalla Pasta l'aria del Nicolini "Or che son vicino a te" e le armonie da esso cavate riprodussero a tutti le dolci sensazioni che loro aveva prodotto già da tempo quella diva del canto. Invitato dai plausi i più eminenti del pubblico ammiratore improvvisò altre variazioni sul tema dato al momento dal celeberrimo nostro Mayr del duetto nella "Rosa bianca e la rosa rossa", "A chi può mirarla in volto" e nuovamente suscitò nell'intelligente spettatore la maggiore ammirazione e dolce commozione. In molte nostre adunanze egli ebbe a convincere non esservi alcun genere di musica che più le si confaccia, e si che egli legga una musica non più veduta, sia che scherzi come ape intelligente intorno ad un tema, sia che lasciato libero il campo alla fertile sua immaginazione, egli

scorre agilissimo sulle corde del piano, sempre egli incanta e penetra nelle latibrie più recondite del nostro cuore. La sua mano vola agile quanto non so esprimerti ed il suo portamento è creato da lui, l'anima sua ferventissima disegna le passioni con pari forza d'espressione sul piano che esso sente e le armonie di cui esso si serve sono sempre nuove, ardite, dolci ed adatte all'effetto innovare.

Che più?... credo che il Borgatta sia per venire a Brescia ove non mancano abilissimi cultori di Euterpe, e tu potrai sentirlo a tuo agio e sono certo che la sorpresa non sarà minore del piacere che ti desterà questo intelligentissimo artista. Addio».

Da una lettera da Venezia del 1843, 29 ottobre, si ricava che il Borgatta aveva dato una accademia estemporanea (cosa nuova) che gli eccitò due partiti. Uno lo metteva alle stelle sui giornali, l'altro negli abissi, facendo osservare non essere possibile tali improvvisazioni e che avrà avuta intelligenza con chi gli darà i temi, che è un ciarlatano, ecc. Viceversa è detto genio musicale italiano. Un'infinità di sonetti in lode affissi per la città, onori, pranzi. Il suo nome generalizzato per tutta Venezia. Fu quindi invitato nella sala dell'Accademia ove vi era il suo ritratto con piano dietro alle spalle colla cifra unico creatore di musica mai inteso. Indi invito del Governatore, dall'incaricato di polizia generale, nobili e negozianti gli correat dietro per sentirlo.

Fu il Borgatta peritissimo nello stile fugato e quando sedeva all'organo ne dava stupendi saggi.

Oltre varie cantate da lui vestite di note scrisse due opere per gran teatro avventurandosi però a questo con poca conoscenza della strumentazione per cui scriveva in guisa che certi suoi passi si eseguissero a stento dai professori d'orchestra.

Ciò forse accadeva perché misurava gli altri da sé, credendo che ogni buon professore dovesse sullo strumento suo sormontare quelle stesse difficoltà che gli

In questa pag.:
Il Teatro Carlo Felice
 da una Guida di Genova
 di Federico Alizeri.

riusciva a vincere con le agili sue dita sul pianoforte.

È tanto più degna di compassione la sua disgrazia in quanto che si debba in buona parte ripetere dall'indole delicatissima del suo cuore e dell'animo suo.

Il Marchese Gian Carlo Di Negro ha divinato egregiamente il Borgatta nel seguente sonetto:

*Di qual mai tempra armonica è contesta
 La creatrice tua alma feconda
 Che nel rapido vol non mai s'arresta
 Anzi viepiù di nuovi ritmi abbonda...?*

*Sia che tragga l'idea dalla funesta¹
 Colpa d'amor che fa piaga profonda
 O di ridenti immagini si vesta
 E letizia negli animi diffonda².*

*So che ferace è questo suol natio
 Di sommi ingegni, e vanta l'età nostra
 Della potenza musicale il Dio³.*

*Or tu ne segui la difficil orma
 E uno spirito divin t'agita e mostra
 Che del tuo raggio animator t'informa.*

1. Allude all'Opera Francesca da Rimini del Borgatta.
2. Idem al Quadromaniaco, altra opera del Borgatta.
3. Allude a Nicolò Paganini.

L'aggressione

Nel 1839 il Borgatta stava a Milano intento a scrivere un'opera per quel Teatro della Scala. Fu verso la metà del marzo che uscendo dal palazzo Visconti dopo la mezzanotte, fu assalito all'improvviso, e solo, da due malviventi i quali gli intimarono di partir tosto da Milano se voleva salva la vita. Preso da forte spavento, si rifugiò in casa ove stette qualche giorno nascosto, finchè venuto il successo a notizia del Vice Console Sardo di colà, lo consegnò ad un vetturino acciò lo conducesse a Genova presso il fratello avvocato Paolo, e gli incidenti occorsegli nel viaggio furon per lui la estrema sua sventura. Il 21 marzo giunse a Genova presso il fratello Paolo alterato così

che malgrado tutte le cure prodigategli dal padre e dal fratello con l'opera dei più valenti medici e due anni di cura nel manicomio di Torino, non si riuscì a guarirlo, restando egli debole di mente come un ragazzo, ma però quieto e pacifico non cagionando alcun disturbo né in casa, né fuori.

Anche in tale stato non mancava però di eseguire musica a prima vista sul piano forte e per buon corso di anni, cioè fino a che divenuto alquanto tremante non poté più valersi del suo prediletto strumento. Protrasse la vita in tale stato fino all'anno 1883 ed in discreti sensi morì, compianto dai concittadini per le sue bellissime qualità di animo e di cuore, e per vedere in esso spento il maggiore lumina nato fra le mura del suolo natio e che maneggiasse con stupenda maestria il clavicembalo.

Le opere scritte dal Borgatta sono:

Francesca da Rimini – Dramma serio con poesia di Felice Romani, rappresentato a Genova nel Carnevale del 1837.

Il Quadromaniaco, opera semiseria rappresentata a Genova nell'autunno del 1837, con grande successo.

Le sue ceneri unitamente a quelle del fratello avv. Paolo dormono nel Cimitero di Ovada, e per opera dello scultore Emmanuele Giacobbe sorge modesto ma bello un monumento sulla sua tomba, cioè una figura rappresentante la Fede e sul piedistallo gli emblemi della musica e della scienza forense.

Cronache da giornali dell'epoca

«Gazzetta di Genova», n° 27, Mercoledì 4 Aprile 1827. Dai Fratelli Pagano, Stampatori del Governo Generale, e della Regia Marina.

Notizie interne. Genova, 4 aprile. Sua Maestà ha ricevuto negli scorsi giorni le

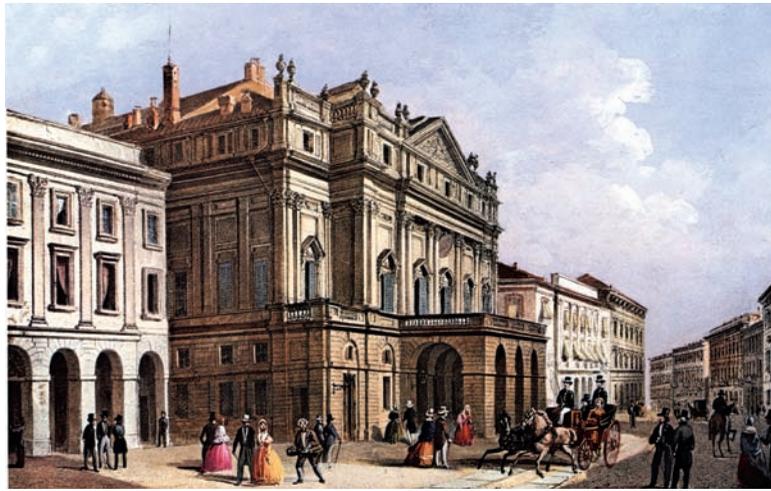


dignità ecclesiastiche, i Generali e capi de' corpi militari, e le Autorità amministrative, non che un gran numero di persone distinte che si sono recate a prestare i rispettosissimi loro omaggi agli Augusti nostri Sovrani.

Domenica verso le 10 ore i prefati Augusti Principi con tutto il loro Corteggio si sono portati alla metropolitana di S. Lorenzo, ove dopo la messa hanno assistito alla divina parola, che vi annunzia nella corrente Quaresima l'egregio sacro Oratore il Sacerdote D. Antonio Angelini, di Alzano, provincia di Bergamo, che vi esercita il suo apostolico ministero con un successo pari all'infaticabile suo zelo, e che ad un organo di voce la più felice ed estesa riunisce tutti i pregi della sacra eloquenza, e specialmente un eloquio purgato, e un'invidiabil chiarezza congiunta a rara unzione, cosicchè anche ne' giorni non festivi questo vastissimo tempio è sempre pieno di un immenso popolo, che ne parte istruito, diletto, commosso.

Nella sera di domenica scorsa le LL.MM. hanno onorato della loro presenza il sacro trattenimento dei RR.PP. di S. Filippo. – L'Oratorio, intitolato Sansone, posto espressamente in musica dal maestro accademico il sig. Emmanuele Borgatta fu ascoltato con molta attenzione e interesse dalla numerosa udienza. Il giovane autore che nella verde età di 16 anni già si è fatto tanto ammirare nelle private società per la prontezza e disinvoltura con cui supera a prima vista ogni difficoltà nell'esecuzione della musica di piano, con questa sua recente produzione che suppone profonde cognizioni tecniche, ha mostrato quali speranze si possano concepire de' suoi futuri progressi

In questa pag.:
La Scala di Milano in
una stampa ottocentesca.



nell'arte difficile da lui coltivata.

La notizia è interamente ripresa e riportata in cronaca dalla «Gazzetta Piemontese» di sabato 7 Aprile 1827, N° 42, p. 262. (Torino dalla Tipografia di Giuseppe Favale, in Dora-grossa, casa Della-Motta, N° 31).

«Minerva Ticinese – Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Teatri e notizie Patrie», che si pubblica in Pavia, il mercoledì d'ogni settimana. Fascicolo I – 14 Gennajo – Primo Trimestre. Pavia, nella Stamperia Fusi e C. 1829. Francesco Regli direttore responsabile, pp. 195 – 196.

Notizia Patria. Con immenso piacere abbiamo avuto fra noi per lo spazio di alcuni giorni l'egregio Signor Maestro Borgatta Emanuele Genovese, di cui la nostra Minerva ama intessere un cenno, siccome dovuto a chi di sè somministra le più liete speranze, a chi è fedele seguace di quell'arte celeste eccitatrice di care passioni, la Musica.

Questo giovine, abbenchè tocchi appena il diciassettesimo anno di sua età, già Accademico Filarmonico di Bologna, e distinto compositore, colse onori e trionfi in varie città dell'Italia; ed ultimamente in Milano, ove può dirsi tenga la Musica un seggio, fu la delizia e la gloria di parecchie società, le quali gareggiarono nell'impartirgli i più lusinghieri encomj. Né meno vivi emersero i plausi, che riportò pure da noi, esposti in due private, ma scelte Accademie. Natura guida la sua mano, che può asserirsi domini veramente quasi regina sul pianoforte: l'immaginativa la più vivace dirige i suoi pensieri, e sa all'uopo svegliarli o robusti, o melliflui o tristi. Così egli, mentre suona con indescrivibil prontezza, possiede la prerogativa dolcissima e rara di interessare e di commovere soavemente, diletta. E infatti non avvi cosa che faccia più pena quanto vedere alcuni compositori di musica, i quali possiedono esattamente le leggi dell'armonia, e la maneggiano con ogni destrezza, come un

facitor di anagrammi, volgendo, e rivolgendo le consonanze, e le dissonanze co' piedi ora in giù ed ora rovesciate, senza cercar neanco la via per eccitare le passioni del cuore, e senza provarle mai. E questa pena poi si converte in una sorta di sdegno, quando ascoltando noi le loro composizioni la nostra immaginazion vi supplisce, e dando forza alla Musica sveglia in noi quegli affetti, che il compositore giammai non conobbe. Pare che il nostro amor proprio si offenda, che un uomo senza perdere la tranquillità si prenda giuoco della sensibilità nostra: e si amerebbe, che per agitarci, l'uomo di desse almeno la briga di agitare dapprima sé stesso. Questo prediletto alunno delle Muse è partito per la Francia, e per l'Inghilterra. Noi facciamo già voti, perchè tosto rieda ad allegrarci colle sue melodiose note, che uno studio indefesso e da età meno verde rinvigorito renderà sempre più degne della generale considerazione. G.V.

«The Harmonicom», 1829. Part the first, containino essay, criticisms, biography, foreign reports, an miscellaneous correspondence. London: pulished for the proprietors, by Samuel Leigh, 18, strand. Pag. 283 – Introduzione e Brillante Polonese, composta dal Maestro Emanuele Borgatta, Accademico Filarmonico di Bologna. (Setter, 154, Oxford Street.).

«Gazzetta di Genova», n° 66, Sabato 18 Agosto 1832.

Ieri ha avuto luogo nell'Oratorio de' RR. PP. di S. Filippo la solenne distribuzione de' premj agli Allievi delle Pubbliche Scuole, ove si degnarono intervenire, S.E. il Governatore, le LL.EE. i ministri Giancarlo Brignole, e Antonio Brignole Sale,

gl'Ill.mi Sindaci, i Decurioni Ragionieri Deputati alla Scuole medesime, più altri Decurioni, con molti personaggi distinti, e gran numero di cittadini. Nettuno era il soggetto scelto dall'egregio prof. Antonio

Nervi per la breve Accademia che accompagnava la distribuzione de' premj. La musica della cantata, eseguita con applauso dagli esimj cantori dilettauti Sigg. Francesco Covercelli, e Goffredo Reggia, come pure la sinfonia che precedeva il Trattenimento, fu lavoro del maestro sig. Emmanuele Borgatta nostro concittadino, accademico filarmonico di Bologna dove ha fatto i suoi studj, e socio onorario dell'Accademia di Londra. Questo giovane, che riportò distinte lodi dai fogli inglesi, e fu annoverato fra i più valenti suonatori di Piano, mostra a giudizio degli esperti non minore attitudine nel vocale comporre. Di che è bella prova la detta cantata. Egli fa tosto sentire a chicchessia, come il suo comporre non è altrimenti una rapsodia musicale; sì uno scrivere di stile proprio, con molta filosofia, secondo che richiede il concetto della poesia, la quale è omai tempo che non più serve, ripigli il suo decoro e nobilmente gareggi con la sorella. Possa egli ogni dì procedere nell'arte sua con felice successo, ed onorare la patria.

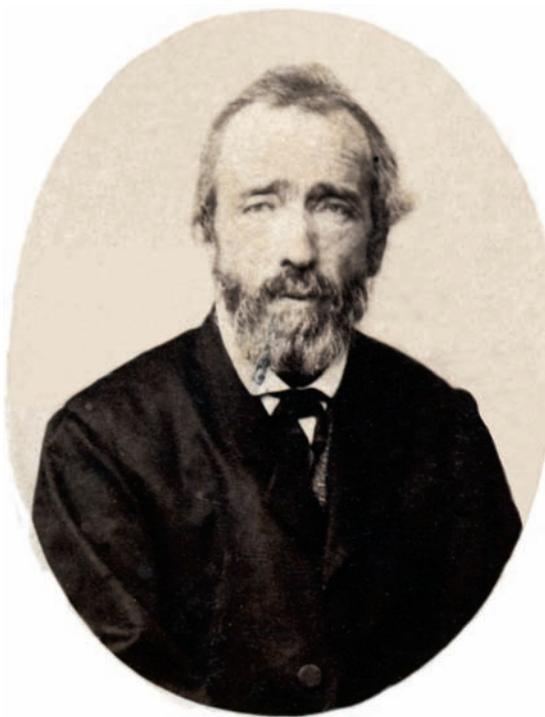
La «Gazzetta di Genova», sabato 9 Febbraio 1833, n° 12.

Essendoci imposti il sacro dovere di pubblicare tutto ciò che encomiando l'ingegno dei nostri concittadini, può ridondare in onore della patria, riportiamo con piacere il seguente articolo estratto dal foglio di Milano l'Eco, a lode del giovine E. Borgatta, egregio maestro e suonatore di piano:

«Abbiamo qui in Milano quel giovinetto Borgatta genovese, le cui maravigliose prove sul piano-forte furono tanto lodate dai giornali d'Inghilterra, ove egli soggiornò per tre anni. Le sue dita sembrano veramente fatate, e ciò che è me-

In questa pag.:

Il Maestro Emanuele Borgatta in una foto degli ultimi anni di sua vita.



glio, sembra che il suo cuore venga stillandosi per esse; tanta è la vita, che egli sa infondere anche in que' passi medesimi, dove la difficoltà è più disperata. Ma una più grande attitudine egli possiede, ed è quella d'improvvisare fantasie e capricci musicali d'una bellezza non ordinaria, e di adornare delle più leggiadre fioriture, e di variare in tutti i modi possibili un tema qualunque gli venisse dato al momento. Questo gli promette, congiuntamente alla sua profonda scienza del contrappunto, un esito felice, se egli si dedicherà, come pare, alla composizione vocale.

(Si veda anche L'«Eco – Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri» Anno quinto, n° 150, Milano, 14 Dicembre 1832.

«L'Eco» – Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Mode e Teatri. Mercoledì 15 Maggio 1833, n° 58.

Pag. 232 – Gazzetta Teatrale. Milano.

Il sig. E. Borgatta, di cui si fece parecchie volte onorevole menzione in questi Fogli, diede nella sera di venerdì 10 corrente al Teatro Carcano, il primo pubblico saggio in Milano dell'arte sua nel suonare il piano forte. Se a voler piacere in questo istromento è d'uopo essere al tutto eccellenti suonatori, che diremo del sig. Borgatta, il quale in ogni pezzo da lui eseguito, non solo piacque, ma destò entusiasmo e meraviglia in quanti l'udirono. Egli fu il principale, e per poco non dicemmo il solo, attore di questo musicale intrattenimento, e tutti partirono contentissimi di lui; gli auguriamo che a un'altra Accademia, anch'egli possa esser contento d'un maggior numero di uditori, che val quanto dire ammiratori.

«L'Apatista» – Giornale d'Istruzione Teatri e Varietà. Anno Primo, n° 47, Venezia, 24 novembre 1834.

Quattro parole ad un Protettore del pianista Borgatta. Un Anonimo, che già conosciamo, ci scrisse lungamente di attenerci al giudizio in questo giornale

pubblicato intorno al Borgatta; e con rimbrotti e minacce obbligar ci vorrebbe a difendere questo Professore dalle accuse della Gazzetta Privilegiata.

Ma se cedemmo altra volta permettendo ad un amico di stampare due linee favorevoli a questo sig. Borgatta, le minacce non c'indurranno giammai a tacere il libero nostro pensiero, od a modificarlo in qualche sua parte. Ci dica piuttosto, nostro sig. Anonimo, da quando e di che cosa è Professore il Borgatta?...

A Milano ci diè un saggio di sua valentia nel 25, febbraio pros. pas. e fu tale il successo, che stimò poscia miglior consiglio saltellar qua e là, per appagarsi di quelle gloriucce che escono solo dalle anime gentilissime. Cammin facendo verso di noi s'imbatté pure in qualche facile plauso, né mai volle conoscere come gl'intelligenti all'udirlo una seconda volta prendevan la via per non aversi una buona stracca di noja. Che nell'approdare a Venezia le onde lo abbiamo caratterizzato Professore? «Il Gondoliere», che gli fu buono Padrino, ne diede di botto così faustissimo annunzio (n. 91 e 92): e i gondolieri dispensano facilmente dei titoli, come è pure facilissimo trovar protettori!

A Venezia non si getta così alla sbadata la polvere negli occhi, né valgono le ciance a mettersi a mettersi bene in mostra sul nostro mercato. Si sapeva il giudizio sfavorevole che il «Barbiere di Siviglia» portò su di lui (n. 18 a.c.), si co-

nosceva il fatale silenzio tenuto in quell'incontro dall'«Eco» e dal «Censor dei Teatri»: nè era noto d'altronde qual accreditato Giornale di Teatro ragionasse della sua abilità. Domenica poi, 16 spirante, lo aggiudicò un pubblico intelligente, e quel sentenzioso giudizio è irrevocabile: -«BORGATTA COME IMPROVVISATORE È NULLA, E COME ESECUTORE È ...QUALCHE COSA» (vedi la «Gazzetta Priv.», n° 26 e 265).

Esposti questi fatti reali, e non semplici accuse, null'altro aver vorremmo che l'autorità, di cui sappiamo esser vestito il nostro Anonimo, dappoi- ché, riscontrando in Borgatta molte belle disposizioni a divenire un felice esecutore, lo consiglieremmo a deporre l'orgoglio, e darsi tutto allo studio severo dei classici, e, ove volesse anche tentar di riescire improvvisatore, a consultare ben bene se il genio è con lui, e correr poscia a risvegliarsi alle sublimi creazioni di que' celebrati Maestri che lo fanno senza ostentazione e con felice spontaneità: in tal guisa onorerà la sua patria, e sarà più che qualche cosa e in teatro e nelle scelte adunanze e nelle facili sale.

Sia poi questa la prima e l'ultima volta, che il sig. Anonimo si permetta farci rimbrotti e minacce, le quali a nulla servono se non forse alla peggio di quelli che avessimo consacrati al silenzio.

DON SINCERO.

«Gazzetta di Genova», n° 96, Anno XXXVIII, Mercoledì 2 Dicembre 1835.

La sera di sabato scorso 28 novembre venne rappresentata su queste scene la nuova farsa il Quadromaniaco, scritta appositamente per l'attuale compagnia di canto da un nostro concittadino, il maestro sig. Em. Borgatta, il cui nome, come dice l'autore del libretto, suonò glorioso sulla Senna e sul Tamigi. Non essendo nostro intendimento di tributare al maestro simili sperticate lodi, le quali, oltre di affascinare lo spirito, intorpidiscono l'ingegno, sì che a cose maggiori

In questa pag.:

Ovada, tomba della Famiglia Borgatta, "La Fede", opera dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894).



più non s'innalza, noi ci limiteremo a dire che la nuova farsa non solo convalida l'ottima riputazione che il precitato maestro acquistossi per altri suoi lavori musicali, ma accresce inoltre le nostre speranze di vederlo, bello di novella gloria, percorrere più francamente il musicale arringo. L'opera esposta, come che scritta nel corso di pochi giorni, ci offre un sufficiente saggio della sua maestria; l'instrumentazione, benchè più abbondante che ricca di suoni, ne è finemente elaborata, i pensieri non ne sono originali, ma appalesano una naturalezza ben facile. Il *Quadromaniaco*, nato sotto tutti i rapporti tra noi, aveva diritto ai nostri suffragi, e l'uditorio l'applaudì con tutto il sentimento del patrio entusiasmo. Ad ogni pezzo proruppero gli applausi, e tratto voleasi vedere il maestro, il quale non comparve a raccogliere i favori del Pubblico che alla fine dell'opera. I pezzi però che più meritano l'ammirazione degli intelligenti sono l'introduzione, il duetto tra i due bassi, il sestetto e l'aria finale cantata egregiamente dal primo basso sig. Linari Bellini. La prima donna signora Brighenti, il basso Cambiaggio, il tenore Milesi furono alla lor volta applauditi. In ultimo, incorato da auspici sì felici, e secondato da un ingegno pronto e vivace, quale mostra essere quello del sig. Emanuele Borgatta, nutriamo fiducia ch'egli sarà tra breve uno dei pregiati ornamenti del teatro musicale.

«Cosmorama teatrale in appendice al *Cosmorama pittorico*», n° 22, 5 Dicembre 1835, pag. 91.

Genova – Teatro Carlo Felice. La sera di sabato 28 scorso novembre venne rappresentata su queste scene la nuova farsa il *Quadromaniaco*, scritta appositamente per l'attuale compagnia di canto da un nostro concittadino, il maestro sig. Emanuele Borgatta. L'opera esposta, comechè scritta nel corso di pochi giorni, ci offre un sufficiente saggio della sua

maestria; l'instrumentazione, benchè più abbondante che ricca di suoni, ne è finalmente elaborata, i pensieri non ne sono originali, ma appalesano una naturalezza ben facile. Il *Quadromaniaco*, nato sotto tutti i rapporti tra noi, aveva diritto ai nostri suffragi, e l'uditorio l'applaudì con tutto il sentimento del patrio entusiasmo. Ad ogni pezzo proruppero gli applausi, e tratto tratto voleasi vedere il maestro, il quale non comparve a raccogliere i favori del Pubblico che alla fine dell'opera. I pezzi però che più meritano l'ammirazione degli intelligenti sono l'introduzione, il duetto tra i due bassi, il sestetto e l'aria finale cantata egregiamente dal primo basso sig. Linari Bellini. La prima donna signora Brighenti, il basso Cambiaggio, il tenore Milesi furono alla lor volta chi più chi meno, ma tutti però applauditi.

«Gazzetta di Genova», n. 8, anno XXXX, Sabato 28 Gennaio 1837.

Teatro Carlo Felice. Prima rappresentazione della *Francesca da Rimini*, melodramma di Felice Romani, musica del m° Borgatta.

«Gazzetta di Genova», n. 9, anno XXXX, Sabato Mercoledì 1° Febbraio 1837.

Francesca da Rimini, poesia di Felice Romani, musica di Emanuele Borgatta.

“Ehi! signor estensore, faccia grazia, si accomodi qui fra noi”. Questo grazioso invito mi venne fatto domenica mattina entrando in un caffè dove sedevano

in crocchio parecchi miei amici -: “Venga pure, continuò uno di quelli, e prenda parte al nostro discorso. Si ragiona di cose di proposito, di novità teatrali e sono faccende queste che devono interessarlo. M'immagino sarà stato al teatro jeri sera?”

Senza dubbio, risposi io; si tratta di un'opera nuova, scritta dal maestro Borgatta nostro concittadino, e il non andarvi mi sarebbe sembrata una mancanza

imperdonabile. - Diamine! si capisce bene, a lui tocca di farne cenno sulla Gazzetta, soggiunse un altro. - Che le pare adunque della *Francesca da Rimini*, ripigliarono due o tre alla volta, vogliamo sentire il suo parere. - Io era già preparato a questa domanda e ruminava nel mio cervello una di quelle risposte, che veramente non si possono dire giudizi, ma che concorrono a formarlo. La ragione si è ch'io non voleva emettere un'opinione così su due piedi, che alla fine fosse stata da que' signori riprensibile. Quanto al successo, diss'io, tutti sanno ed hanno potuto vedere che il maestro Borgatta non poteva aspettarsi un trionfo maggiore. Essere chiamato due o tre volte sul proscenio insieme agli attori, ricevere applausi ad ogni cavatina, ad ogni duetto, ad ogni coro e ad ogni finale, mi sembrano tanti favori, che neppure Rossini, Bellini e Donizetti li ebbero sul principio della loro musicale carriera. - E si fece benissimo, disse un terzo, poichè un nostro concittadino, il quale ha appalesato ingegno non poco in altre produzioni, dovevasi ora incoraggiare e animare a cose maggiori. Vi era nel crocchio un quarto, il quale non aveva ancora parlato e mostrava di voler profferire un gran motto; e aperse finalmente la bocca ed inarcando le ciglia disse: «Alla dolce rugiada delle lodi, diceva Pindaro, crescono le virtù, come crescon le piante alla rugiada del cielo; ma la soverchia lode imbalanzisce...». Zitto lì, interruppe uno fra quelli, questi ammonimenti non sono necessari. La

In questa pag.: Una composizione del 1827 di mano del Maestro.
Sotto, una romantica veduta di Venezia dove il Borgatta si esibì nel 1834.



Francesca da Rimini è opera d'uomo, e come tale, e come tale non può essere scevra di qualche difetto.

Questo lo intendiamo benissimo; ma che perciò? Il maestro Borgatta è giovane dotato di molta abilità e capace di correggere i nei che in quest'opera si trovano. — Certamente continuava un altro, vuoi togliere quel continuo frastuono di orchestra che confonde la voce degli attori. — Ma in quell'instrumentazione, proseguiva il primo, vi sono de' pezzi armoniosi e belli e dottamente elaborati. — I pensieri musicali, soggiunse il secondo, non si succedono talvolta con quella chiarezza e uniformità tanto pregiabili in un'opera. — E il primo: «simili difetti non si osservano però in un duetto, in un preludio d'arpa e di violoncello, in un allegro, nel coro sacro e nel finale del 2° atto, ove uno stile delizioso e originale impressiona dolcemente il cuore.» — A queste ultime parole i due amici fecero pausa. Essa fu tosto rotta da un altro, il quale si rivolse a me, dicendomi: «Ma in somma, egli che ne dice?» — Eh! io dico che dicono bene ed hanno ragione. — Che metterà dunque nel foglio? — Che il teatro era popolarissimo? — Che altro? — Che gli spettatori hanno unanimemente applaudito. — E dell'opera? È bella, ma ha qualche difetto. — E degli attori? — Il basso Marini ha cantato bene, la Lalande assai meglio e da par suo, e il tenore Winter ha fatto quanto ha potuto. E degli scenarii? Fanno onore a chi li ha disegnati e a chi li ha dipinti, i quali furono chiamati sul proscenio. — Que' miei buoni amici furono contenti della mia discretezza, ed io rimasi soddisfatto del loro ragionamento.

«Il Pirata», anno II, n. 64, Martedì 7 Febbraio 1837.

Genova — Teatro Carlo Felice.

Francesca da Rimini, poesia di F. Romani, musica del maestro Borgatta.

La prima volta che noi vedemmo il Borgatta fu a Pavia, nella casa di un'illustre Dama, vero onor del suo sesso, vero fior di virtù. Egli suonava il piano forte con una singolar valentia; e quello ch'era più mirabile, improvvisava sovr'esso de' motivi, de' pensieri, delle composizioni esquisite, che se annunciavano in lui molta facilità e molta prontezza, appalesavano in lui molta forza d'ingegno. Questo giovane doveva necessariamente far parlare di sé; e ciò avvenne ben tosto; e ieri ci si scrissero sul conto suo le cose più belle, dappoiché



l'opera che or ora produsse al Carlo Felice di Genova è in parecchi pezzi piaciuta, ed assai. Gli si rinfacciano non poche reminiscenze; si vorrebbe insomma accusarlo dal lato della novità, e talvolta dal lato della chiarezza delle idee, che non sempre succedonsi regolarmente; ma in un duetto, in un preludio d'arpa e di violoncello, in un allegro, nel coro sacro e

nel finale del second'atto, è originale, immaginoso, commendevole, felicissimo, e meritò a ragione tanti applausi e tante chiamate. Egli ebbe poi de' grandi vantaggi: un libro di Romani, e tutti sanno che la Francesca da Rimini e frà suoi capolavori: una Lalande per protagonista, e questa sì, che si può proprio chiamare attrice cantante, ed esimia, e somma, e lodevolissima sempre: un Marini ed un Winter, che nel corrente carnevale avrebbero voluto avere diversi teatri di credito, diversi impresarii e diversi maestri: un altro buon basso nel sig. Visonetti, che in un terzetto si distinse al paro de' suoi colleghi, e che giustamente fu a parte degli onori ed essi compartiti.

«Allgemeine Musikalische Zeitung», Den 12 ten Juli, N° 28, 1837 Segnala l'andata in scena della Francesca da Rimini al Carlo Felice di Genova.

«Gazzetta di Genova», n. 60, anno XXXX, Sabato 29 Luglio 1837.

Inaugurazione del busto di Colombo. Nella sera di mercoledì, 26 del corrente luglio, il March. Gian Carlo Dinegro ha felicemente mandato ad effetto il nobile e generoso pensiero della desiderata inaugurazione del busto del nostro grande concittadino Cristoforo Colombo nell'amenissimo soggiorno della Villetta. A questa patria solennità, tanto cara al cuore di ogni buon genovese, concorrevano un eletto numero di dame, di per-

In questa pag.: Il bolognese padre Stanislao Mattei (1750- 1825)
Maestro del Nostro in un'incisione di P. Romagnoli.

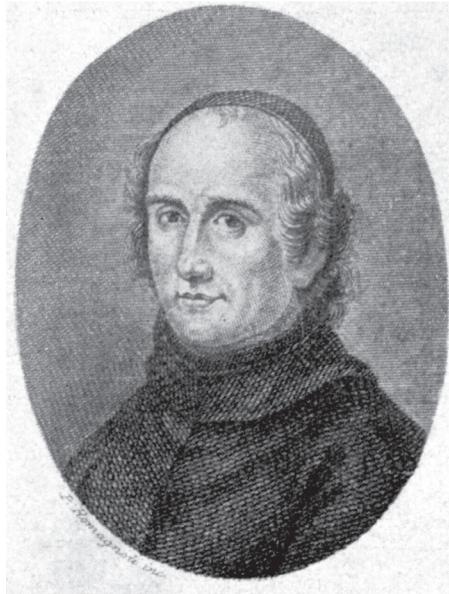
sonaggi cospicui, d'uomini di lettere e di forastieri. Una splendida illuminazione folgorava in ogni parte di quel fioritissimo colle, e le musiche militari lo faceano risuonare di frequenti, liete armonie.

Come in altre simili feste consacrate a celebrare nella Villetta la memoria d'altri illustri Italiani, avea principio la cerimonia colla lettura di poetici componimenti, né quali valorose liguri penne presero a trattare un subbietto, di cui difficilmente altro potrebbe trovarsi più atto ad ispirare e a commuovere potentemente gl'ingegni. Questi letterarj componimenti, che vennero dalla scelta adunanza con religiosa attenzione ascoltati e vivamente applauditi, saranno poi fatti, secondo il consueto di pubblica ragione.

Compiuta la lettura, e collocato nella sua sede il busto marmoreo, opera del valente scultore Olivari, tutti salivano sull'alto terrazzo della Villetta, in mezzo allo splendore di variopinti palloncini sparsi con bell'arte nei viali e sui poggi, e tosto venne eseguita dagli allievi dell'Istituto di musica una cantata appositamente scritta dal Di Negro, e posta in musica dall'abilissimo maestro Emanuele Borgatta.

Scesa la lieta brigata nella sala campestre, che era addobbata con tutta magnificenza e buon gusto, cominciarono le danze che si continuarono animatissime fino alle quattro del mattino.

Quei solamente che visitarono la Villetta possono crearsi un'idea dello spettacolo magico che presentava in occasione sì bella e sì memoranda. Ma tutti conoscono il benemerito che la possiede e la rende, a dir così, una gemma europea; tutti apprezzano i modi urbani e gentili, la bontà e la grandezza di animo che in lui sono natura; né alcuno v'ha finalmente che non applaude e non ammira quella fiamma purissima d'amor patrio che irresistibilmente lo trae ad onorare la ricordanza dei sommi per cui l'Italia è sempre regina delle nazioni.



Note

1 Cristina Bobbio, *La vita e l'arte di Emanuele Borgatta*, tesi di laurea in Lettere e filosofia, relatore Leopoldo Gamberini, Genova: Università degli Studi, a.a. 1987.88; idem, *Emanuele Borgatta: un musicista ritrovato*, «Urbs, silva et flumen», II/3, luglio 1989, pp. 41-56; Idem, *Emanuele Borgatta: artista incompiuto.*, «Urbs, silva et flumen», II/4 ottobre-dicembre 1989, pp. 74 – 76.

2 Daniele Calcagno, *Il fondo musicale dell'Archivio dell'Accademia Urbense di Ovada*, «Urbs, silva et flumen», XV/1, marzo 2002, pp. 73-79.

3 Si veda: Gian Francesco Amoroso, *Emmanuele Borgatta (1809 - 1883) Catalogo tematico*, Milano XXXI, pp. 26.

4 In tale occasione Patrizia Priarone eseguì al pianoforte i seguenti pezzi del Borgatta: 1° Sonata per pianoforte in Fa maggiore. 2° Le pouvoir gran fantasia per pianoforte in La bemolle maggiore. 3° Variazioni sul tema dell'aria "No, non mi tolgo a lei" da "La straniera di V. Bellini".

5 Proto menzionava sovente il signor Felice Pasquale Reborra (nato a Genova il 6 gennaio 1880, morto a Genova il 21 novembre 1954) e lo dice ammiratore entusiasta del Borgatta. Dello stesso si conservano alcune corrispondenze dattiloscritte.

L'Accademia Urbense a ricordo del musicista ha pubblicato in: AA.VV., *Voci e Cose Ovadesi*, Ovada 1970, pp. 117 due brevi articoli. l'uno di Dario Barisone, *L'ultimo applauso*, l'altro di Ettore Tarateta, *La morte del cane*, pp. 45-50.

6 La data è stata corretta in quanto il Gilardini ha riportato quella del 1811.

In Archivio Parrocchiale le fede battesimale attesta: Anno Domini millesimus vetingesimo nono Burgatta Angelus Emmanuel filius Jacobi q. Pauli et M. ae Clarae Ivaldi iug. m natus est die 5 Octobris et die sexta baptizatus fuit a R. do Giovanni Bap, ta Gazzo deleg. o. – Patrini Michel Angelus Ivaldi q. Angeli M. a et Margarita Mattini uxor Ioannis Bap, tae Molinari.

Franciscus Antonius Compalati Praepositus.

L'atto, conforme all'originale, è stato trascritto e rilasciato in data 13 aprile 1969 dal Sac. Luigi Piana.

Lo stesso sacerdote trascrisse del Borgatta l'atto di morte: L'anno 1883, il giorno 2 aprile alle 9 antimeridiane nella parrocchia di N. S. Assunta di Ovada, in casa propria, è morto Borgatta Angelo Emanuele di anni 73, nativo di Ovada, domiciliato in Ovada, figlio del fu Giacomo e della fu Chiara Ivaldi.

Il cadavere è stato sepolto nel cimitero di questa parrocchia il giorno 4 aprile. Vittorio Binelli Prevosto.

Sulla tomba del Maestro Emanuele Borgatta nel Cimitero di Ovada si legge:

QUI RIPOSA IN PACE EMANUELE BORGATTA – PRODIGIO DELL'ARTE MUSICALE – MERAVIGLIOSO SUONATORE DI PIANOFORTE – IMPROVVISATORE ED ESECUTORE INARRIVABILE – PROCLAMATO QUATTORDICENNE APPENA MAESTRO DI PRIMA CLASSE ED ACCADEMICO FILARMONCO DI BOLOGNA – PERCORSE LE PIU' CHIARE CITTA' D'ITALIA – FRANCIA – INGHILTERRA – SCOZIA – IRLANDA – TRA L'UNANIME PLAUSO E L'AMMIRAZIONE – REDUCE IN PATRIA DOPO AVER VEDUTO NELLA LIGURE METROPOLI CORONATO DI LIETO SUCCESSO DUE GRANDI SUE OPERE – MENTRE IN MILANO NE SCRIVEVA UNA TERZA PER IL TEATRO DELLA SCALA – ASSALITO DI NOTTE DAGLI INVIDIOSI DELLA SUA GLORIA – SI ESTINSE A LUI PER LO SPAVENTO LA FIAMMA DEL GENIO – E INFERMO DELLA MENTE IN CUI RESTARONO I VESTIGI DELLA ETERNA FEDE – NEL SUO SETTANTATREESIMO ANNO IL 2 APRILE 1883 – TERMINO' IGNORATA QUELLA ESISTENZA CHE AVREBBE RESO GLORIOSI – SE' – LA FAMIGLIA – LA PATRIA. (I parenti posero).

Fra i primi a ricordare su carta stampata il musicista Borgatta, fu il pittore ovadese Costantino Frizione (1828-1902). A tale proposito si veda «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» anno V, 18 giugno 1899, n. 230, e 25 giugno n. 231.

L'Ovadese Ubaldo Arata e il film "Roma città aperta"

di Ivo Gaggero

L'interesse e la ricerca di Paolo Bavazano su Ubaldo Arata (1895-1947), operatore cinematografico e direttore della fotografia dal muto alla nascita del neorealismo, mi ha incuriosito tanto da rimanere affascinato anch'io dalla figura di questo ovadese che ha avuto un ruolo primario nel mondo del cinema di quel periodo, ma che, purtroppo, è poco ricordato, soprattutto dai suoi concittadini. In questa mia ricerca¹ ho preso in esame "Roma città aperta" e attraverso documenti e fonti attendibili ho cercato di ricostruire tutta la fase della lavorazione del film: dalla sceneggiatura alle riprese, fino al ruolo del nostro operatore, che dopo il successo della pellicola acquistò una certa fama anche a livello internazionale.

«Arata era un uomo assolutamente eccezionale. Abbiamo fatto *Roma città aperta* in condizioni che un altro operatore si sarebbe rifiutato di girare»² (Roberto Rossellini)

Per la stragrande maggioranza dei critici cinematografici *Roma città aperta* di Roberto Rossellini (1906-1977) è considerata il manifesto del Neorealismo, il movimento del cinema italiano che nel dopoguerra ha conquistato maggiori consensi e maggiore fama nel mondo. Alcuni, addirittura, considerano l'opera come l'atto di nascita del cinema moderno, come testimonia la dichiarazione del cineasta Otto Preminger (1906 – 1986), uno dei registi più originali ed innovatori del suo tempo: «La storia del cinema si divide in due ere: una prima e una dopo *Roma città aperta*»³.

Anche se il film nasce prendendo spunto da figure realmente esistite e da molteplici eventi in parte vissuti in prima persona dagli stessi sceneggiatori, il suo maggior pregio è quello di essere uno dei pochi lungometraggi italiani che ha saputo raccontare la tensione morale e civile che portò alla fine del conflitto mondiale e alla nascita dello Stato democratico, girato mentre questa era stata appena vissuta, in condizioni precarie e uniche che gli danno quell'effetto di autenticità storica del documentario.

Sapere poi che un Ovadese ha avuto un ruolo importante nella realizzazione di tutto questo dovrebbe essere motivo d'orgoglio per la mia città.

È però un film la cui genesi e lavorazione è avvolta nel mito, circondata da una serie di leggende, alcune infondate, altre rese legittime da documenti e testimonianze attendibili. Tanto avventurosa e tormentata da aver ispirato un romanzo, caso forse unico in tutta la storia del cinema, *Celluloide*, pubblicato nel 1983 dallo sceneggiatore Ugo Pirro. Questi attinge soprattutto dalle testimonianze fornitegli dal suo amico e collega Sergio Amidei, il principale autore del copione del film. Nel 1996 Carlo Lizzani ne ha firmato una versione cinematografica dando vita a un gioco fitto di coincidenze e rimandi, per certi aspetti paragonabile



al denso intreccio di eventi e personaggi su cui si fonda *Roma città aperta*. La trasposizione di *Celluloide* si basa però su una versione dei fatti romanzata, attinta da un'unica fonte (quella di Amidei) e, a mio modesto parere, lascia alcune domande senza risposta sui tanti miti sorti attorno al film, mentre la figura di Arata, sempre in secondo piano, non è stata sufficientemente sviluppata in fase di adattamento e la scelta dell'attore, dei suoi costumi, poco appropriata.

Il maggiore aiuto alla mia ricerca mi viene dato dal bellissimo lavoro di Stefano Roncoroni che, in collaborazione con la Cineteca di Bologna, ha pubblicato nel 2006, *La storia di "Roma città aperta"*, edito da Le Mani.

Roncoroni ha riunito in un'unica pubblicazione tutte le testimonianze e raccolto molti documenti, alcuni inediti, tra cui la sceneggiatura originale. L'esistenza di un copione rigoroso di *Roma città aperta* è sempre stata messa in discussione: un altro dei falsi miti.



Nella pag. prec.: durante la lavorazione di uno dei primissimi ciak, si riconoscono Jone Tuzzi (con la sceneggiatura in mano), Sergio Amidei (con il cappello), Roberto Rossellini e Ubaldo Arata (con la sciarpa al collo). In questa pag., in alto: Rossellini e Amidei. In basso: controllo della luce di Ubaldo Arata, con lui Amidei e Rossellini, sullo sfondo Jone Tuzzi, segretaria di produzione.



del film come aiuto-regista. L'esordio invece a una direzione tutta sua è con *La nave bianca* (1941), pellicola volta alla celebrazione della marina militare, seguite da *Un pilota ritorna* (1942) e, come già ricordato, *L'uomo della croce* (1943), atte ad esaltare rispettivamente aviazione e fanteria. Sono pellicole, quindi, che rientrano nella cate-

Partiamo quindi dall'inizio, cioè dalla genesi di *Roma città aperta*. L'origine è *La disfatta di Satana*, un soggetto (poi neppure citato nei credit del film) di Alberto Consiglio (1902-1973), dove troviamo un certo Manfredi, partigiano, e un certo Rainer, ufficiale austriaco, disertore. Entrambi chiedono aiuto a don Pietro, votato nell'assistenza a partigiani e fuggiaschi. Figura ispirata alle vicende che portarono, a Roma nel periodo dell'occupazione tedesca, due sacerdoti alla fucilazione: don Pietro Pappagallo e don Giuseppe Morosini (non a caso il personaggio interpretato da Aldo Fabrizi si chiama don Pietro Pellegrini). Alberto Consiglio è un giornalista prestato al Cinema, tra gli sceneggiatori de *L'uomo della croce* di Rossellini (1943), la terza ed ultima pellicola della cosiddetta *Trilogia della guerra fascista* del regista. Rossellini entra ufficialmente nel mondo del Cinema come co-sceneggiatore di *Luciano Serra Pilota* (Aldo Tonti, operatore, ricorda Rossellini anche come regista della seconda unità ed esistono scatti fotografici degli esterni girati in Africa Orientale Italiana: con Arata è presente anche un giovane Roberto Rossellini). Amico di Vittorio Mussolini (più per la passione della settima arte che per ragioni politiche) seguirà anche la lavorazione

del film di propaganda. Tutta via le scelte anti-spettacolari e il suo permeante cattolicesimo pongono Rossellini al di là dell'ideologia bellicista. Ci troviamo di fronte ai germi di un'etica registica che non lo abbandonerà mai: il cineasta evita il ricorso a figure retoriche forti, e con uno stile quasi documentaristico e l'immediatezza nella scelta dell'inquadratura ottiene il senso del dramma, mostrando una guerra combattuta più per senso del dovere che per reale adesione all'ideologia fascista. Tutte riflessioni che, probabilmente, si sarà fatto anche Rossellini, in quei primi giorni di giugno in una Roma liberata. Forse addirittura stordito da quanto ha appena vissuto, sta facendo i conti con il suo passato e, probabilmente, dal punto di vista morale, non è ancora in grado di parlare del suo futuro. L'unica cosa certa nel progetto di



realizzare un film è la scelta del soggetto: quello di Alberto Consiglio. Accettando la storia raccontata in *La disfatta di Satana* Rossellini fa una scelta di campo precisa: quella dell'antifascismo disarmato ma non passivo, che riuscirà prima a difendere e poi ad imporre anche agli altri autori.

Uno di questi, il principale, è il già citato Sergio Amidei (1904-1981), che - ricorda lui stesso - insieme a Rossellini nel giugno del 1944 progettavano di girare un film a episodi⁴. Inoltre, in un'altra sua testimonianza, conosce abbastanza bene anche l'Arata: «Io ho cominciato a Torino come prima comparsa in *Maciste all'inferno* di Guido Brignone [1925, fotografato da Arata, *nda*], e sempre per i film di *Maciste*, finché Pittaluga non mi ha mandato a Berlino al seguito di Ubaldo Arata e Gennaro Righelli [*Transatlantico*, produzione italo-tedesca, 1925, *nda*]⁵. Rossellini aveva trovato una contessa che finanziava, e il soggetto del Consiglio divenne il *Ieri* di una sorta

di film-documentario dal titolo *Ieri-Domani*. La contessa è Chiara Politi, ex amante del re egiziano Fu'ad e amministratrice delegata della CIS (Compagnia Italiana SuperFilm) Nettunia, una casa di produzione che aveva già realizzato alcune pellicole, come *Rossini* (del 1942, di Mario Bonnard, con Nino Besozzi e Paola Barbara, Pilotto, Falconi, Benassi,



In questa pag., a sinistra: don Pietro Pappagallo (1888-1944), medaglia d'oro al merito civile alla memoria, vittima dell'eccidio alle Fosse Ardeatine.

A destra: emissione postale del 1997 dedicata a don Giuseppe Morosini (1913-1944), Medaglia d'oro al valor militare alla memoria, fucilato il 3 aprile 1944 a Forte Bravetta (da un plotone d'esecuzione italiano, comandato da un'ufficiale italiano).



Fantoni, Stoppa), altre ne aveva in distribuzione e in preparazione. Una società che, visti i documenti, si muoveva in maniera seria e metodica, secondo le regole del mestiere. Dal settembre 1944 è tutta una sequenza di date: il 12 settembre la CIS acquista da Alberto Consiglio i diritti del soggetto e si impegna a versare una somma alla consegna della relativa sceneggiatura cinematografica, approvata da Roberto Rossellini, che curerà la regia del film. Questo contratto viene schedato, con una scritta a lapis rosso, *Ieri*. Una settimana dopo, il 18, Ivo Perilli (1902-1994, uno dei più affermati sceneggiatori italiani degli anni '30-'40) e Roberto Rossellini (quest'ultimo aggiunto a macchina in un secondo tempo) cedono alla CIS i diritti di un soggetto cinematografico dal titolo provvisorio *Domani*. Il 28 settembre è la volta di Ubaldo Arata. Sul Nostro però, permettetemi di aprire una parentesi: l'abbiamo lasciato a Roma dopo l'8 settembre 1943. Con l'occupazione tedesca, anche se "Città aperta", sono tempi difficili per le lavorazioni cinematografiche. Arata collabora, a turno con altri direttori della fotografia, a *Quartetto pazzo* di Guido Salvini, un film girato prevalentemente in interni e realizzato quasi alla macchia (Gino Cervi, Anna Magnani, Rina Morelli e Paolo Stoppa, gli interpreti) che uscirà nelle sale cinematografiche solo nell'ottobre 1945. Anche la ritirata tedesca e l'arrivo degli americani a Roma sono filmati da Arata insieme ad altri operatori. Lo ricorda

Aldo Tonti: «[...] io con altri operatori, che erano Martelli, Arata, Giordani, Craveri, Barboni, ci mettemmo velocemente d'accordo per filmarli [i tedeschi in ritirata] e per filmare gli americani al loro arrivo, dividendoci per quartieri»⁶. Molti dei fotogrammi usati ancora oggi nei documentari sull'Italia nella 2^a guerra mondiale, specialmente quelli relativi alla ritirata tedesca da Roma, fanno parte del girato di quel gruppo di operatori. A fine settembre quindi, il Nostro viene messo sotto contratto dalla CIS Nettunia per due diversi progetti: il primo per un cortometraggio sotto la regia di Roberto Rossellini, 10 giorni di lavorazione per 10mila lire di compenso; l'altro progetto, invece, per la ripresa di un film di nostra produzione la cui vostra disponibilità avrà la durata di 60 giorni, 60mila lire di compenso. Il contratto viene catalogato con l'apposizione di due note a matita: *Ieri 10000*, *Domani 60000*. Dalla testimonianza di Turi Vasile (1922-2009), produttore cinematografico di pellicole come *Sedotta e abbandonata* di Germi e *Roma* di Fellini, all'epoca, con Ivo Perilli, giovanissimo soggettoista e sceneggiatore, veniamo a conoscenza che Rossellini commissiona un soggetto e una futura sceneggiatura (l'episodio *Domani* del contratto del 18 settembre 1944) per un film interpretato da Aldo Fabrizi.

I due presentano al regista un soggetto con un Fabrizi camionista, la produzione paga ma il soggetto non si trasformerà mai in una sceneggiatura⁷.

Vengono ceduti i diritti di distribuzione e noleggio (agli Artisti Associati) e quelli del mercato per l'estero a due figure capaci di imporsi e di modificare alcune cose nella realizzazione del film. Il primo è il produttore Angelo Besozzi, a cui non piace l'idea di un film ad episodi, al massimo diverse storie all'interno dello stesso film. Il secondo è il "famoso" produttore Giuseppe "Peppino" Amato, figura centrale nella storia del nostro Cinema, producendo pellicole come *La cena delle beffe*, *Quattro passi fra le nuvole*, *Umberto D.*, *Don Camillo*, *La dolce vita*. "Peppino" aveva anche un particolare modo di travisare il linguaggio parlato, tanto che Ennio Flaiano nel 1967 raccolse le sue migliori, involontarie, battute in una divertentissima pagina: *Il catalogo Peppino Amato*

("Apriamo una paralisi", "Si sono tutti alcolizzati contro di me", "Mandiamo alla diva un omaggio forestale", per citarne solo alcune)⁸. Ad Amato invece non piace la scelta della produzione per l'attrice protagonista da affiancare a Fabrizi: Clara Calamai. Sostiene la scelta di Amidei che vorrebbe Anna Magnani. Perché è a lui,



In questa pag., in basso: ricostruzione filmica, da "Celluloide", del primo ciak di Roma Città aperta ("Città aperta" fino a poco prima dell'uscita nelle sale cinematografiche). Giancarlo Giannini interpreta Sergio Amidei.



Sergio Amidei, che la CIS Nettunia commissiona la scrittura, insieme ad altri autori, di un nuovo soggetto e di una sceneggiatura, ampliando lo scritto del Consiglio, *La disfatta di Satana*. Non sarà più un film ad episodi, ma ci saranno più storie. Il titolo si trasformerà in *Storie di Ieri*. La casa cinematografica scrive ad Aldo Fabrizi il 19 ottobre "a conferma delle condizioni per addivenire a un contratto"⁹. La produzione, con questa scelta, vuole assicurarsi un minimo garantito al botteghino. Conosce Rossellini e sa che si servirebbe di attori non professionisti. Aldo Fabrizi è invece un nome: *Avanti c'è posto*, *L'ultima carrozzella* e, soprattutto, *Campo de' fiori* (prodotto da Amato e con la Magnani). L'attore romano porterà in dote i suoi autori, Federico Fellini e Ferruccio Disnan, che saranno messi sotto contratto per ampliare i dialoghi del personaggio interpretato dal Fabrizi. Un nuovo soggetto e una nuova sceneggiatura che quindi verrà pensata e scritta da vari autori, anche se il maggior contributo sarà quello di Amidei, una sorta di braccio destro di Rossellini, arrivando perfino a dirigere, da aiuto-regista, molte delle scene del film (specialmente

quando Rossellini è assente sul set, impegnato a raccogliere finanziamenti). Amidei non ha però un carattere facile. Consiglio e Disnan dopo alcune divergenze abbandonano il progetto. Alberto Consiglio non è totalmente d'accordo nel riscrivere un nuovo soggetto (difende il suo). Il liberale Disnan e il comunista Amidei si scontrano invece sulla figura e sulla vicenda da cui è tratto il personaggio di don Pietro e quindi sull'attentato di via Rasella (don Pietro Pappagallo fu martire delle Fosse Ardeatine). Si avviene ad un compromesso ricordando anche la figura di un altro sacerdote, don Giuseppe Morosini catturato dai nazisti e detenuto in via Tasso, successivamente fucilato a Forte Bravetta: «di due preti ne facemmo solo uno, senza danno per la storia»¹⁰. Ma un compromesso non sana la frattura tra i due e il Disnan se ne va. Fellini riesce invece ad inserire alcune scene (come quella famosa detta "della padellata in testa") all'insaputa di Amidei, che probabilmente protesta con Rossellini. Le riprese iniziano ufficialmente dopo la mezzanotte del 18 gennaio 1945 in via Avignonesi, in un ex sala corse, dove viene allestito un teatro di posa da Liborio Capitani (Cinecittà, a causa della guerra, è diventata il rifugio degli sfollati). Quivi verranno girate alcune scene



in interni, come le scene degli interrogatori. Il titolo non è ancora quello definitivo: "Città aperta"; lo diventerà solo quando ci renderà conto che, oltre ad un periodo storico preciso, lo è anche il luogo: Roma. Numerose furono le difficoltà, da quelle finanziarie a quelle per il reperimento del materiale tecnico, specialmente la ricerca di pellicola vergine. Anche per l'energia elettrica ci furono problemi: «Si girava di notte, durante il coprifuoco, perché di giorno l'energia elettrica andava e veniva»¹¹, inoltre anche la carenza di tensione è causa di difficoltà per il lavoro di Arata: «Il povero Arata aveva tutte lampade gialle, che davano tutte una luce gialla, e allora si arrabbiava e si sfogava facendo delle gran risate [...]. E Arata si faceva queste gran risate: "Voglio la luce, non possoooo, nun se vede nienteeeee!"»¹². La luce dei proiettori a incandescenza era gialla, perché, appunto a causa della tensione insufficiente, non riusciva a raggiungere l'intensità necessaria per diventare bianca. Per quanto riguarda invece il reperimento di pellicola vergine, la ricerca di Rossellini e Arata fu affannosa e spesso si dovettero acquistare

dagli Americani, o da operatori cinematografici improvvisatisi borsari neri, spezzoni di 20-30 metri ad un costo proibitivo. A confermare tutto ciò è anche una testimonianza di Marcello Gatti, Nastro d'argento nel 1967 per *La battaglia di Algeri*, che all'epoca non faceva parte della troupe di Roma città aperta, ma che, essendo amico dell'allora assistente di Arata, Gianni Di Venanzo (1920-1966), andava spesso sul set. Secondo Gatti, il suo amico



e collega caricava nella pesante *De-brie Super Parvo* spezzoni di pellicola di varia provenienza che Rossellini e Arata acquistavano da operatori e soprattutto aiuto operatori impegnati in precedenti produzioni. All'epoca, racconta sempre Gatti, era diffusa l'abitudine, fra gli aiuto operatori addetti a caricare e scaricare gli chassis di negativo, specialmente nelle produzioni più "ricche", di mettere da parte (in pratica "rubare") gli avanzi non utilizzati dei rulli di pellicola. Dai caricatori di 300 metri (circa dieci minuti di ripresa) l'avanzo poteva anche essere superiore a cento metri. Data la scarsa reperibilità di negativo, il mercato nero della pellicola era alquanto fiorente a Roma in quel periodo¹³. L'apporto di Arata e dei suoi assistenti risulta quindi fondamentale perché sanno dove e a chi rivolgersi. Come assistenti dell'operatore ovadese ci sono due nomi che entreranno nella storia del cinema, non solo italiano: il già citato Di Venanzo e Carlo Di Palma che, a metà degli anni '80, legherà il proprio nome al mondo poetico di Woody Allen.

Tante difficoltà quindi, in primis quella finanziaria, non riusciranno però a far naufragare il progetto: in cinque mesi di lavorazione il film è ultimato. Da rilevare anche una sorta di "censura" politica di una scena del film (episodio alquanto curioso e sorprendente, per un film come "Roma città aperta"): la fucilazione di Don Pietro, in sceneggiatura (che ricostruiva storicamente l'evento dell'estremo sacrificio di don Giuseppe Morosini), era eseguita da un plotone della P.A.I. (Polizia Africa Italiana, pubblica sicurezza in territorio coloniale) co-



mandato da un ufficiale tedesco. Un solerte addetto al rilascio delle autorizzazioni per girare il film, informò il Ministero e, poiché in quel periodo, a Roma, la P.A.I. gestiva l'ordine pubblico, per ovvi motivi fu imposto di riscrivere la scena. Anzi, lo stesso Ministero suggerì di sostituire le uniformi della P.A.I. con quelle di colore grigioverde, munite di fasci littori al colletto, fornite gratuitamente¹⁴.

Arata è fondamentale anche a lavorazione ultimata. Aldo Venturini, commerciante di stoffe e ultimo, in ordine cronologico, finanziatore del film, si ritrova con debito di undici milioni e non capisce di avere per le mani un capolavoro (come d'altronde nessun altro). Tra i possibili finanziatori del mondo del cinema italiano la defezione è stata totale. Nessuno crede a un ritorno di incassi al botteghino. Alcuni accusano Rossellini di aver girato un documentario anziché un film. E' l'intercessione di Arata, nell'estate del 1945, presso Angelo Mosco della casa Minerva-Excelsa (Arata in quel periodo è sul loro libro

paga) che permette al Venturini di cedere tutti i diritti per tredici milioni¹⁵. *Roma città aperta* uscirà quindi nelle sale come una produzione Excelsa distribuita dalla Minerva. L'esordio, con il titolo di *Città aperta*, avviene al Festival del Cinema, della Musica e del Teatro al Teatro Quirino di Roma nel settembre 1945. Una rassegna (senza premi) di diciotto film europei (nessuno americano, che però avevano già invaso le sale commerciali). La pellicola di Rossellini si confrontò

con opere come *Ivan il terribile* di Eisenstein, *Henry V* di Olivier, *Les Enfants du paradis* di Carné. Le lodi della critica italiana non mancarono per i film stranieri, Carné e Eisenstein su tutti. Ma non si dimenticò di *Roma città aperta* che raccolse sia giudizi positivi che negativi. Uno dei tanti falsi miti fu quello di raccontare, successivamente, che l'accoglienza della Stampa, al Festival, fu "unanimamente sfavorevole"¹⁶. Certo ci furono dei giudizi negativi, alcuni probabilmente senza aver prestato molta attenzione durante la visione del film lo "stroncarono" per partito preso ("Fabrizi è un comico! La Magnani una cantante di rivista!"). La pellicola arriverà però nelle sale commerciali decretandone il successo al botteghino. Un critico che scrisse un giudizio negativo durante il Festival, una ventina di giorni dopo raccontò, sul suo giornale: «Ogni giorno, per recarmi all'*Avanti!*, passo di fronte al cinematografo Imperiale. Ed ogni giorno, da tre



In questa pag., in alto a sinistra: intestazione della casa cinematografica Superfilm Nettunia, prima finanziatrice del progetto.

A destra: Roma, ottobre 1945, pubblicità della pellicola nei cinema Capranica ed Imperiale.

In basso, a destra: ultimo passaggio per il via libera nelle sale da parte dello Stato.



COMPAGNIA ITALIANA SUPERFILM
"NETTUNIA"
 CAPITALE VERSATO L. 1.500.000
 ROMA - Via Francesco Crispi, 10 - Telefoni 41.927 - 44.752

AL CAPRANICA E IMPERIALE
ALDO FABRIZI - ANNA MAGNANI
ROMA città aperta
 Regia di R. ROSELLINI
 Prod. EXCELSA Distr. MINERVA



settimane debbo abbassare il cappello sugli occhi, per non farmi riconoscere. Ho una paura matta che qualcuno, vedendomi, si metta a gridare: "È quel tale al quale *Città aperta* non è piaciuto". Mi allontano, perciò, di gran furia, fidando soprattutto, per salvarmi, sulla mia straordinaria rassomiglianza con almeno quarantacinque altre persone. Parlandone su queste colonne, dopo la prima proiezione al Festival del Quirino, dissi del film di Rossellini cose non precisamente entusiastiche¹⁷. Al botteghino "Roma città aperta" incasserà, in totale (fino al 1952), 125 milioni di lire¹⁸. Il primo successo della critica arriverà al Festival di Cannes nel 1946. (Continua)

Bibliografia

CALLISTO COSULICH (a cura di), *Storia del Cinema Italiano, vol.7 - 1945/1948*, Marsilio, Edizioni di Bianco & Nero, Venezia 2003.
 FRANCA FALDINI, GOFFREDO FOFI (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano*, Edizioni Cineteca, Bologna 2009.

ERNESTO G. LAURA (a cura di), *Storia del Cinema Italiano, vol.6 - 1940/1944*, Marsilio, Edizioni di Bianco & Nero, Venezia 2010.

STEFANO RONCORONI, *La storia di Roma città aperta*, Le Mani Editore, Genova 2006.

Note

1. Nella stesura do sempre per acquisite dal lettore la prima parte pubblicata su questa rivista nel n. 2 del giugno 2011, pp. 113-123; la seconda, pubblicata a puntate nel 2012 nei nn. 1 (pp. 72-79), 2 (pp. 159-164) e 4 (pp. 304-305); la terza, pubblicata nel primo numero del 2019 (pp. 51-56); la quarta nel n. 2 del 2020 da p. 181 a p. 186.
2. Dall'intervista televisiva *I segreti di un mito: Roberto Rossellini* di Ugo Gregoretti, Rai 1969.
3. Massimo Bertarelli, *Il cinema italiano in cento film*, pag. 240-241.
4. Sergio Amidei, in AA.VV., *La città del cinema*, Napoleone, Roma 1979, pp. 77-78.
5. Sergio Amidei, in F. Faldini, G. Fofi, 2009, pag. 28.
6. Aldo Tonti, in F. Faldini, G. Fofi, 2009, pag. 161.
7. Turi Vasile, *Un soggetto per Rossellini*, in *Un villano a Cinecittà*, Sellerio, Palermo 1993, pp. 75-81.

8. *Il catalogo Peppino Amato*, in Ennio Flaiano, *Frasario essenziale per passare inosservati in società*, Bompiani, Milano 1993.

9. S. Roncoroni, 2006, pag. 359.

10. Ferruccio Disnan, in S. Roncoroni, 2006, pp. 432-434.

11. Stefano Masi, Enrico Lancia, *I film di Roberto Rossellini*, Gremese Editore, Roma 1987, pag. 24.

12. Jone Tuzzi, segretaria di edizione del film, in F. Faldini, G. Fofi, 2009, pag. 181.

13. Stefano Masi, *Il dopoguerra dei tecnici*, in C. Cosulich, 2003, pag. 352.

14. S. Roncoroni, 2006, pp. 367-372 e pag. 387 (*lunedì 28 maggio 1945*).

15. Sergio Amidei, in F. Faldini, G. Fofi, 2009, pag. 185.

16. S. Roncoroni, 2006, pag. 402.

17. S. Roncoroni, 2006, pp. 467-468.

18. Roberto Poppi, *i film vol.II TUTTI I FILM ITALIANI DAL 1945 AL 1959*, Gremese, Roma 2007, pp.



PIS/



Presidenza del Consiglio dei Ministri

SOTTOSEGRETARIATO PER LA STAMPA E LE INFORMAZIONI
 Ufficio dello Spettacolo

REVISIONE CINEMATOGRAFICA DEFINITIVA

APPUNTO PER IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO
 ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
S E D E

Il giorno 5 settembre u.s., nella sala di proiezione sita in via Veneto n° 62, è stato revisionato il film dal titolo:

"ROMA CITTA' APERTA"

Marcia : Excelsa Film
 Presentato dalla Minerva Film
Regia : Roberto Rossellini
Interpreti : Aldo Fabrizi - Anna Magnani
Nazionalità : italiana

Nuove ipotesi sul monastero di Santa Maria di Ban

di Pasquale Aurelio Pastorino

Le tesi qui avanzate dall'Autore non trovano concordi gli studiosi precedenti. Tuttavia le pubblichiamo nel rispetto della libertà di pensiero e nella convinzione di offrire comunque un contributo al dibattito storiografico.

Sulle vicende storiche dei monasteri Medievali di Santa Maria di Ban e di Santa Maria di Vesolla, non tutto è stato ancora compreso e chiarito. Viene comunemente accettato che il primo di essi fosse ubicato nel territorio di Tagliolo, alle falde del monte Colma, nel luogo dove ancora sono presenti numerosi ruderi degli edifici. Mentre il secondo, è notoriamente assegnato al territorio di Masone, in un luogo dove a metà Novecento è stata ricostruita la chiesa di Santa Maria di Vezzulla. I numerosi atti notarili Basso Medievali che li riguardano, però, non specificano mai l'ubicazione esatta delle due sedi monastiche. Il contenuto dei documenti, inoltre, non sempre è compatibile con l'esame dei reperti archeologici rinvenuti nelle due località. Soltanto un esame comparato delle due realtà religiose è così in grado di mettere in evidenza stretti legami tra i due monasteri. È ciò che viene proposto in un recente saggio, dal quale le due istituzioni religiose assumono una nuova e sorprendente identità¹

Esaminiamone le principali novità. La prima riguarda un errore fatto nella lettura di una epigrafe del monastero di Santa Maria di Bano di Tagliolo, ora conservata nel castello di Tagliolo. L'epigrafe porta la data del 16 agosto 1298, che in ordine di tempo è la seconda ad essere stata scolpita, in realtà non andò mai smarrita. Ed era ancora al suo posto, quando, oramai abbandonato da diversi decenni, il monastero di *Ban* di Tagliolo venne acquistato da Giacomo Maria Spinola, figlio di Luca, il 12 novembre 1562².

L'intento fu quella di farne una propria masseria; gli Spinola fecero edificare accanto al monastero nuovi edifici, riutilizzando parte delle pietre di alcuni edifici del complesso religioso. Fece



edificare anche una piccola cappella dedicata a S. Maria della Neve e, dentro a questa, vi fecero fissare, sulla parete di sinistra, la lapide in parola. L'epigrafe, in origine era fissata sopra l'arco di porta di uno degli edifici del monastero, che lo Spinola fece demolire per utilizzarne le pietre nelle nuove costruzioni, come hanno accertato nel 1977 diversi componenti del Gruppo Archeologico Novese durante una ricognizione sul luogo. In quella posizione, dentro la chiesetta, la descrive il genovese Carlo Tagliavacche nella sua relazione della visita da lui fatta al luogo di *Ban* di Tagliolo in data 19 giugno 1828, nella quale relazione compare scritto: "salendo su per i boschi, si arriva al luogo di *Ban*, dove sono bellissimi boschi di castagno, con grosse piante e praterie e campi"³. Non dice *Bano*, ma *Ban*. Evidentemente, in quel momento, la lapide era ben leggibile e riportava ancora per intero il nome del monastero. Il luogo passò di proprietà più volte e più volte venne visitato da studiosi di istituti religiosi. Nel 1872, i ruderi del cenobio risultavano posseduti dal Rev. Pastore, sacerdote di Lerma. Nel 1910 i resti del monastero vennero visitati dallo studioso di storia locale Cav. Bartolomeo Campora, accompagnato da Francesco Gasparolo, il quale attestò che la lapide si trovava murata nella cappella. Il Gasparolo, si servì di quella visita per scrivere e poi pubblicare nel 1912 le sue "*Memooria storiche di Sezzé Alessandrino*". Fu il

primo a riportare in uno scritto il testo della lapide, da lui completato nelle parole abbreviate con segni tachigrafici⁴.

Era oramai trascorso quasi un secolo da quando Carlo Tagliavacche aveva visitato quel luogo e aveva letto *Ban* sulla lapide. In quel lasso di tempo si era evidentemente verificata una accelerazione del degrado della epigrafe, soggetta al freddo e all'umidità della cappellina in cui era custodita. In particolare, la lapide risultò seriamente rovinata nel suo bordo destro. Il Gasparolo, non rilevò questo aspetto e si limitò a trascrivere le lettere che certamente erano riconoscibili. Sfortunata volle che proprio il *Ban* finale della seconda riga fosse quello più coinvolto dall'usura del tempo. Anche perché il *no*, scritto all'inizio della terza riga si associava bene al *Ba* leggibile della fine della riga precedente, formando la parola *Bano*. Con il nome *Bano* verrà così identificato il monastero esistente sulle falde del monte Colma a Tagliolo. Nessuno, in seguito, si curò di questo aspetto del problema e il testo scritto dal Gasparolo, nel suo libro, venne sempre ritenuto come la fedele trascrizione della epigrafe.

Nell'estate del 1965, ignoti si introdussero nella cappella e vi asportarono la lapide e altri frammenti architettonici. Soltanto una denuncia alla Soprintendenza alle Antichità del Piemonte e il successivo intervento dei carabinieri determinarono la restituzione dell'epigrafe, in forma anonima⁵. Si pensò ad una defi-

nitiva custodia della stessa: per iniziativa di Marie Ighina, venne fissata alla parete di ingresso del castello di Tagliolo, dove attualmente ancora si trova⁶. E, qui, rimase protetta, ma dimenticata.

Negli anni Novanta, del secolo scorso, nacque un rinnovato interesse per i ruderi di *Ban* del monte Colma. Per iniziativa di un gruppo di amici si costituì l'Associazione Amici della Colma, che si propose l'obiettivo di promuovere un intervento pubblico di ricerca e salvaguardia dei resti del monastero. Dette un prezioso contributo lo storico genovese Emilio Podestà che, oltre ad aderire all'Associazione, fece delle ricerche sul monastero di Ban e pubblicò nel 1984 un interessante saggio sulla rivista «Novinostra». Tuttavia, la trascrizione della lapide contenuta nel suo scritto, ricalcava esattamente quella del Gasparolo: non veniva rilevato nessun problema di corrosione della pietra di cui era fatta l'epigrafe⁷.

Sull'argomento si tenne, poi, nel 1997, un convegno al Castello Pinelli Gentile di Tagliolo. Sotto la spinta degli Amici della Colma, il Comune di Tagliolo ottenne dal proprietario del terreno, la concessione in comodato d'uso della particella contenente i resti del monastero. Nell'anno 2001, dall'8 al 16 ottobre, venne condotta una prima campagna a carattere esplorativo, sotto la direzione scientifica di Enrico Giannichedda. Il fervore delle iniziative in atto, sfociarono nella sottoscrizione dell'Accordo di programma tra il Comune di Tagliolo e l'Ente del Parco naturale delle Capanne di Marcarolo, firmato il 14 settembre 2002: il secondo metteva a disposizione i fondi necessari per attuare "interventi di recupero e riqualificazione dell'area su cui sorgeva nei secoli XIII-XIV il monastero cistercense femminile intitolato "Santa Maria di Bano". Quello stesso anno fra il 26 agosto e il 20 settembre venne condotto il primo scavo. Altre due campagne di scavo vennero condotte



negli anni 2004 e 2005 e ad operare erano ancora studenti di Architettura dell'Università di Genova sotto la direzione scientifica di Enrico Giannichedda⁸.

Dagli scavi affiorarono numerosi reperti lapidei, di porcellana e di metallo, che impegnarono i ricercatori in un lungo lavoro di catalogazione, di studio e di interpretazione i cui risultati trovarono la giusta divulgazione in un libro pubblicato nel 2012⁹.

Ci limitiamo a ricordare due dei reperti ritrovati, che attengono all'argomento di cui si sta trattando: sono stati rinvenuti di fronte a quello che doveva rappresentare il refettorio del monastero. Il primo reperto è una chiave di pietra arenaria del portale ad arco dell'ingresso del refettorio. Su di essa risultano scolpiti cinque cerchi di varia forma, divisi in numero variabile di spicchi e di grandezza diversa. Di questo reperto e del significato del disegno in esso rappresentato, si dirà più avanti¹⁰.

L'altro ritrovamento, è un'epigrafe di pietra arenaria, affiorante nel crollo di fronte alla scala d'ingresso del refettorio del monastero e, perciò, come si dirà dopo, in stretto collegamento con la chiave di porta ricordata sopra¹¹.

Questa epigrafe, venne portata alla pubblica conoscenza da Edilio Riccardini in occasione del Convegno di Studi di Storia Ovadese, promosso nel 2002 dall'Accademia Urbense di Ovada, poi pubblicato in Atti l'anno 2005¹². Nel suo intervento, Riccardini parla quasi esclusivamente di questa seconda epigrafe, come era naturale che fosse e fa soltanto

cenni della seconda lapide, quella già nota da lungo tempo, datata 1298, anche perché su di essa già aveva scritto qualche anno prima per una rivista specialistica di Alessandria¹³.

La nuova epigrafe era nuovamente incisa su pietra arenaria, aveva dimensioni inferiori all'altra e si presentava in migliori condizioni di leggibilità¹⁴. Il testo è più breve del precedente

e afferma nella traduzione dal Latino che: "Il frate *Manfredo di Moasca, converso di Santa Maria di Ban, si diede da fare per costruire una domus e un chiostro, in onore di Santa Maria di Ban - 1296 - al tempo della Badessa Astesana*".

Da questa seconda epigrafe apprendiamo, senza ombra di dubbio, come il monastero si chiamasse proprio Santa Maria di *Ban*, in onore del quale si stava costruendo in quel posto un edificio, quasi sicuramente il refettorio, e un chiostro annesso¹⁵.

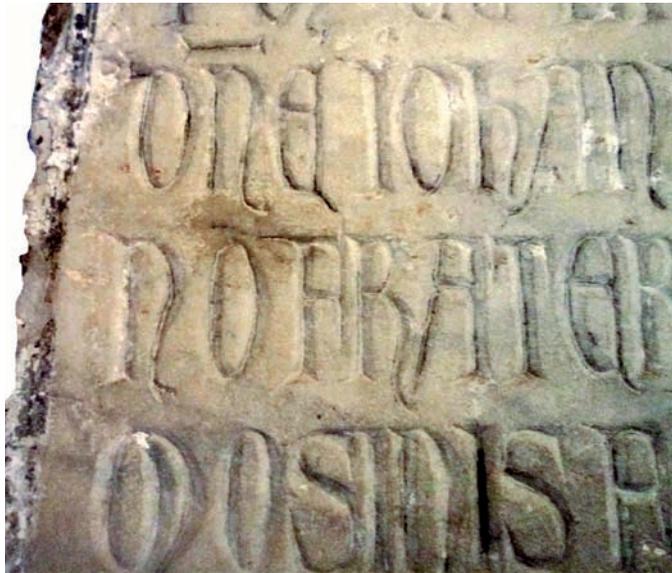
A questo punto sorgeva un problema: si era in presenza di due nomi diversi del monastero. La prima lapide, di più recente ritrovamento, suggeriva il nome di Santa Maria di *Ban*, mentre la seconda lapide, datata 1298, sembrava, secondo la tradizione consolidata, che portasse il nome di Santa Maria di *Bano*.

Mi occupai anch'io delle vicende di questo monastero nell'anno 2008 e non trovai motivi validi per dubitare sulla doppia denominazione: *Ban* e *Bano*¹⁶. Tanto più che negli atti notarili il monastero compare spesso con una terza denominazione: Santa Maria di *Banno*. Avanzai anche diverse ipotesi circa il significato di ciascuno dei tre nomi, ipotesi che alla luce di quanto si dirà, vanno a decadere.

Lo spunto per occuparmi nuovamente di questo problema giunse dopo aver letto il libro di presentazione dei ritrovamenti archeologici negli scavi di Ban di Tagliolo, curato da Enrico Giannichedda e pubblicato nel 2012¹⁷.

Alcuni reperti ritrovati mi incuriosì-

In questa pag.: Il particolare dell'epigrafe mostra il segno tachigrafico sopra la O a indicare la parola.



rono più degli altri e provai a ragionarci su in chiave di una possibile diversa spiegazione della storia di questo monastero. Mi soffermai di nuovo sulla doppia denominazione *Ban* e *Bano* che risultava dalle due epigrafi e ciò mi sembrava che contrastasse con quanto avevo ipotizzato per altri reperti descritti nel libro. Un esame più attento del reperto era quanto mai doveroso.

Così, decisi di recarmi al castello di Tagliolo ed esaminare meglio la epigrafe lì custodita, visto che le fotografie riportate nei diversi libri non permettevano di apprezzarne i particolari. Era la prima volta che la vedevo. Da una prima attenta osservazione mi accorsi che i bordi della lapide non erano più integri. In particolare, quello destro presenta una estesa corrosione e raschiature della superficie della pietra. Il fenomeno interessa in modo più evidente la seconda riga del testo inciso, nel punto in cui compare scritto il nome del monastero. La *Ba* finale di questa riga è consumata e in fase di deterioramento. Alla destra del *Ba*, la lapide ha una sporgenza interessata da corrosione, che lascia soltanto trasparire la presenza di altre lettere incise.

La riga successiva, la terza, inizia con *no*. Sopra la *o*, di *no*, anche se molto sbiadito per l'usura, vi è una traccia di incisione, che fa subito pensare ad un segno tachigrafico.

Ho fotografato tutta la lapide e i primi piani dei particolari di cui si è detto prima, meritevoli di particolare attenzione. Grazie agli ingrandimenti fatti con il computer, mi è risultato subito chiaro quanto avevo sospettato. Nel finale della seconda riga si riconosce abbastanza chiaramente il nesso *AN*, di modo che la parola finale di questa riga non è *Ba*, come sempre si è sostenuto, bensì *Ban*. Che è poi il nome vero del monastero, confermato anche dalla epigrafe scolpita due anni prima.

L'ingrandimento della parte iniziale della terza riga, mostra chiaramente che

la *o*, di *no*, ha un trattino orizzontale sovrastante, non ben definito nell'incisione, ma sufficiente per poter affermare che siamo in presenza di un segno tachigrafico, che traduce il *no* nella parola *nostrum*.

Svelato così l'equivoco sin qui fatto nella lettura di questa epigrafe, possiamo affermare ora che il nome del monastero è ed è sempre stato solo e soltanto Santa Maria di *Ban*. Non avrebbe infatti avuto alcun senso che, lo stesso frate Manfredo di Moasca, facesse incidere due diversi nomi nelle due epigrafi, a distanza di soli due anni una dall'altra.

Ora, la lettura dell'epigrafe restituisce un senso più compiuto a tutto il testo, che così recita nella versione tradotta dal latino:

*“Il giorno 16 agosto del 1298, al tempo della signora Giovannina Salvatica, badessa di Santa Maria di Ban, il nostro frate Manfredo di Moasca, raccogliendo a Genova le elemosine, fece in modo che si costruissero un dormitorio e un'altra opus. E per questo si chiede che le monache che qui oggi vivono e che in futuro, se Dio vorrà, qui vivranno, innalzino preghiere a Dio in favore di tutti coloro che per l'opera suddetta spesero elemosine”*¹⁸.

Da questa iscrizione, apprendiamo anche che, almeno una parte delle monache, vennero ad abitare questo luogo nei due anni precedenti, e alloggiarono nell'edificio che era stato costruito con la precedente fase costruttiva, di cui si parla nella epigrafe del 1296.

Le molte congetture che, sin qui,

erano state fatte per giustificare i diversi nomi attribuiti al monastero, non hanno più ragione di essere. Nei pochi documenti ufficiali noti, prodotti in proprio dall'istituto, e anche in alcuni atti notarili, compare il solo nome di Santa Maria di *Ban*¹⁹. Il fatto, poi, che la maggior parte degli atti notarili riporti scritto Santa Maria di *Banno* è facilmente attribuibile alla volgarizzazione che i notai hanno fatto del nome *Ban*²⁰.

Torniamo ora a parlare dell'altro importante reperto rinvenuto nel 2001 a Tagliolo: la chiave di volta, di pietra serena, di forma trapezoidale, sulla quale compare scolpito, in altorilievo, un disegno formato da cinque cerchi collegati tra loro da linee. Quattro di questi cerchi sono divisi con un numero disuguale di spicchi. Il più grande sta in alto, ed è diviso in otto parti. Una linea verticale lo collega ad un altro cerchio, in basso, circa della stessa grandezza del primo, ma diviso in nove parti. Da questo secondo cerchio, partono due linee oblique verso l'alto: ognuna di esse termina con un cerchio leggermente più piccolo dei primi due, ma, tra loro, di uguale dimensione, ciascuno diviso in sette parti. Infine, sulla linea che collega i due cerchi più grandi ce n'è uno molto piccolo, che non presenta divisioni.

Il disegno ha destato molta curiosità nei ricercatori che, tuttavia, non sono riusciti a darne una plausibile spiegazione: nessuna di quelle proposte ha comunque attinenza diretta con la storia del monastero di cui ci vogliamo occupare. Neppure le ipotesi formulate da altri esperti interpellati sono riuscite a far luce sul suo significato. Ciò che è mancata, a mio avviso, è la giusta prospettiva: tutti hanno dato per scontato che il disegno sia da riferirsi esclusivamente al monastero nel quale è stata rinvenuta questa chiave di volta.

Se proviamo a modificare il nostro punto di vista, partendo dall'ipotesi che



In questa pag., a lato: Il Castello di Tagliolo Monferrato e le sue propaggini. Sotto: Chiesetta di Santa Maria della Neve a Ban di Tagliolo.

quello di *Ban* fosse un monastero più complesso, distribuito su più sedi, appartenuto ad ordini religiosi diversi, succedutisi in tempi successivi e che quello del monte Colma, fosse soltanto l'ultima filiazione, allora veniamo illuminati dal messaggio fatto scolpire sulla chiave di volta dai religiosi, alla fine del Duecento: sotto forma di metafora, ci racconta, nel concreto, le vicende storiche attraversate dall'istituto religioso.

Per comprendere l'allegoria racchiusa nel disegno, il primo passo che dobbiamo compiere è di scomporlo in categorie di elementi, ciascuna delle quali può suggerirci una porzione del significato complessivo. Così, per prima cosa, osserviamo come il disegno sia formato da sole due figure geometriche: linee e cerchi. In secondo luogo, andranno esaminate le motivazioni del diverso numero di spicchi in cui sono divisi i vari cerchi. Infine, proveremo a capire le ragioni delle differenti dimensioni dei cerchi: due grandi, due medi ed uno molto piccolo.

Riguardo al primo aspetto, viene spontaneo pensare le linee come simboli di strade, intese sia come tracciati lungo i quali spostarsi da una località all'altra, sia come vie di diffusione monastica. È nota l'importanza che, nel medioevo, rivestivano le strade, che dovevano rispondere a criteri di sicurezza e di velocità di cammino nel collegare i diversi luoghi. Altrettanto nota è la forma di diffusione monastica per filiazione a partire da un monastero madre.

Il significato dei cerchi lo riusciamo a intuire se pensiamo alla ritualità della vita dei monaci. Nel cuore della notte, la comunità monastica si radunava per la recita dei salmi di cui era composto il Mattutino. Nel silenzio e nella meditazione personale i monaci attendevano il sorgere del sole che era benedetto dalla recita delle Lodi, in cui il canto dell'uomo si univa a quello della natura. Queste ore della notte erano le più incisive per il monaco perché lo ponevano nell'atteggiamento di attesa del Signore, che riempiva e caratterizzava la sua vocazione. Dopo i panegirici seguiva la Santa Messa, che

era il momento più elevato di queste Lodi: "sole" della giornata attorno al quale ruotano i "pianeti", cioè le diverse ore liturgiche.

Proprio il circolo del sole, che rinasce ogni giorno, ha ispirato i monaci nel rappresentare con quel simbolo una sede monasteriale. Perciò, i quattro cerchi più grandi rappresentano altrettante sedi monasteriali, la cui forma geometrica può bene essere associata alla forma del sole, che si muove nella volta celeste ad indicare lo scorrere del tempo, che veniva glorificato con la Santa Messa.

Per i monaci la misurazione delle ore del giorno era particolarmente importante. La stessa vita nei monasteri, era scandita con regolarità da momenti di preghiera, alternati alle occupazioni materiali. Spettava poi alla Regola dell'ordine religioso stabilire il numero delle ore canoniche, in ognuna delle quali recitare l'Ufficio divino.

Da qui, la necessità che il monastero fosse dotato di una meridiana che garantisse la puntualità nella preghiera durante le ore di luce; per le ore notturne provvedevano alla bisogna altri strumenti quali clessidre o candele graduate. La meridiana rappresentava dunque lo strumento



mediante il quale i monaci o le monache potevano dare concreta attuazione al rispetto della Regola, che gli imponeva la recitazione degli Uffici con regolarità e assiduità.

L'orologio solare, poi, con la sua forma circolare, richiama subito il cerchio del sole,

al quale sembrano essersi ispirati i monaci per scolpire la stessa meridiana. Soprattutto, ha ispirato Manfredo di Moasca, la badessa Astesana e le altre religiose di Santa Maria di Ban, quando hanno deciso di rappresentare le diverse sedi del monastero con questo simbolo.

Per giustificare la diversa quantità di spicchi in cui sono divisi i cerchi, dobbiamo, invece, fare riferimento al numero di ore canoniche previste nelle differenti Regole monastiche.

È noto come per i monaci Benedettini, le ore canoniche fossero otto. Per essi i momenti delle principali orazioni da recitare durante la giornata monastica coincidevano con le ore dette "minori", cioè la Terza, Sesta e Nona e, con la retta alba-tramonto, la Prima e i Vespri. A queste si aggiungeva un'ottava ora durante la notte, circa due ore dopo la mezzanotte²¹.

Anche per i canonici regolari di Mortara la giornata era suddivisa in ore canoniche, coincidenti con i periodi di preghiera comunitaria, secondo la regola di San Benedetto. Tuttavia, per i canonici, la liturgia era molto più ricca e solenne rispetto a quella Benedettina, avendo essi adottato la riforma di Cluny, che si era proposta l'intento di far rifiorire il vero spirito della vita comune. La riforma era stata promossa dal Concilio Lateranense del 1059 per superare il mo-



“dodicesima” o “vespro” (al tramonto), la “compieta” (a fine crepuscolo), ed il “notturnale” (ottava della notte).

Prendevano le distanze dalla riforma di Cluny i monaci cistercensi, che ritenevano quella Regola troppo ridondante. I monaci di

Cîteaux, respinsero tutte le appendici di salmi, orazioni e litanie arbitrariamente aggiunte all'*Opus Dei* ai cluniacensi, poiché ritenevano che tali addizioni fossero, per i monaci, più nocive che benefiche, dato che la loro molteplicità portava alla recita completamente tiepida e negligente non solo da parte delle persone più pigre ma anche di quelle diligenti. I cistercensi promossero il ritorno ad una vita più tradizionale, con una regola scandita dall'*horarium* quotidiano che delinea le attività giornaliere dei monaci sul “sacro numero delle sette” Ore dell'Ufficio Divino: Lodi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta. La stessa tradizione, prevedeva che gli intervalli che separavano le Ore dell'Ufficio fossero consacrati al lavoro manuale o alla *Lectio Divina*. Tutte le occupazioni della giornata monastica cistercense dovevano svolgersi tra il sorgere del sole e il tramonto. Perciò, in estate il tempo di lavoro era più lungo, mentre durante l'inverno c'era più tempo per riposare²³.

Sotto la spinta riformatrice, nelle canoniche regolari le ore dedicate alla preghiera diventavano nove così denominate: il “mattutino” (tre ore prima dell'aurora), le “lodi” (l'alba), la “prima” (al primo mattino), la “terza” (metà mattinata), la “sesta” o “angelus” (mezzogiorno), la “nona” (metà pomeriggio), la

Il diverso numero delle ore canoniche, per le preghiere collettive, era elemento identificativo dei diversi ordini religiosi che si sono succeduti nel monastero di cui ci stiamo occupando. Così, il cerchio in alto, che è stato diviso in nove ore canoniche, è rappresentativo della Regola dei monaci Benedettini. Il cerchio in basso, che è di-



viso in nove parti, corrisponde alla suddivisione delle ore della giornata per i canonici Mortariensi. I due cerchi più piccoli, che sono divisi in sette parti ciascuno, sono da attribuire alla Regola dei monaci cistercensi. Il cerchio piccolo, che non ha divisioni, ci informa, invece, della interruzione che vi è stata, tra il periodo in cui erano presenti i monaci Benedettini e il successivo ingresso, negli stessi edifici, dei canonici Mortariensi.

Per giustificare ora il riferimento esplicito ai tre diversi ordini religiosi, e spiegare le diverse grandezze dei cerchi, dobbiamo fare riferimento ad altri due importanti reperti, rinvenuti a Ban, sulle falde del monte Colma: si tratta delle due epigrafi scritte su pietra arenaria di cui si è già parlato. La più antica, ha incisa la data del 1296. In essa si dice che il frate Manfredo di Moasca, converso di Santa Maria di Ban, aveva fatto costruire una *domus* ed un chiostro in quel luogo, ad onore di Santa Maria di Ban, essendo Badessa Astexana. La seconda epigrafe è stata scritta due anni dopo, nel 1298, al termine dei lavori di costruzione di una casa ed un altro edificio; lavori fatti eseguire ancora dal converso Manfredo di Moasca, su incarico di Giovanna Salvatica, la nuova badessa di Santa Maria di Ban²⁴.

Circa la loro collocazione, è del tutto probabile che la prima epigrafe fosse fissata alla facciata dell'edificio appena costruito, subito sopra l'arco nella cui chiave di volta compare scolpito il disegno con i cinque cerchi. Mentre la seconda epigrafe, doveva trovarsi nella facciata dell'altro edificio, quello costruito nel 1298, al di sopra di un arco con un'altra chiave di volta, di cui si parla sempre nel già citato libro curato da Gianni-



chedda. Di questa seconda chiave, conosciamo l'esistenza grazie ad una fotografia scattata nel 1937 da un anonimo, prima che il reperto scomparisse. Anche in essa si vede scolpito, a bassorilievo, un disegno: un solo cerchio grande, diviso in otto spicchi²⁵.

L'imponenza dei lavori eseguiti a Ban di Tagliolo, ricordati nelle due epigrafi, ci dicono che siamo in presenza della fondazione di un nuovo monastero. E anche che, questo nuovo monastero, è filiazione diretta di un altro monastero, esistente in un altro posto. Perciò, Santa Maria di Ban, in onore della quale veniva edificato in quel luogo una nuova sede, è da individuare in una località che, allora, veniva chiamata *Vesolla*²⁶.

La sicurezza che Santa Maria di Ban fosse ubicata proprio nel territorio di Ma-

sone, ci giunge dal contenuto di due documenti successivi alla edificazione di Ban di Tagliolo, documenti poi pubblicati a fine Ottocento da G.B. Ottonello. Si tratta di due sentenze, datate rispettivamente 1355 e 1454, emanate dai Sovrani dell'epoca per porre fine a questioni di confine tra il feudo di Masone e la Podesteria della Polcevera. In entrambi i documenti, si citano espressamente persone di Masone, che sono incaricate di rappresentare gli interessi sia degli uomini del *Castro Mansionis*, sia degli uomini dell'*Abbatie Ban*²⁷. Il termine Abbazia riferito al monastero di Santa Maria di Ban, è l'ulteriore prova che conferma essere quella masonese la casa madre dalla quale hanno figliato le altre sedi di Sezzadio e di Tagliolo.

Al monastero masonese, divenuto Abbazia per le ragioni accennate, dobbiamo riferire i due cerchi più grandi, divisi in otto parti, scolpiti nelle due chiavi di volta di Ban di cui si è detto: essi ci testimoniano l'appartenenza originaria di questo monastero all'ordine Benedettino.

Chiarito, così, il significato di tutti gli elementi che compongono il disegno formato dai cinque cerchi, possiamo ora affermare che esso rappresenta una

allegoria di una complessa vicenda monasteriale. Questa storia racconta che, Santa Maria di Ban, nata come monastero Benedettino all'inizio del sec. XI, nella località chiamata *Vesolla*, in onore della quale si costruiva a Ban di Tagliolo nel 1296, ha cessato l'attività nel corso del secolo XI. Nello stesso luogo, a metà del secolo successivo, è poi fiorita la canonica Mortariense, *apud Vesolla*, trasformatasi negli anni Venti del Duecento in abbazia cistercense femminile, la quale



ha poi filgiato i monasteri cistercensi femminili di Sezzadio, nel 1244 e del monte Colma, nel 1296²⁸.

NOTE

1 PASTORINO Pasquale Aurelio, *Masone e L'Oltregiogo genovese nel Basso Medioevo. Religiosità e feudalesimo. Il caso di Santa Maria di Vesolla e di Ban*, Masone, In proprio, 2015.

2 PODESTA' E., *Il Monastero di S. Maria di Banno*, in "Novinost", XXIV, 1984, pag. 91: Felice, prevosto della Chiesa di S.

Maria di Castello di Alessandria, l'11 luglio 1545 vendette le proprietà di S. Maria di Ban, esistenti sull'Appennino, al Principe Andrea Doria per lire 400 genovesi. Questi, poco l'anno dopo, dichiarò di aver fatto l'acquisto per conto di Adamo Centurione, che rivenderà i beni a Giacomo Maria Spinola, il 12 novembre 1562. In quello stesso anno 1546, Adamo Centurioni comperò il feudo di Masone e trattenne per sé le proprietà di Ban acquistate e presenti in questo feudo. Cfr., P.A. PASTORINO, *Si fece la pace tra que' di Campo e di Masone*, red@zione, Genova, 2009, pag. 74.

3 PODESTA' E., *Il Monastero di S. Maria di Banno*, cit., pp. 92-93 e 96; a questa epoca i resti del monastero sono di proprietà di Filippo e Gian Antonio Gentile, i quali, nella suddetta cappella, dedicata a Nostra Donna della Neve, hanno l'obbligo di farvi celebrare 30 Messe ciascun anno.

4 GASPAROLO F., *Memorie storiche di Sezzé Alessandrino, l'Abadia di Santa Giustina, il Monastero di Santo Stefano o Santa Maria di Banno*, Alessandria, Vol. I, 1912, pag. 247.

5 RICCARDINI E., *Epigrafi di Santa Maria di Bano*, in "Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese", a cura di A. Laguzzi - E. Riccardini, Memorie dell'Accademia Urbense, n. 53, Ovada, 2005, pag. 136.

6 La notizia mi è stata gentilmente riferita dal marchese Oberto Pinelli Gentile, attuale proprietario del castello di Tagliolo, che ricorda personalmente la vicenda. Dei reperti trafugati venne, anni dopo, rinvenuta nel bosco circostante a Ban la tavola di pietra dell'altare della Cappella di S. Maria della Neve: si trova ora nella cripta della vecchia chiesa parrocchiale di Masone, al Paese Vecchio. Cfr., E. PODESTA', *Il Monastero di S. Maria di Banno*, cit., pag. 96.

7 E. PODESTA', *Il Monastero di S. Maria di Banno*, cit. pag. 88.

8 GIANNICCHEDDA E. (a cura di), *È sotto terra la tradizione di Bano*, All'Insegna del Giglio,



Firenze, 2012, pp. 6; 161-164.

9 GIANNICCHEDDA E. (a cura di), *E' sotto terra la tradizione di Bano*, cit., pp. 151-276.

10 *Ibidem*, pp. 257-259; il portale aveva una forma ogivale ed era contornato di mattoni, lisci e decorati e sormontato da un concio centrale di arenaria. Uno di questi mattoni è esposto al Museo civico di Masone, nella sala dedicata all'Archeologia.

11 *Ibidem*, pp. 171-172.

12 RICCARDINI E., *Epigrafi di Santa Maria di Bano*, cit., pp. 131-147.

13 RICCARDINI E., *Note storiche sul monastero di Santa Maria di Bano*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CIX. 1, 2000, con riproduzione fotografica a pag. 301.

14 L'epigrafe, datata 1296, misura cm 37 x cm 29; l'altra epigrafe, datata 1298, misura cm 78 circa x cm 37,5.

15 Che fosse il refettorio lo si deduce dal fatto che l'epigrafe sia stata rinvenuta nel punto esatto dove si trovava l'ingresso del refettorio stesso. Cfr., GIANNICCHEDDA E., *È sotto terra la tradizione di Bano*, cit., pp. 171-172.

16 PASTORINO P. A., *Si fece la pace fra que' di Campo e di Masone*, cit., pp. 59-65.

17 GIANNICCHEDDA E., *È sotto terra la tradizione di Bano*, cit., pp. 292.

18 Per una più completa analisi paleografica del testo latino riportato nell'epigrafe si veda ancora E. Riccardini, *Epigrafi di Santa Maria di Bano*, cit., pp. 132-134 e 144-145.

19 Purtroppo, l'archivio del monastero è andato perduto nel corso dei vari passaggi di proprietà che si sono susseguiti a partire dalla seconda metà del XV secolo. Si conoscono soltanto due atti notarili che riportano Santa Maria di Ban: il primo è del 1203 e il secondo è del 1287. Cfr., A Ferretto, *Documenti genovesi*, Vol. I, Pinerolo, 1909, pag. 152, doc. CXC, 28 marzo 1203; GASPAROLO F., *Memorie storiche di Sezzé Alessandrino*, cit., pag. 230, doc. 19, 23 gennaio 1287; Pastorino P.A., *Si fece la pace tra que' di*

Campo e di Masone, cit. pp. 69-72.

20 Come si dice anche in altre parti dell'articolo, il monastero di Masone verrà ancora indicato come Abbazia Ban in due sentenze per questioni di confine tra il feudo di Masone e l'abbazia Ban, da una parte, e gli uomini della val Polcevera dall'altra, datate rispettivamente 1355 e 1454. Cfr., PASTORINO P. A., *Si fece la pace tra que' di Campo e di Masone*, cit., pp. 197-203.

21 SEVERINO N., *Le Meridiane canoniche e il computo delle Ore Canoniche dei Monaci del Medioevo*, cit. pag. 53.

22 CROTTI PASI R., *Il Codice II-12 della Biblioteca Civica di Pavia e le Consuetudines Mortarienses*, in "Estratto dagli Atti della settimana di studio sulla vita comune del clero nei secoli XI e XII, vol. II", Società Editrice Vita e Pensiero, Milano, 1961, pag. 31.

23 Gli elementi fondamentali della riforma cistercense, in "LEKAJ L.J., *I Cistercensi. Ideali e realtà*, II, Certosa di Pavia, 1989", pubblicato nel sito "w.w.w.cistercensi.info/storia/storia03.htm".

24 Una approfondita analisi paleografica delle due epigrafi è contenuta in RICCARDINI E., *Epigrafi di fine Duecento da Santa Maria di Bano (Tagliolo Monferrato)*, in "Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese, a cura di LAGUZZI A. e RICCARDINI E., Memorie della Accademia Urbense, n. 53, Ovada, 2005, pp. 131-147.

25 GIANNICCHEDDA E. (a cura di), *È sotto terra la tradizione di Bano - Archeologia e storia di un monastero femminile*, cit., pag. 154.

26 Circa il significato dei toponimi *Mansione* (poi Masone), *Vesolla* e *Ban* si veda: PASTORINO P.A., *Masone e l'Oltregiogo Genovese...* cit.

27 OTTONELLO G.B., *Notizie storiche sacro-profane del castello e paese di Masone raccolte ed ordinate a cronaca*, cit., pag. 28-33. Il documento è pubblicato con traduzione dal latino in: PASTORINO P. A., *Si fece la pace tra que' di Campo e di Masone, spunti per una storia della Valle Stura tra il XII e il XVI secolo*, cit., pp. 197-203.

28 Per un approfondimento dell'argomento si veda: PASTORINO P. A., *Masone e l'Oltregiogo genovese ...*, cit.

Carlo Leopoldo Sturlese (Genova, 1879-1957)¹

Un paesaggista dalla sensibilità macchiaiola

di Ermanno Luzzani

Il paesaggismo pittorico italiano Scuole ed ideismi ottocenteschi

(2) Ne «l'Arte in Italia», rivista mensile nata nel 1868 che aprirà nuovi orizzonti critici nel panorama della storia dell'Arte, Giovanni Camerana, in un suo articolo del 1872, metterà a fuoco la situazione italiana della nuova pittura di paesaggio dal vero, sottolineando la diversità fra le varie scuole, in specie fra i toscani ed i liguri-piemontesi.

“...fuori dal sacro tempio ... a trovare il vero sole della natura e i luminosi chiaroscuri dell'aria aperta, si organizzarono a Nord, in Piemonte, la Scuola di Rivara con Rayper, De Andrade, Issel; nella media Italia, a Firenze, la Scuola Pergentina con Sernesi, Abbati, Lega e Borrani; al Sud, a Napoli, la scuola di Resina, con Cecioni, Marco de Gregorio, Rosano e De Nittis.”

In questo preciso elenco di scuole disseminate sul territorio italiano, Camerana, darà evidenza al loro comune “interregionalismo ed internazionalismo” che ne favorirà “una singolare fusione intellettuale e sentimentale”, resa viva da un folto gruppo di artisti italiani che, spontaneamente ma seppur in modo consapevole ed in termini di voluta indi-

pendenza, attuerà negli anni Sessanta dell'Ottocento una sensibile “rivoluzione” espressiva, nel creare fondamentali ed innovativi concetti nell'ambito della storia delle arti figurative italiane.

In termini espressamente caratteriali, questi artisti, si misero a dipingere il quotidiano loro contemporaneo, a diretto contatto con la natura, privilegiando le uscite *en plein air* rispetto alla sedentarietà della vita d'atelier. Studiarono gli effetti di luce, l'uso di una pennellata più libera e quindi indiscutibilmente personale.

In questo fermento artistico, le scuole di Rivara ed i Grigi liguri, arricchirono anch'esse l'evoluzione del linguaggio pittorico avendo per soggetto e fulcro il paesaggio. Un linguaggio che assumerà la veste di “Poesia del vero” come scrisse Roberto Longhi nel catalogo della mostra “Paesisti piemontesi dell'Ottocento”, da lui curata nel contesto della XXVI Biennale di Venezia del 1952.

Le due scuole fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta dell'Ottocento, parteci-

parono a quel clima di rinnovamento della pittura fondato sul vero; eco di questa evoluzione si accuserà anche oltralpe, in funzione delle innovazioni impressioniste francesi.

Questi giovani *bohèmiens*, liguri e piemontesi, barbuti e gogliardici, amanti delle libagioni e delle scampagnate, dalle facili passioni, scoprirono che un mero



Nella pag. prec.:

1. Immagine fotografica del pittore Carlo Leopoldo Sturlese, anni Trenta del '900.

2. Torino-Accademia di Belle Arti - L'Arte in Italia, rivista mensile di Belle Arti diretta da Carlo Felice Biscarra e Luigi Rocca con la collaborazione di molti artisti e letterati italiani. Unione Tipografica Editrice, Torino, 1869/1873.

3. I pittori, 1867 ca. Ernesto Rayper. Olio su tela, cm 58x85. Genova, Galleria d'Arte Moderna.

In questa pag.:

4. Interno di Chiostro, 1862 ca. Giuseppe Abbati. Olio su cartone, cm 19,3x 25,2. GAM, Firenze.

5. Portico, 1861 ca. Vito D'ancona. Olio su tavola, cm 15x21. GAM, Firenze.

6. Il pittore Stanislao Pointeau, 1861-63. Giuseppe Abbati. Olio su tela, cm 20x35,5. Istituto Matteucci, Viareggio.



prato dipinto dal vero, si sarebbe potuto ottenere spremendo il tubetto verde e non quello delle ocre come nel classico uso in studio e nel dettato dogmatico accademiale. Ed ancora per i cieli, arditi finalmente nella loro intensa azzurrità.

Seppur ancor lontani dalle rivoluzionarie opere dei macchiaioli toscani ed ancor più dalle francesi, dimostrarono comunque una forza espressiva e la dignità di un valore pittorico d'indubbio spessore.

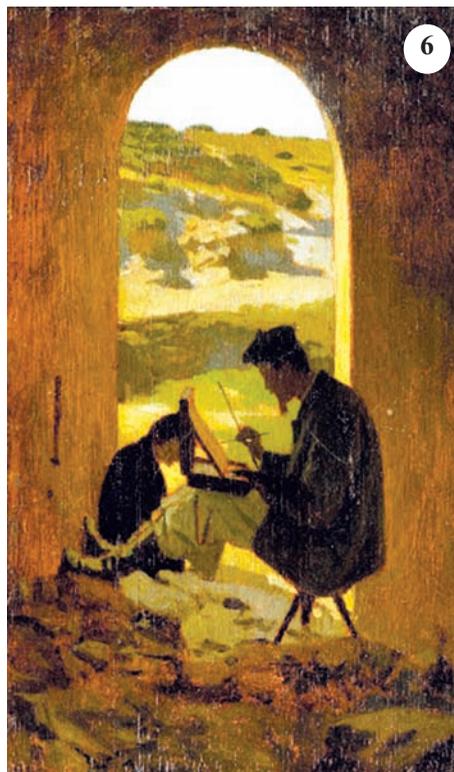
Nell'opera (3) "I pittori, 1867 ca." parto del periodo maturo di Ernesto Rayper, vi sarà l'uso di cromie dai toni molto chiari, permeando l'ambiente di una sorta di argentata luminosità tesa a tinte poco sature.

Rayper fu un artista di spicco della scuola Ligure dei Grigi di cui fu capo-scuela. Lo studio del paesaggio dal vero ed il rifiuto quindi del colore nero ne saranno sensibili simbologie. Il paesaggio prenderà corpo in funzione di una vasta gamma di sfumature di verdi utilizzati per il sottobosco e per le chiome degli alberi; la verde cromia, così diffusa, aprirà al *ludus* dei contrasti chiaroscurali, resi ancor più intensi per quei segmenti che carpiranno, simili ad aperte finestre, la profondità della vegetazione e quei brani d'intensa e corposa tonalità azzurrina del cielo.

Questo incipit, teso a dar corpo al tempo in cui avvenne un deciso cambia-

mento epocale nella visione artistica del paesaggio, non vorrà comunque escludere come, in pittori quali il nostro Sturlese, oltre che le succitate pulsioni, non vi fossero sensibili influenze macchiaiole.

Apredo l'album della grande pittura di macchia, come non trovarvi intime relazioni con lo stile di Abbati che, sfruttando gli attimi dei restauri dell'(4) *Interno di Chiostro*, 1862 ca. Giuseppe



Abbati, Chiostro di Santa Croce in Firenze, fece sua l'idea che gli offrì l'occasione per il primo studio dei contrasti di luce con la tecnica della macchia.

Da qui la sensibilità dell'artista che concepì un nuovo metodo di studio dei contrasti luminosi, cogliendoli nelle grandi masse di pietre sagomate stagiate nel buio del portico, con l'unica accensione, e quindi un unico richiamo, nella manica dell'operaio in riposo contro una delle colonne del chiostro.

Solo nel 1862 comparve il termine "macchia" sul quotidiano La Gazzetta del Popolo e, come in non pochi altri casi di futuri movimenti artistici e delle avanguardie storiche, la definizione ebbe una connotazione negativa.

Questa sintesi dispregiativa giungeva infatti dall'ambiente accademico ufficiale contro il quale si schieravano i pittori macchiaioli.

La loro pittura dal vero, in atto fin dal 1855, ebbe il suo epilogo nel simbolismo della macchia, una sorta di *stigmata* atta a definirsi una strategia per il realizzo di dipinti in modo più immediato, seppur nell'intento riflessivo di poter cogliere attimi di vita quotidiana.

La sintesi che rileveremo anche in Sturlese, ottenuta per merito di una ste-sura a macchia, avrà alla base della tecnica il suo manifestarsi quale campitura di colore uniforme e non chiaroscurato, opera di ricercato accostamento di colori

In questa pag.:

7. Genova Sestri, località Fossa. Carlo Leopoldo Sturlese. Olio su tavola, cm 21x31. Collezione Accademia Urbense, Ovada.

8. Genova Sestri, località Fossa, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

9. Interno di Chiostro, particolare. Giuseppe Abbati.

10. 10 Portico, particolare. Vito D'ancona.

in contrasto od in accordo, ovvero lo studio di forme e figure integrate nella trama ed ordito di un tessuto pittorico nella negazione di ritagli o stacchi.

Nell' "Interno di Chiostro" si notino le macchie di colore accostate nel costruire la figura dell'operaio in blu e marrone ed i blocchi di marmo nel candido bianco.

Il significato di immediatezza che ci porta al sintetismo, farà sì che opere come questa vengano recepite d'acchito e quindi istantaneamente decifrate senza il dover ricorrere all'osservazione dei dettagli.

E Vito D'ancona, con il suo (5) *Portico*, 1861 ca., come non vedervi racchiuso, in quel brevissimo spazio, un universo poetico ed intellettuale.

Lo stile della stesura pittorica si potrebbe definire a tessere di colore materico e contrapposto, tese a scagliare con forza l'impressione chiaroscurale ove squillerà quel luminoso e fibrillante ocre del muro che catturerà il disegno d'ombre piene delle forme riflesse.

Come per *I pittori* di Rayper, ci piacerà proporre l'opera (6) *Il pittore Stanislao Pointeau*, 1861/1863 di Giuseppe Abbati; come non trovarvi empatia.

Sturlese e la poetica del luogo

Ora, caliamoci nella narrazione di un'opera di Sturlese (7) *Genova Sestri, località Fossa*, fra le sue quella che meglio si accosterà alle dinamiche pittoriche appena discusse.



Erompe, da questa tavoletta, una tensione compositiva e cromatica di chiara influenza macchiaiola.

Il dialogo con la poetica decantata da Martelli e Signorini, la velocità esecutiva, il saper cogliere quell'attimo in cui la luce illumina ed esplora le forme denunciandone un chiaro segno, le gradazioni che lentamente verranno a spegnersi entrando dapprima nelle mezzeluci, poi nella penombra ed infine nel più acuto messaggio umbraceo, narreranno di una sapiente gestione pittorica che troverà la sua espressione più significativa nel termine "Talento".

In quei chiaroscuri tanto cari ad Abbati ed al sintetismo di chiara derivazione dall'arte del D'Ancona, sarà rivolta la sua ricerca immettendo, nota di mai perso respiro classicista, quella curiosa ricerca del dettaglio, sospinto non tanto verso le forme costruite dall'uomo ma bensì verso la natura: si noti infatti l'epidermica realizzazione delle sponde, ove trasparirà, quale voluta accensione, la roccia, nel suo scandirsi fra i muschiosi verdi e le terre nelle ricercate varianti dall'ocra, al siena, al seppia arrivando al brunito Van Dyck.

S'intuisce l'acqua che, in meditato scrosciare, s'insinua fra le sponde, velando l'ambiente di un azzurrino tendente all'argento, comunicando una nota di musicalità che par trovi riflesso ed eco al contatto con la volta del ponticello.

Altresi, malizia esecutiva, si noti l'ombra riflessa del tetto e dei suoi camini, in quel partecipare, o meglio costruire, quel colpo di luce abbacinate che poi sarà fulcro e cuore dell'opera.

Ecco i paralleli che non potranno mancare, ovvero le sintonie degli ideismi e quel loro incontrarsi in uno scambio di sensibili messaggi.

(8-9-10) Quelle ombre riflesse, in quel loro disegno, come non ritrovarvi lacerti e brani di una narrazione in cui cogliervi i dettami di quei valori simbolici contrassegnanti un'epoca pittorica.

Il luminoso biancore della roccia di sponda sarà della medesima intensità del marmo al sole di Abbati; come nei disegni d'ombra di tetti e camini il trovarvi la suggestione degli archetti del D'Ancona.

(11) Ed ancora nelle cromie d'ombra catturate nel sottarco del ponte romanico e negli anfratti delle sponde, in quell'eterogeneo variare dalla scala dei grigi e dei blu mescolati alle terre, come non trovarvi empatia con le buie tinte del portico del Chiostro dell'Abbati e dell'arco del portico del D'Ancona.

Ora, in questo particolare, si colga la fluidità della materia cromatica in funzione di una sinuosa pennellata, e quel



In questa pag.:

11. Genova Sestri, località Fossa, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

12. Genova Sestri, località Fossa, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

13. Genova Sestri, anni Venti. Carlo Leopoldo Sturlese. Olio su tavola, cm 19x28,5. Collezione Acc. Urbense, Ovada.



suo soffermarsi variando in eterogenee scelte tonali ove, caparbiamente, la chiarezza delle ocre, dei paglia e dei carnicini incideranno, infierendo con rugosità senza tregua, la carnalità di una sponda mai più così in simbiosi con l'epidermide umana.

(12) Lanciano al cielo le loro chiome quei pochi alberelli che, per merito di studiate gradazioni, abbandoneranno cautamente l'ombra dalla quale sortirono per immergersi nell'azzurro di un terso cielo genovese.

Quel luore luminoso tendente al rosaceo venato d'aureo che, a contatto col disegno del ponte avrà il suo massimo fulgore, narra di una luce puramente genovese, una luminosità che ci accompagna col pensiero alla significativa realtà di una città nei versi dei poeti del Novecento, ed a quel poemetto a conclusione della raccolta *Canti Orfici* di Dino Campana, il cui motivo principale sarà appunto da cogliersi in quel "più chiaro giorno".

a in tutta la tavoletta di Sturlese noi potremmo scorgervi dettagli poetici in sintonia con l'ermetismo di Campana, in quell'essere forieri di una tragica purezza, insufflando e permeando l'atmosfera di una visionarietà pregnata di suoni e profumi. Il passato ed il presente mostreranno il loro modo di poter coesistere nella magia del simbolismo campaniano, ove la concretezza delle forme par si sciogla negli stregami dell'inconscio e dell'onirico.

Potrebbe transitare in questo stesso momento, su quel

ponte il poeta, e noi, in disparte, riuscir a cogliere la sua voce e quei versi così appropriati al luogo, alle cromie, al suo tangibile significato... *"Una goccia di luce sanguigna, poi l'ombra, poi una goccia di luce sanguigna, la dolcezza dei seppelliti"*.

Tace il labbro del poeta e come per incanto, non si sa da dove ... ma cosa importa, ecco il giungere la soffusa melodia di una musica e delle sue note espresse da un violino. Il respiro par si fermi, il tempo di intuirne il brano, ed ecco svelato il nome, ma certo il "Paganinetti" come lo definirono in Parigi.

Camillo Sivori, il "Camillino" amico ed ultimo allievo di Paganini.

Fluiranno dense e sensuali le note del "Cantabile" dagli Etudes-caprices, Op. 25, accarezzando le mura delle case, le sponde lambite dal parvo corso d'acqua, ed oltrepassando l'arco del ponte alcune si perderanno nell'aere, altre giungeranno al mare, il cui sentore olezza dalle pagine dello spartito.

L'incompiutezza della tavola, con quella cromia rossastra tendente al rugginoso, che ben comunque si accosta all'assieme delle tonalità compositive, avrà in sé il fascino dell'oublié, quasi voluto, nel

suo aggiungere una vena di melanconia, e l'onere di apparir struggente come tutte le forme che, nella loro indefinitezza, aprono alle molteplici congetture, a quello che poteva esservi ma che rimase nel pensiero dell'artefice.

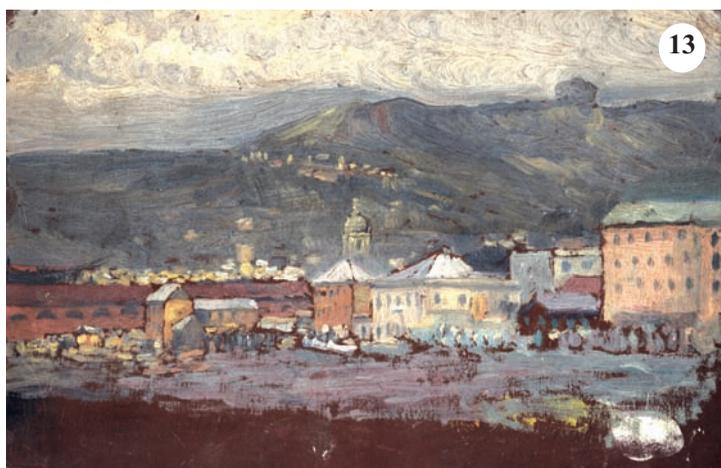
In accordo con l'alito poetico ed il respiro intellettuale dell'opera tutta.

Sturlese... il mare e gli influssi poetici del paesaggio ligure

(13) La descrizione di una Genova Sestri già avvolta nelle ombre serali, catturandone il profilo nel dar vita alle varie forme delle case sfruttando una palette dalle tonalità soffuse e tepide nella scala dei gialli paglierino ed ocra, virando al rosa salmone per incupire, sempre con garbo, nel ramato, nel seppia e nel ruggine, confermeranno il suo mai mutato affetto alla Scuola di macchia. Non sembrano forse tesserine le case sestresi, così vicine e così in sintonia cromatica al punto di fondersi e divenir un tappeto musivo reso vivo nel fibrillar delle luci che a poco a poco par si accendano alle finestre e sui chioschi della banchina. Il dorso montagnoso alle sue spalle, punteggiato da piccoli villaggi e case sparse, nel catturare quasi di riflesso i luminosi

rosacei delle case sestresi, creerà l'impatto chiaroscurale atto a scandire i valori dei piani prospettici e la sensibile gestione della lontananza che, un ciel(o) solcato da nubi intrise dei valori tonali dell'ocaso, renderà ancor più vaga e romantica.

In un primo piano espresso nell'univocità di una grigia materia - da notarsi la riproposta incompiutezza - seppur manifesti a primo avviso una sorta di pessimismo croma-



In questa pag.:

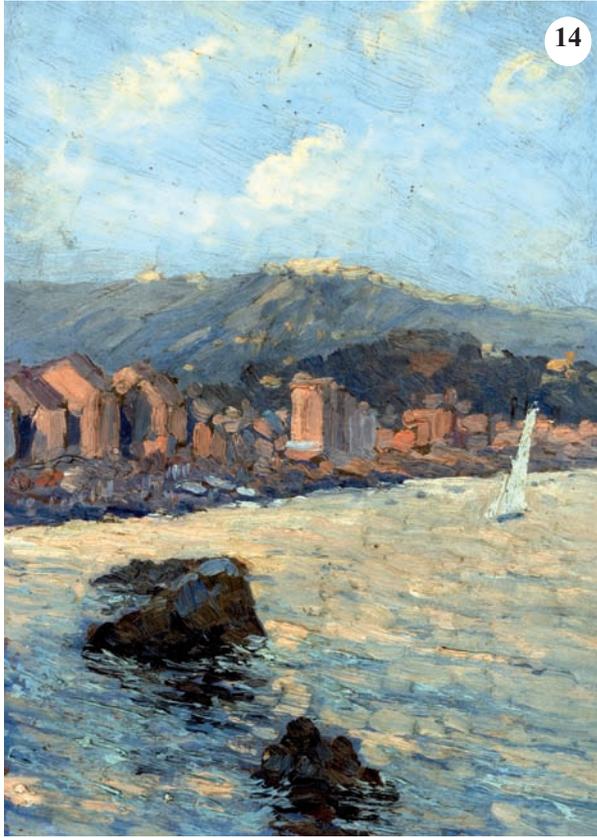
14. Pegli, 9 settembre 1920. Carlo Leopoldo Sturlese. Olio su tavola, cm 17x23. Collezione Accademia Urbense, Ovada.

15. Pegli, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

16. Pegli, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

17. Pegli, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

18. Pegli, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.



14

di velata trasparenza, in funzione di una gamma di tonalità graduate nei verdi condotti all'incontro con i blu. Le case ed i palazzi contrassegnanti il lungomare, si uniformeranno in un'unica, materica tonalità cromatica: quell'insieme di rossi ed aranci che sommandosi ai bruniti riproporranno il colore a lui tanto gradito, ovvero quel rosso che tenderà ad un salmone venato di rugginoso; solo la diffusa luminosità ne significherà la pedissequità formale. Il mare lambirà teneramente la costa e solo qualche sporadica spuma narrerà della plastica azione delle sue onde. Sortendo da una morbida diagonale, il mare

par si conformi a sua volta nella linea di un sensibile inclinarsi nel formar anch'esso una sorta di un'eccentrica diagonalità ma, se vogliamo, forse sarà proprio questa la sua vincente simbologia. Osservando l'opera, infatti, e partendo dal primo piano, sarà tangibile l'espressione di un'ascesa dei piani compositivi, uno scansionarsi senza indugi e tanto meno nel mai reciprocamente turbarsi, ma bensì lanciando un univoco messaggio

atto a condurre l'occhio dell'acuto osservatore a nutrirsi del fascino di un paesaggio

costruito con sapienza e sagacia, certo nella sua finalità proprio in funzione di questi stregami pittorici.



15



18

(15) L'emergere degli scogli e la snella vela nel suo sopraggiungere sospinta dalla brezza, contribuiranno nel dar risalto alla costruzione pittorica della tonica distesa acqua, indicandoci l'evoluzione della macchia che, similmente ad un *pointillisme*, agirà nella sua plastica azione in funzione di un mai pago *ludus* di riflessioni.

(16) Elegante la struttura dell'aere, in quel cielo dall'azzurro genovese mazzato da nubi che la pennellata fluente e



16



17

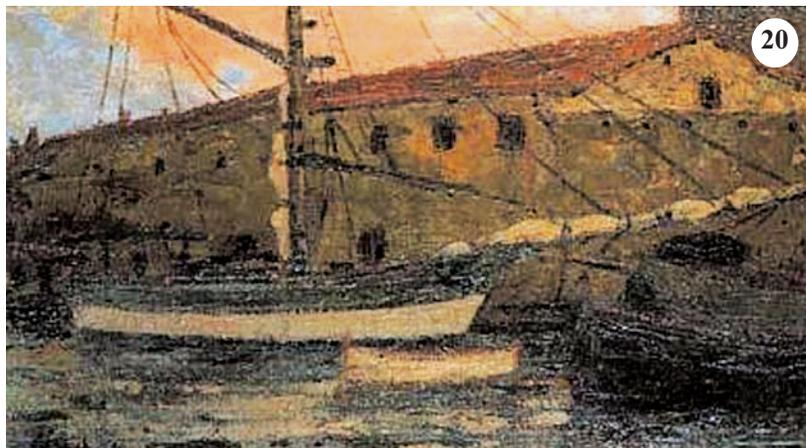
In questa pag.:

19. *Genova Sestri, particolare.* Carlo Leopoldo Sturlese.

20. *Barche.* Andrea Figari.

21. *Pegli, particolare.* Carlo Leopoldo Sturlese.

22. *Genova dal mare, particolare, 1910.* Andrea Figari.



pregna di plastici filamenti spingerà a rincorrersi e ad incespigar fra loro, sospinte in libertà dal soffio del marino vento pegliese.

Lo spruzzo aureo ad illeggiadrare le loro forme, ed il suo riflesso sul disegno montagnoso, contribuirà alla luminosità atmosferiale ed alla freschezza dell'intera opera.

Dalla metà dell'Ottocento e fino alla Prima guerra mondiale, ovvero fino agli ultimi fuochi della Belle Époque, la crème aristocratica e gli esponenti dell'alta borghesia italiana ed europea, fecero di Pegli il loro "Buen retiro", trascorrendo la stagione invernale in ville ed alberghi, mentre nel periodo estivo le abbienti famiglie del nord Italia la frequentarono per i bagni di mare.

La presenza di personalità politiche, nobili ed artisti di fama accrebbe in quel periodo il prestigio della cittadina. Ospiti illustri furono i principi ereditari di Germania, esponenti di casa Savoia e letterati quali George Sand, Alfred de Musset, Kafka, Arrigo Boito e ancor molti.

Ancora nel primo Novecento, sulle sue colline, sorsero numerose ville in

stile liberty, ma con l'inserimento della cittadina nella Grande Genova la stagione del turismo d'élite volse al termine... all'orizzonte già facevano la loro comparsa i fantasmi delle prime industrie pesanti.

(17) Sturlese coglierà, si è nel 1920, il volto di una Pegli ormai mutato. Le sue costruzioni, o meglio il suo modo d'interpretarle, con la disinvoltura della macchia nel comporre tessere musive in continua azione, disegnerà, narrando, al contempo di una modernità ormai padrona e macchina evolutiva di un cambiamento epocale. Dalla struttura classica iniziale: ricorderemo il ponte di *Genova Sestri, località Fossa*, nella consapevolezza di osservare i dettami e la poetica macchiaiola, si giungerà a questa nuova rivisitazione formale che nel cangiar forme e dimensioni dialogherà strettamente con una sorta di vena espressionista.

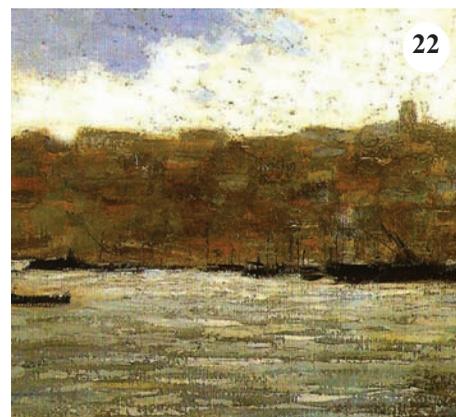
Il messaggio lanciato dalle avanguardie, seppur lontano da echi divisionisti ed ancor più futuristi, lo si coglierà in questo suo nuovo respiro, ove l'uso del monocolori in un'innovativa e sapiente costruzione compositiva giocata su calcolati piani prospettici incisi da una chiara regola geometrica, conferirà alla visione d'assieme una sorta di atmosfera non lontana da sensibili e novelli valori estetici, ed aggiungerei virtù di una metafisica ai suoi primi vagiti.

Sturlese sarà un pittore del suo tempo e questo sarà il suo modo d'intendere il paesaggio.

(18) Approfondirei questo suo modo di interpretare il concetto paesaggista, considerando come, quasi più con azione di scalpello che con pennello, arriverà ad incastonare nel paesaggio le costruzioni le quali, plasmate e riviste dai suoi ideismi, sembreranno monoliti costruiti da cruda valenza geometrica. Prive di finestre e quindi in assenza dell'umano, si staglieranno fagocitate fra il mare e la montagna.

Edifici immaginari? Forse, ma di certo pregni di valori onirici colti nel pensiero di chi, come Sturlese, mise a nudo il suo intimo, la sua vena mnemonica, tutti fattori in cui noi coglieremo una sorta di soffusa melanconia.

Incisive, quasi drammatiche quelle ombre acute fra loro, narrando di lacerti, spazi e distanze labirintiche, una separazione che li renderà schivi, intrisi di soggezione e di tangibile incomunicabilità... puro esempio di una bellezza struggente che, nella purezza della forma, così nuda e priva di inutili orpelli, si offrirà,



In questa pag.:

23. Carlo Leopoldo Sturlese, allievo ai tempi dell'Accademia Ligustica in Genova, 1898-1901.

24. Sturlese in compagnia di altri pittori su una spiaggia ligure.

rendendosi accessibile, solo alla vena poetica.

Toccanti le parole di Marcenaro che, seppur riferite a Genova, troveranno qui mai più sentita unione d'intenti:

"Il paesaggio prende la gola di chi lo contempra per la prima volta [...]

E dalla luce accecante [...] si può piombare in baratri allagati di tenebre

[...] una stratificazione di case affastellate che creano un iperbolico labirinto."

G. Marcenaro *"La città senza libro"*

Non vi saranno simili esempi nella pittura di paesaggio ligure del Novecento.

In quel secolo e nei suoi anni, in Genova, non pochi furono i contatti con pittori e scuole, alcune già famose ed altre di varo novello.

Seppur, come già dissi, la sua pittura sia fermamente convinta nella fede macchiaiola virata sempre più alla modernità d'avanguardia, sarà pur innegabile il trovarvi alcune simpatie

con artisti che fecero di Genova una musa ispiratrice di grandi opere.

Ora, in quel nostro mai pago ricercar analogie e simbiosi, ci spingeremo a creare un parallelismo che farà dell'Arte di Sturlese ... si noti la A maiuscola, una fonte a cui attingere la più viva espressione di uno stilistica di grande spessore.

(19-20) Citerai, con piacere, Andrea Figari (Sassari, 1858 - Genova, 1945), di stile divisionista ma di certo molto attiguo al gusto di Sturlese ed a certi sintetismi che li vedranno odorare di macchia.

Del resto, Figari partecipò alla vita della Scuola Grigia (1880-1890) poi degli Spinacio (1874-1900 ca.) i cui aderenti amavano utilizzare un caratteristico colore verde, da cui il nome, fu attivo nella Famiglia Artistica Ligure (1893-1912) ed ancora nel Gruppo di Albaro (1892-1903).



23

Da un naturalismo d'influenza luxoriana, attento alle esperienze divisioniste, passò a suggestioni impressionistiche, o meglio al "sintetismo d'impressione".

(21-22) Si noti comunque la distanza fra loro, Figari, fermamente più classico, mai si pronuncerà per tramite di quel maschio pathos innovativo insito nello stile del macchiaiolo virato alla pittura d'espressione.



24

L'ambiente della riviera ligure e della città di Genova, immersi, ed al contempo intrisi in un'atmosfera abbagliante e mediterranea, produsse una forte attrazione più nei confronti dei poeti che dei narratori, in quel configurarsi genere adatto a divenir primo attore degli eventi contemporanei, edulcorandone gli aspetti più o meno negativi, nel mai obliare la fondamentale presenza del paesaggio e del suo primario ruolo nella quotidianità di una terra pregna d'intellettualità del naturale. In questi versi vi sarà racchiuso, come in un prezioso scrigno, l'anima dei luoghi che incantarono Sturlese, sia come pittore ma ancor più come uomo.

"Scarsa lingua di terra che orla il mare,

chiude la schiena arida dei monti; scavata da improvvisi fiumi; morsa dal sale come anello d'ancoraggio; percossa dalla fersa; combattuta dai venti che ti recano dal largo

l'alghie e le procellarie

- ara di pietra sei, tra cielo e mare levata, dove brucia la canicola aromi di selvagge erbe.

Le petraie ventose dei tuoi monti, l'ossame dei tuoi greti;

il tuo mare se vi trascina il sole lo strascico che abbaglia o vi saltella

una manciata fredda di zecchini le notti che si chiamano le barche;

i tuoi docili clivi, tocchi d'ombra dall'oliveto pallido, canizie

benedicente a questa atroce terra: aspri o soavi, effimeri od eterni,

sei tu, terra, e il tuo mare, i soli volti che s'affacciano al mio cuore de-

serto."

Camillo Sbarbaro, 'Scarsa lingua di terra

che orla il mare"...

(Liguria).

Dalla raccolta «Rimanenze» (1921).



Carlo Leopoldo Sturlese

Biografia

Vedr  la luce in Genova il 7 ottobre 1879 ed ivi morir  il 5 ottobre 1957.

Il 28 febbraio 1898 verr  ammesso alla frequenza della Classe Elementare dell'Accademia Ligustica di Belle Arti in Genova.

Una volta conseguito il diploma inizier  la sua carriera artistica di cui, ad oggi, nulla ci   giunto.

Si sa, dalle memorie di Natale Proto, pittor d'Ovada, che la sua presenza in numerose mostre collettive tenute in Genova fra la fine degli anni Quaranta ed i primi dei Cinquanta, fu assidua.

L'immagine, presumibilmente degli anni Trenta lo ritrarr , assieme ad altri pittori su una spiaggia ligure.

Questo scritto, costruito sullo studio delle poche opere di Sturlese, vorr  essere un omaggio alla sua figura di artista ed uomo, nel voler dar risalto allo spessore di un'indubbia vena pittorica e poetica; uno stile che ben testimonier  di un'epoca, quel '900 che tanta Arte ci don , ed ancor oggi molta sar  da scoprire onde poter svelarne la ricchezza.

Spero che questo mio lavoro possa ampliarne in futuro le conoscenze, in funzione di una partecipazione di chi, leggendolo, si sentisse prodigo nel volerne fornire testimonianze ed immagini di nuove opere, nonch  le locazioni conservatrici del loro valore.

Bibliografia

I macchiaioli, Sentimento del vero, catalogo della mostra in Torino, Palazzo Bricherasio, 16 febbraio – 10 giugno 2007. Mondadori Electa S.p.A., Milano, 2007.

Vitaliano Rocchiero, *Carnet segreto di Ernesto Rayper*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1974.

Vitaliano Rocchiero, *Scuole, gruppi, pittori dell'Ottocento ligure*, Sabatelli, 1981.

A. Marabottini, V. Quercioli, *I Macchiaioli. Origine e affermazione della macchia 1856-1870*, catalogo della mostra in Roma, De Luca Editore, 2000.

F. Ceragioli, *Canti Orfici*, Dino Campana, Vallecchi, Firenze, 1985.

Flavio Menardi Noguera, Camillo Sivori, *La vita, i concerti, le musiche*, Genova, Graphos, 1991.

G. Marcenaro, *Genova e le sue storie*, Mondadori Bruno, 2007.

F. Merlanti, *Genova tra le righe, La citt  nelle pagine di narratori italiani fra '800 e '900*, Marietti 1820.

G. Bruno, L. Perissinotti, *Scarsa lingua di terra che orla il mare... la Liguria nella pittura e nella poesia del Novecento*, FAI, catalogo della mostra, Complesso Monumentale di San Fruttuoso di Camogli, 12 maggio – 16 settembre 2007, Erga Edizioni, Genova, 2007.

Camillo Sbarbaro, *Rimaneze, ll'insegna del pesce d'oro*, 1956.

Elenco delle Immagini

fotografiche e delle opere pittoriche

1 Immagine fotografica del pittore Carlo Leopoldo Sturlese, anni Trenta del '900.

2 Torino-Accademia di Belle Arti - L'Arte in Italia, rivista mensile di Belle Arti diretta da Carlo Felice Biscarra e Luigi Rocca con la collaborazione di molti artisti e letterati

A lato, cartolina emblema della pubblica assistenza Croce Verde di Sestri Ponente, che per diversi decenni ebbe fra i suoi militi il pittore Sturlese.

italiani. Unione Tipografica Editrice, Torino, 1869/1873.

3 I pittori, 1867 ca. Ernesto Rayper. Olio su tela, cm 58x85. Genova, Galleria d'Arte Moderna.

4 Interno di Chiostro, 1862 ca. Giuseppe Abbati. Olio su cartone, cm 19,3x 25,2. GAM, Firenze.

5 Portico, 1861 ca. Vito D'ancona. Olio su tavola, cm 15x21. GAM, Firenze.

6 Il pittore Stanislao Pointeau, 1861-63. Giuseppe Abbati. Olio su tela, cm 20x35,5. Istituto Matteucci, Viareggio.

7 Genova Sestri, localit  Fossa. Carlo Leopoldo Sturlese. Olio su tavola, cm 21x31. Collezione Accademia Urbense, Ovada.

8 Genova Sestri, localit  Fossa, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

9 Interno di Chiostro, particolare. Giuseppe Abbati.

10 Portico, particolare. Vito D'ancona.

11 Genova Sestri, localit  Fossa, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

12 Genova Sestri, localit  Fossa, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

13 Genova Sestri, anni Venti. Carlo Leopoldo Sturlese. Olio su tavola, cm 19x28,5. Collezione Accademia Urbense, Ovada.

14 Pegli, 9 settembre 1920. Carlo Leopoldo Sturlese. Olio su tavola, cm 17x23. Collezione Accademia Urbense, Ovada.

15 Pegli, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

16 Pegli, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

17 Pegli, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

18 Pegli, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

19 Genova Sestri, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

20 Barche. Andrea Figari.

21 Pegli, particolare. Carlo Leopoldo Sturlese.

22 Genova dal mare, particolare, 1910. Andrea Figari.

23 Carlo Leopoldo Sturlese, allievo ai tempi dell'Accademia Ligustica in Genova, 1898-1901.

24 Sturlese in compagnia di altri pittori su una spiaggia ligure.

Le origini della famiglia Garrone

di Mauro Molinari

In questa mia nota non voglio indagare sulle vicende industriali dei Garrone petrolieri e prestigiosi industriali, quanto sulle origini della loro famiglia.

Le pubblicazioni della Fondazione Garrone, ricevute grazie alla cortesia di Vittorio Garrone, approfondiscono compiutamente la storia dell'impresa.

La prima pubblicazione *Dal petrolio all'Energia ERG 1938-2008*, pubblicato in occasione del settantennale di ERG¹, aveva infatti analizzato la storia imprenditoriale della famiglia e della ERG e soprattutto la sua affermazione su scala europea come società di raffinazione e di distribuzione petrolifera, mentre la seconda, *ERG da sempre un passo avanti*,² pubblicato nel 2018 in occasione dell'ottantesimo compleanno, analizzava l'uscita dal settore petrolifero e la trasformazione fino ad assumere un ruolo di primo piano nel settore delle energie rinnovabili in Europa.

La fondazione Edoardo Garrone, che porta il nome del fondatore di ERG, ha promosso queste ricerche che approfondiscono la storia dell'impresa, mentre in queste pagine vorrei andare alla ricerca delle origini dei Garrone.

Sappiamo che Edoardo era nato il 9 febbraio 1906, a Carpeneto, piccolo paese del Basso Piemonte, figlio del notaio Carlo e di Amelia Profumo, di famiglia benestante di origini genovesi.

Nel piccolo cimitero di Carpeneto passeggiando fra le tombe ci si rende conto della diffusione del cognome Garrone nella zona, ma soprattutto colpisce la cappella funeraria della famiglia Garrone.

Proprio sulle pagine di questa rivista Remo Alloisio, anni or sono, aveva dedicato una interessante analisi della cappella funebre caratterizzata dalle sculture di Francesco Messina.³

Fra le lapidi più antiche della cappella ci sono proprio quelle del regio notaio Carlo Paolo Garrone, figlio del fu Giuseppe e di Giuditta Lago: Carlo aveva sposato a Genova a trent'anni nel 1899 Amalia Battistina Profumo, bene-



stante, sorella di Alfredo, commerciante, industriale e banchiere.

Amelia morì ad appena cinquant'anni lasciando Carlo con quattro figli, Riccardo, Giovanni Battista, Luigi ed Edoardo.

Edoardo dopo la laurea in chimica industriale, fondò nel 1931 con i fratelli Riccardo, ingegnere, Giovanni Battista,

ufficiale di marina, ed altri soci, la SALOM, una società per la lavorazione ed il commercio degli olii minerali che lavorò per i primi anni trenta in stretto contatto con la IPLOM del cugino Giovanni Battista Profumo, figlio di Luigi, fratello di Amelia.

Ma questa è la storia raccontata nella pubblicazione della Fondazione Garrone, a me interessa andare verso il passato, non verso il futuro!

Attraverso i documenti parrocchiali custoditi nell'Archivio Storico Diocesano ad Acqui Terme possiamo ricostruire l'albero genealogico dei Garrone attraverso tutti i passaggi appunto da Carlo Paolo nato nel 1869, a Giuseppe del 1840, a Giovanni Battista del 1805, a Biagio del 1795, a Domenico Giovanni del 1772, a Mariano del 1745, a Giovanni Battista del 1722, a Manfredi del 1699, e così via.

I documenti parrocchiali recano tracce dei loro matrimoni e dei loro figli fino alla metà del '600!

È interessante notare che fra i primi atti nei registri parrocchiali riguardante i Garrone vi siano due matrimoni, quello di *Zanino Garronus* del 10 agosto 1626 con Terragni Giovanna di Carpeneto, lui è indicato come Molarrium quindi di Molare, dove la distribuzione dei Garrone è altrettanto importante,



*Nella pag. prec., in alto: Carpeneto, primi anni '50, la famiglia Garrone.
In basso: la piazza della parrocchiale, in primo piano il Palazzo Torielli,
immagine tratta dalla Guida di Carpeneto (2007) di Antonella Rathschüler.*

*In questa pag., in alto: Casa Garrone a Carpeneto.
In basso: i nonni Garrone,
Edoardo e Giulia.*

forse anche di più rispetto a Carpeneto.

Il secondo è quello di Antonio del 1616 con Maria Terragna il 20 novembre.

La famiglia di lei è senz'altro una delle famiglie più in vista di Carpeneto mentre i Garrone fanno parte delle famiglie notabili di Molare.

Sempre fra i documenti conservati all'Archivio diocesano di Acqui Terme troviamo gli Stati delle anime di Carpeneto fra la fine del '600 ed i primi decenni del '700.

Gli stati delle anime fra il 1695 ed il 1705 ci dicono che Zanino con la moglie Caterina, il fratello Bartolomeo con la moglie Caterina si spostano a Carpeneto con i figli, ma è solo nello stato delle anime del 1709, aggiornato con cura dal parroco anche negli anni successivi, che possiamo osservare lo spostamento dei Garrone a Carpeneto.

Anche il padre di Zanino e Bartolomeo, Gio, si sposta a Carpeneto con la moglie Caterina, come avranno fatto con tutte quelle Caterina in famiglia?

Bisogna leggere assolutamente la premessa dello stato delle anime del 1709; dedicato a Sua Eccellenza il Vescovo di Acqui il Marchese Antonio Gozzani "...*Se desideri capire con distinzione il contenuto di questo Libro Stato delle anime perpetuo, leggerai diligentemente l'introito, che segue, e ti farai capace di ciò che è necessario sapere, discernere, e distinguere qualunque grado di parentela d'ogni famiglia di Carpeneto. Ti prego a condonare l'insufficienza dell'autore qual dedica questa piccola opera...*" Nelle pagine successive infatti troviamo non solo un indice dettagliato, ma una spiegazione di tutti i simbolismi usati!

Grazie ad internet possiamo ricostruire la diffusione del cognome Garrone in Italia che trova la sua



maggior diffusione proprio in Piemonte e in Liguria, in molti casi potrebbe derivare dal nome longobardo Garo, Garonis, o anche da toponimi come Garrone di Rossiglione nel genovese o Garroni di Roccaverano nell'astigiano, potrebbe in qualche caso anche derivare dal nome/cognome francese Garnaud a sua volta derivato dal nome germanico Warinwald composto da warin (difensore, guerriero) e wald (governo, legge) nel senso di difensore della legge, ma non si può escludere che sia possibile una derivazione da ipocoristici di nomi di località individuabili dal termine di origine preindoeuropea garros (luogo scosceso, arroccato in cima).

Il prof. Concas aggiunge: cognome diffuso soprattutto in Piemonte, in ben 190 Comuni: Torino 276, Asti 57, etc. Per ovvi motivi facciamo derivare il cognome piemontese dal celtico garra, più che dal catalano garrò, nel significato di garretto, ovvero la parte posteriore della cavaglia nell'uomo, o regione anatomica dell'arto posteriore dei mammiferi, che ha come base scheletrica le ossa o gli ossi del tarso.

Fra i documenti che ho consultato all'Archivio di Stato di Alessandria vorrei segnalare un atto del notaio Giuseppe Maria Cassone del 1815.

Domenico Garrone fu Mariano si impegna con atto notarile del 30 marzo 1815 a corrispondere per conto del figlio Biagio, soldato di leva, trecento franchi a Giuseppe Avriano per la surroga del figlio Biagio per i sei anni del servizio militare e a corrispondergli cinquanta franchi all'anno per tutto il tempo del servizio di leva.

La surroga era una pratica ammessa all'epoca e interessava generalmente le famiglie abbienti che potevano permettersi di far esentare dall'obbligo del servizio militare un figlio a favore di un altro giovane iscritto alle liste di leva che si impegnasse davanti ad un notaio e di fronte al Servizio Provinciale di leva a sostituire il surrogato⁴.

Le caratteristiche del surrogante ordinario dovevano essere: *essere cittadino del Regno, aver assolto gli obblighi di leva, avere una sana e robusta costituzione, non aver superato il 26° anno di età, avere una statura minima pari ad un metro e sessanta centimetri, essere scapolo o vedovo senza figli, possedere il certificato di buona condotta, non aver fatto parte del Corpo franco.*

Biagio, il surrogato, era fratello di Giovanni Battista che, due anni fa la firma dell'atto di surroga, avrebbe sposato, sempre a Carpe-





neto, Anna Maria Cassone, e da lei avrebbe avuto ben sette figli.

Molto probabilmente i soldi della surroga avrebbero permesso anche a Giuseppe Avriano alla fine del servizio militare di sposarsi e di mettere su famiglia.

Dovevano essere tempi grami tanto che il parroco nel libro dei Battesimi trascrisse una memoria: “...si nota qui a futura memoria dei posterì che la scorsa invernata vi fu e nel Monferrato e in tutto il Piemonte ed anche quasi in tutte le Province d’Italia tanta carestia, tanta scarsezza di generi e di denari e tanta fame che nei nostri paesi il grano ed in questo nostro paese di Carpeneto, il grano è venuto a valere un cento soldi una mina e la farina di grano si vendette 8 soldi una libbra, ...si videro alcuni ragazzi a mangiare erba cruda nei gerbidi...”

I Garrone non dovevano spassarsela comunque tanto male perché, sempre in atti del notaio Cassone, risulta la dote di Margherita figlia di Giovanni Battista che va in sposa nel 1824 a Giovanni Cavanna fu Stefano ed il padre di lei ha costituito una dote di duecento lire nuove di Piemonte e nell’atto vengono descritti dettagliatamente gli indumenti che la figlia porterà con se.

In altro atto di dote decisamente più antico, vergato dal notaio Vacchino Domenico di Carpeneto il 16 gennaio 1778, il sergente Giovanni Angelo Barba costituisce la dote per la figlia Angela a favore di Giacomo Garrone del fu Sebastiano, tutti abitanti a Carpeneto, a cui si impegna a pagare sessanta scudi di San Giovanni Battista del valore di tre lire e undici scudi ciascuno più numerosi capi di vestiario accuratamente elencati. Nello

stesso atto Caterina Cortella, zia materna di Giacomo, da cui è stata lungamente accudita, fa dono agli sposi di una casa nella contrada detta Valle dei Colombi costituita da due stanze e tre tavole di terra prativa ed orto con pozzo. Assieme alla casa regala un letto con materasso di lana ed un cuscino lungo ed uno corto entrambi ripieni di piume ed una coperta di lana. Giacomo si impegna entro un anno delle nozze a far dire cento messe in suffragio dell’anima di detta Caterina.

Poiché sulle alture di Rossiglione esiste una località Garrone mi sono domandato se tale località potesse essere la culla dei Garrone.... Da quelle parti esisteva una cascina Garrone ed una Cascina Garronetta, in effetti nel territorio comunale di Rossiglione, anche se fuori dalle valli dello Stura, ma in quella dell’Orba.

Consultato il gentilissimo sig. Martini, ex sindaco di Rossiglione, appassionato anche lui di storia locale e responsabile dell’Archivio Storico della

In questa pag., in alto: Il dottor Luigi Garrone con il padre notaio Carlo.

In basso: la piazza del Municipio, immagine tratta dalla Guida di Carpeneto (2007) di Antonella Rathschüler.

Biblioteca di Rossiglione, ho trovato un appunto curioso.

Gli abitanti della frazione Garrone per raggiungere il capoluogo attraverso ripidi sentieri di montagna la domenica, per recarsi alla Santa Messa nella parrocchia del capoluogo, impegnavano oltre due ore che d’inverno potevano diventare anche tre ore.

Vivevano molto modestamente in alcune cascine attorno ad una cappella, ampliamento di una antica edicola dedicata a N.S. Madonna della Guardia. I residenti circa centocinquanta persone erano in genere parenti discendenti di tre casate i Barigione, i Cavanna ed i Pesce che rappresentavano i due terzi dei residenti.

Nel 1880 si rivolsero al Vescovo di Acqui Terme per chiedere che padre Raggio, un padre scolopio originario proprio delle Garrone, potesse celebrare la Messa nella cappella della Madonna della Guardia che i firmatari della richiesta avrebbero riattato e mantenuto a loro spese.

Nel 1881 il vescovo di Acqui, pro tempore, Mons. Giuseppe Maria Scianra acconsenti alla richiesta sotto la dipendenza dell’Arciprete della Parrocchia di Rossiglione.

La richiesta aveva avuto un iter piuttosto travagliato perché padre Raggio era stato a suo tempo molto criticato dai soliti



In questa pag.: Carpeneto in due suggestive vedute da vecchie cartoline.



CARPENETO - Panorama

bigotti: ormai anziano si era trasferito alle Garrone nella cascina Merlotta ed era stato accudito dalla famiglia di una vedova con cui di fatto conviveva.

E' curioso il fatto che fra i firmatari non vi sia alcun Garrone a significare probabilmente che il nome della valle era molto più antico e quindi ben difficilmente si potrà chiarire se i Garrone venissero proprio da lì⁵.

Un'ultima considerazione o forse una curiosità. Negli stati delle anime della parrocchia di Molare nel settecento sono molto numerose le famiglie con a capo famiglia un Garrone, molto meno, come abbiamo visto in precedenza, negli stati delle anime di Carpeneto.

All'inizio del Seicento non ci sono battesimi a Carpeneto fra i Garrone, indicazione che risiedevano ancora a Molare, dove possiamo notare che fra i battesimi del seicento dei figli dei Garrone figura alcune volte come padrino Antonino Molinari, anche costui discendente di una delle famiglie più importanti di Molare.

Era figlio di Gio Antonio Molinari citato spesso in atti come esperto costruttore di mulini che, sia nella valle Orba che nella valle Stura, lavoravano per produrre la farina e per alimentare le ferriere della zona.

Molto probabilmente fu proprio il Molinari alla fine del cinquecento ad introdurre in zona le trombe idro-eoliche inventate da Leonardo che permettevano di alimentare le ferriere con una portata costante di aria... il cosiddetto sistema delle ferriere alla catalana-genovese alla faccia di quello che sostengono i bergamaschi che ne reclamano la paternità.

Aspettiamo con interesse cosa vorrà raccontarci il Martini nella sua storia di Rossiglione.

Vorrei esprimere un ringraziamento all'architetto Antonella Ratschuler per le

foto di Carpeneto, al Comune di Carpeneto ed al sig. Claudio Garrone, per la sua collezione di antiche cartoline di Carpeneto, al dott. Paolo Garrone sia per le preziose informazioni sul loro albero genealogico che per le foto di famiglia ed infine a Vittorio Garrone ed alla Fondazione Edoardo Garrone per le notizie sulla ERG e per avermi fornito le loro pubblicazioni.

Bibliografia

1. Paride Rugafiori e Ferdinando Fasce *Dal petrolio all'energia ERG 1938-2008 Storia e cultura d'impresa*, Editori Laterza, 2008.
2. *ERG da sempre un passo avanti*, Codice edizioni Torino, 2018.
3. Remo Alloisio, *Le sculture di Francesco Messina della Cappella Garrone di Carpeneto*, URBS Ovada Anno VII, settembre 1894, n. 8.
4. Ales Stefano, *Dall'Armata Sarda all'Esercito italiano (1843-1861)* STATO MAGGIORE ESERCITO Ufficio Storico Roma 1990.
5. Davide Pastorino, *Il chierico Giuseppe di Rudin, padre Raggio e la Comunità delle Garrone (Ultimi decenni del XIX secolo primi decenni del XX secolo)*, Febbraio 2016.



Carpeneto - Dettaglio

Rocca Grimalda e la “Grande Guerra”.

Appunti per una possibile ricerca

di Giancarlo Subbrero e Gigi Vacca

1. Premessa

La prima guerra mondiale - o “Grande guerra” - rappresenta l'ingresso della “grande storia” nella vita della comunità di Rocca Grimalda ed è un ingresso terrificante.

Non conosciamo il numero di quanti partirono per il fronte, ma sappiamo - purtroppo - quanti furono quelli che non tornarono: 59 in tutto il Comune, che vuol dire ben 17 caduti ogni 1.000 abitanti, una cifra altissima, superiore alla media regionale.

2. Una economia tutta fondata sull'agricoltura e sulla viticoltura

2..1. Che volto presenta il paese alla vigilia della prima guerra mondiale? Al Censimento della popolazione Rocca Grimalda conta 3.472 abitanti, in leggero calo rispetto al 1901, quando ne annoverava 3.692 (la punta massima mai raggiunta dal lontano 1808).

È un paese con una economia quasi completamente fondata sull'agricoltura, tanto che ancora nel 1936 - più di venti anni dopo - la popolazione attiva nell'agricoltura supera abbondantemente l'80%.

E agricoltura a Rocca Grimalda - come in gran parte dell'Ovadese e della collina del Piemonte - vuol dire viticoltura.

La Guida Vitivinicola pubblicata dalla Provincia di Alessandria nel 1911 offre un ritratto completo dell'importanza della viticoltura per l'economia del paese. Su una superficie totale del paese di 1.546 ettari la superficie coltivata a vite si estende per ben 1.243 ettari; la produzione di vino supera i 51.000 ettolitri - dei quali ben 48.000 sono rappresentati dal dolcetto e il rimanente da un poco di moscato -; le “regioni principali che producono vini migliori” sono la Carniglia, La Costa e Trionzo; i principali produttori di uva e di vino sono il Senatore Carlo Borgatta, il Cavaliere Matteo Merialdi, il Cavaliere Pietro Scarsi, i Fratelli Scarsi. La Guida si premura di sottolineare che esistono un “ufficio postale e telegrafico lo-

cale” e due alberghi e ristoranti con alloggio e cioè “del Cavallino, Roma”.

Grandi proprietari a parte, gran parte della struttura fondiaria del paese è rappresentata dalla piccola proprietà, con una notevole presenza di mezzadria, tratto

comune a tutto l'Ovadese, retaggio della dominazione genovese di lungo periodo sull'Oltregiogo, e tratto distintivo dell'Ovadese all'interno dell'agricoltura della provincia di Alessandria.

2.2 È su questa struttura economica ancora ampiamente fondata sull'agricoltura e sulla viticoltura - na economia ancora a basso reddito e ad alta propensione al consumo - che si abbatte l'invasione fillosserica, una autentica calamità non solo per i contadini di Rocca Grimalda, ma anche per tutto l'Ovadese e tutta la collina vitata della provincia di Alessandria.

La fillossera si presenta in due ondate: la prima nel primo decennio del Novecento - e Rocca Grimalda è compresa nel 1913 in un elenco di comuni dichiarati fillosserati apparso su «*Il Corriere delle Valli Stura ed Orba*»- seconda tra il 1917 e la seconda metà degli anni Venti. “La fillossera” - scrive nel 1911 Vittorio Pusch, Direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Acqui Terme - “che ha già colpito una parte dei vigneti dei Comuni di Acqui, Alice Bel Colle, Fontanile, Grognaudo, Incisa Belbo, Mombaruzzo, Montabone, Nizza Monf., Strevi e Visone, ha stimolati i viticoltori a pensare alla ricostituzione dei vigneti medesimi, mercé le viti americane resistenti, al quale oggetto è stato istituito dallo Stato un vivaio di viti americane in Acqui (...) nel 1908, mentre per iniziativa di questa Cattedra si sta provvedendo anche alla costitu-



zione nel Comuni fillosserati di consorti antifillosserici obbligatoli a norma di legge”.

La ricostituzione dei vigneti danneggiati inizia già prima della guerra, sia pure tra mille difficoltà e molte resistenze, ed è una impresa titanica che impegna a fondo il mondo contadino, soprattutto per la scarsità di capitale da investire. Infatti, ricostruire un vigneto fillosserato vuol dire una notevole mole di lavoro e contemporaneamente grossi investimenti: in primo luogo si devono estirpare i vitigni fillosserati; poi preparare il terreno - fare “lo scasso” - per l'impianto delle barbatelle innestate su “piede americano”, cioè resistenti alla fillossera; in terzo luogo, la fillossera costringe i contadini a passare dalla coltivazione promiscua a quella specializzata, dai “firagni” alle “firere”. Nel 1913-14 il costo totale di reimpianto di un ettaro di vigneto su piede americano nell'Alto Monferrato - quindi ricompresa Rocca Grimalda - stimato da Agostino Volanti e che comprende la spesa per lo scasso, le barbatelle, il filo di ferro, il letame, il concime e la mano d'opera necessaria è calcolato in 4.500 lire dell'epoca, quando nello stesso periodo l'uva è pagata in media 2 lire al miriagrammo e il valore della produzione annua lorda vendibile per ettaro si aggira sulle 800-1.000 lire.

Per rendere conto della radicalità della trasformazione da coltivazione pro-

Nella pag. prec.: la lapide che ricorda i Caduti di Rocca Grimalda nella Grande Guerra.

miscua a coltivazione specializzata basta considerare un altro semplice indicatore: nel 1929 - a ricostituzione avanzata - proprio a Rocca Grimalda si contano poco più di 1.500 viti per ogni ettaro di vigna a coltivazione promiscua, di fronte alle 4.260 in un ettaro di coltivazione specializzata.

Alle notevoli spese di investimento si deve aggiungere anche il mancato ricavo dovuto, in primo luogo, all'estirpazione dei vitigni infetti e, in secondo luogo, al fatto che un vigneto ricostruito solo al quarto-quinto anno inizia a dare un raccolto, sia pure minimo.

L'invasione fillosserica comporta conseguenze ben precise anche a Rocca Grimalda, come in tutto l'Ovadese: nel paese tra il 1911 e il 1929 la superficie vitata scende da 1.243 ettari a 676 di coltura promiscua e a 169 di coltura promiscua. Nonostante questa diminuzione, l'agricoltura e l'economia del paese sono ancora fondati sulla coltivazione della vite e la produzione di vino, tanto che, sempre nel 1929, il valore della produzione di uva di Rocca Grimalda ammonta a 3.600.000 lire dell'epoca, di fronte ad una produzione vendibile di grano pari a 700.000 lire.



A queste trasformazioni si deve però aggiungere una conseguenza profondamente negativa. Non tutte le piccole proprietà del paese dispongono dei capitali necessari per avviare e completare il processo di ricostituzione viticola e allora non rimane che la via dell'emigrazione verso i centri più industrializzati della provincia, della regione e verso il Genovesato. E così, tra il 1911 e il 1936 la popolazione di Rocca Grimalda cala da 3.472 a 2.826 abitanti.

3. La società

Dopo l'economia qualche cenno sugli aspetti sociali di Rocca Grimalda.

La comunità che affronta la Prima Guerra Mondiale è un paese in fase di lenta, lentissima modernizzazione, che sconta ad esempio una percentuale di analfabetismo nettamente superiore al 50%.

I principali problemi di Rocca Grimalda sono rappresentati dalle strade comunali, dalle fognature e dall'approvvigionamento idrico. Ad esempio, soltanto nel 1872 viene avviata la selciatura delle principali strade del centro storico, mentre l'inghiaitura delle principali strade comunali occuperà sostanziose fette del bilancio per tutta la seconda metà dell'Ottocento.

Nel centro storico mancano del tutto le fognature; se ne inizia a discutere nel 1883 e tra il 1890 e il 1892 ne vengono realizzati due tratti, da "Piazza del Municipio lungo la Via Maestra sino a Piazza

In questa pag.: esterno ed interni del Monumento ai Caduti rocchesi.

della Chiesa all'altezza del crocicchio di Via dell'Edera", e poi successivamente anche lungo Via Borghetto.

Praticamente irrisolto rimane il problema dell'approvvigionamento idrico del paese. Dopo diversi progetti, il primo dei quali risalente al 1886, solo nel 1914-15 si dà il via ad un appalto per la costruzione di pozzi per la ricerca di acqua potabile, anche se ancora per molto tempo gli abitanti del paese dovranno ricorrere proprio all'acqua dei pozzi e a quella delle poche sorgenti disponibili.

La stessa Casa Comunale viene ricostruita su un edificio preesistente tra il 1880 e il 1884. Aspetti positivi di questa lenta modernizzazione sono il trasferimento del Cimitero all'Annunziata, completato nel 1900, la costruzione delle scuole di San Giacomo, l'impianto di un edificio telegrafico, l'adozione di un sistema di illuminazione del Centro Storico, sia pure molto parziale, infine, la costruzione della stazione ferroviaria a San Carlo, sulla linea Ovada-Alessandria, avvenuta nel 1907 e fortemente voluta da Carlo Borgatta, uno dei maggiori proprietari terrieri del paese e uomo politico di rilevanza non solo locale - è Sindaco del paese - ma anche a livello provinciale e nazionale.



In questa pag. e sgg.: le immagini dei Caduti sono tratte dall'Album ricordo dell'epoca "I nostri Eroi".



Anche il complesso delle opere assistenziali si muove. Tra il 1885 e il 1886 viene trasformata in "ospedale per gli infermi" l'Opera Pia Paravidini, costituita nel lontano 1820 su lascito di Domenico Antonio Paravidini; nel 1882, su impulso principale di Emilio Meriardi, altro uomo politico di spicco del paese, viene aperto l'Asilo Infantile; nel 1877, su iniziativa di Carlo Borgatta, è fondata la Società Agricola Operaia, che proprio alla vigilia della Prima Guerra Mondiale conta 360 soci, più del 10% degli abitanti del paese.

4.1 Caduti di Rocca Grimalda nella Grande Guerra

Abbiamo accennato che i caduti, di Rocca Grimalda nella Grande Guerra furono complessivamente 59 e furono tantissimi. La loro scomparsa non solo gettò nel lutto molte famiglie, ma lacerò anche un tessuto sociale ed economico che aveva un suo equilibrio, anche se precario e inserito in una profonda trasformazione di lungo periodo, peraltro non propriamente positiva.

Sulla base delle scarse notizie recuperate non possiamo dare un volto a tutti i caduti, anche perché le informazioni non sono solo esigue, ma in molti casi incomplete e con diverse contraddizioni, comunque qualche cosa si può dire, anche se estremamente labile.

Su 59 caduti solo 5 non erano nati a Rocca Grimalda, ma in diversi paesi dell'Ovadese (Ovada) e dell'Acquese (Orsara Bormida, Prasco), uno a Genova-Veltri, tutti gli altri sono nati nel Paese.

La destinazione di quasi tutti i giovani di Rocca Grimalda che partirono per il fronte fu la fanteria, ma vennero sparsi

per più di 40 reggimenti; solo quattro furono destinati al 38° Reggimento Fanteria Ravenna, lo stesso di Giuseppe Ungaretti.

Il tributo di sangue che Rocca Grimalda pagò alla Grande Guerra fu tremendo; in pratica, tutte le classi dal 1879 al 1900 ebbero i loro caduti; intere generazioni furono spazzate via dalla follia bellica. E furono caduti giovani: su 59 caduti ben 50 avevano meno di 30 anni, 19 meno di 20, 3 avevano 18 anni.

Si è parlato molto dei "ragazzi del '99", ma nei caduti di Rocca Grimalda sono presenti anche due giovani nati nel 1900 che intendiamo ricordare:

ODDONE ANTONIO di Giovanni e di Olivieri Maria. Nato a Rocca Grimalda il 25 gennaio 1900. Soldato del 67° Reggimento Fanteria Cuneo. Morto a Como, all'Ospedale di riserva per malattia contratta al fronte, il 16 novembre 1918 (Anni 18). Luogo di sepoltura: Cimitero Comunale di Como.

PERFUMO GIOVANNI di Guido e di Piana Maria Teresa. Nato a Rocca Grimalda il 1° dicembre 1899. Soldato del 20° Reggimento Bersaglieri. Morto all'Ospedaletto da campo n. 0112 per malattia contratta al fronte il 31 gennaio 1918 (Anni 18). Luogo di sepoltura:

SCARSI ANGELO di Domenico e di Ottria Paola. Nato a Rocca Grimalda il 20 luglio 1900. Soldato del 92° Reggimento Fanteria Basilicata. Morto nell'Ospedale di Riserva di Torino, per cause di guerra, 8 gennaio 1919 (Anni 18). Luogo di sepoltura:

Ma sono presenti anche uomini con più di trenta anni, nati nel 1879, anche in questo caso li ricordiamo:

BADINO ANTONIO fu Giovanni e fu Pizzorno Domenica. Nato a Rocca Grimalda il 14 luglio 1879. Soldato del 10° Reggimento Artiglieria da Fortezza. Morto a Gorizia nell'Ospedaletto da Campo n. 158, per le ferite riportate in combattimento, il 5 settembre 1917 (Anni 39). Luogo di sepoltura: Sacrario Militare di Oslavia (Gorizia)

SCARSI GIOVANNI ANGELO fu Michele e fu Alpa Teresa. Nato a Rocca Grimalda il 28 settembre 1879. Soldato del 159° Reggimento Fanteria Milano. Caduto in combattimento sul Monte Vodke a Quota 652 il 28 maggio 1918 (Anni 38). Luogo di sepoltura:

Di non tutti si conosce il luogo di sepoltura, ma solo di una trentina. Diversi riposano al Sacrario di Redipuglia, cinque nel Cimitero di Rocca Grimalda:

GIACHERO NATALE fu Lorenzo e fu Ricci Laura. Nato a Prasco il 17 ottobre 1886. Soldato delle 606° Centuria. Morto in famiglia durante licenza di convalescenza per malattia contratta al fronte, il 17 agosto 1917 (Anni 30). Luogo di sepoltura: Cimitero di Rocca Grimalda

OTTONELLI GIUSEPPE di Michele e di Parodi Colomba. Nato a Rocca Grimalda il 10 agosto 1897. Soldato del 17° Reggimento Fanteria Acqui. Morto a Rocca Grimalda, in famiglia, per malattia contratta al fronte, il 27 agosto 1920 (Anni 23). Luogo di sepoltura: Cimitero di Rocca Grimalda.

RAPETTI ANGELO di Domenico e di Ivaldi Maria Cristina. Nato a Rocca Grimalda il 15 marzo 1884. Soldato del 10° Reggimento Artiglieria da Fortezza. Morto in famiglia a Rocca Grimalda per





malattia contratta al fronte, il 31 marzo 1918 (Anni 34). Luogo di sepoltura: Cimitero di Rocca Grimalda.

SCAPARRINO GIOVANNI fu Giuseppe e fu Denegri Maria ato a Rocca Grimalda il 17 aprile 1881 Soldato. Morto a Rocca Grimalda, in famiglia, per cause di guerra, il 24 dicembre 1916. (Anni 35). Luogo di sepoltura: Cimitero di Rocca Grimalda.

SCARSI GIUSEPPE fu Francesco e di Carrara Teresa. Nato a Rocca Grimalda il 12 maggio 1881. Soldato del 38° Reggimento Fanteria Ravenna. Morto in famiglia a Rocca Grimalda, in licenza di convalida per ferite riportate in combattimento, il 18 settembre 1918 (Anni 38). Luogo di sepoltura: Cimitero di Rocca Grimalda

Due caduti che molto probabilmente erano fratelli: **MORCHIO FRANCESCO** di Giacomo e di Repetto Maria Nato ad Ovada il 30 settembre 1891. Sergente del 74° Reggimento Fanteria Lombardia. Morto a Quota 188 (Medio Isonzo) per ferite riportate in combattimento, il 2 gennaio 1916 (Anni 24). Luogo di sepoltura: Sacrario Militare di Redipuglia.

MORCHIO LUIGI ISIDORO di Giacomo e di Repetto Maria. Nato ad Ovada il 6 maggio 1888. Soldato del 130° Reggimento Fanteria Perugia. Morto All'Ospedaletto da Campo n. 301, per malattia, il 3 febbraio 1919 (Anni 30). Luogo di sepoltura: Sacrario Militare Passo di Resia.

Infine, un decorato con Medaglia d'Argento al Valor Militare:

PERFUMO GIUSEPPE di Giovanni. Nato a Rocca Grimalda il 9 marzo 1892. Tenente di Complemento del 136° Reggimento Fanteria Campania Caduto sul Torrente Maso (Trentino), ITI giugno 1917 (Anni 25) Luogo di sepoltura: Medaglia d'Argento al Valor Militare.

I Caduti di Roccagrimalda nella Grande Guerra

ALOISIO GIULIO ERNESTO di Giovanni Battista e fu Fava Rosa Albina. Nato in Rocca Grimalda il 30 settembre 1896. Soldato 225° Reggimento Fanteria Arezzo. Caduto in combattimento sul Carso il 6 agosto 1916 (Anni 19). Luogo di sepoltura:

ALOISIO GIUSEPPE GIOVANNI di Giuseppe e di Galliano Maddalena. Nato a Rocca Grimalda il 20 ottobre 1899. Soldato del 20° Reggimento Fanteria Bersaglieri. Morto a Masstan (Austria), in prigionia, per malattia contratta al fronte, il 4 aprile 1918 (Anni 19). Luogo di sepoltura: Masstan (Austria).

BADINO ANTONIO fu Giovanni e fu Pizzorno Domenica. Nato a Rocca Grimalda il 14 luglio 1879. Soldato del 10° Reggimento Artiglieria da Fortezza. Morto a Gorizia nell'Ospedaletto da Campo n. 158, per le ferite riportate in combattimento, il 5 settembre 1917 (Anni 39). Luogo di sepoltura: Sacrario Militare di Oslavia (Gorizia).

BARBERIS FRANCESCO fu Gio Batta e fu Parodi Caterina. Nato a Rocca Grimalda il 18 giugno 1895. Caporale del 29° Reggimento Fanteria Bergamo. Caduto sul Monte San Michele, per ferite riportate in combattimento, il 6 luglio 1915

(Anni 20). Luogo di sepoltura: Sacrario di Redipuglia.

BENSO DOMENICO AUGUSTO di Simone. Nato a Rocca Grimalda il 4 agosto 1898. Soldato del 32° Reggimento di Artiglieria. Morto nell'Ospedale Militare di Verona, per malattia contratta al fronte, il 2 dicembre 1918 (Anni 20). Luogo di sepoltura: Sacrario Militare di Verona.

BISIO PAOLO di Stefano e di Cardona Concetta. Nato a Rocca Grimalda il 17 ottobre 1897. Soldato del 6° Reggimento Alpini, 771° Compagnia Mitraglieri FIAT. Morto sul Piave, per ferite riportate in combattimento, il 27 ottobre 1918 (Anni 21). Luogo di sepoltura:

CARDONA GIOVANNI fu Vittorio e fu Ceva Maddalena. Nato a Rocca Grimalda il 7 aprile 1884. Soldato del 194° Reggimento Fanteria. Morto in prigionia a Milovitz (Austria) per malattia, il 10 marzo 1918 (Anni 33). Luogo di sepoltura: Cimitero Militare Italiano di Milovitz (Austria).

CARRARA GIOVANNI BATTISTA fu Marco. Nato a Rocca Grimalda il 2 novembre 1891. Soldato del 1° Reggimento Alpini. Morto nell'Ospedale Militare di Verona, per malattia contratta al fronte, il 5 luglio 2016 (Anni 24). Luogo di sepoltura: Sacrario Militare di Verona.

CARRARA FRANCESCO di Carlo e Scarsi Teresa. Nato a Rocca Grimalda il 31 ottobre 1891. Sergente Maggiore del 44° Reggimento Fanteria Forlì. Morto nell'Ospedale Mobile Chirurgico "Città di Milano" in zona di operazione per infortunio di guerra, il 30 ottobre 1916 (Anni 25). Luogo di sepoltura:



In questa pag., in basso:
una cartolina d'epoca.



CARRARA GIOVANNI FRANCESCO di Gio. Batta e fu Briata Francesca Rosa.

Nato a Rocca Grimalda il 30 aprile 1892. Caporale Maggiore del 2° Reggimento Genio. Morto sul Monte Grappa, per ferite riportate in combattimento, il 16 dicembre 1917 (Anni 25). Luogo di sepoltura:

CASTELLARO ANGELO fu Giovanni e di Ottone Maria Angela. Nato a Rocca Grimalda il 2 giugno 1883. Soldato del 143° Reggimento Fanteria Catanzaro. Caduto in combattimento sul Carso, a quota 130, il 4 settembre 1917 (Anni 34). Luogo di sepoltura: Sacrario di Redipuglia.

CEVA PAOLO di Gio Batta e di Perfumo Maria Nato a Rocca Grimalda il 1° giugno 1894 Soldato del 12° Reggimento Bersaglieri. Caduto sul Monte Merzli (settore di Tolmino-Slovenia) in combattimento, il 4 giugno 1915 (Anni 21). Luogo di sepoltura: Sacrario di Oslavia, frazione di Gorizia.

COTTELLA PIETRO di Giovanni e fu Ottonelli Caterina. Nato a Rocca Grimalda il 1° marzo 1895. Soldato del 134° Reggimento Fanteria. Disperso in combattimento sul Carso (Monte Sei Busi), il 25 luglio 1915 (Anni 20). Luogo di sepoltura:

DELFINO GIOVANNI fu Antonio e fu Merialdi Maddalena. Nato a Rocca Grimalda il 12 novembre 1893. Soldato del 236° Reggimento Fanteria Piceno. Morto in Vallarsa (Trento), per ferite riportate in combattimento, il 2 maggio 1917 (Anni 23). Luogo di sepoltura:

DENEGRI LORENZO di Paolo e di Rapetti Maddalena. Nato a Rocca Grimalda il 3 gennaio 1895. Soldato del 159° Reggimento

Fanteria Milano. Caduto sul campo, in combattimento, il 2 ottobre 1917 (Anni 22). Luogo di sepoltura:

FERRANDO GIULIO fu Paolo e di Scarso Margherita. Nato a Rocca Grimalda il 6 novembre 1889. Soldato del 27° Reggimento Fanteria Pavia. Morto sul Piave, per ferite riportate in combattimento, il 17 giugno 1918 (Anni 28). Luogo di sepoltura:

PRANZA GIUSEPPE di Giacomo e Lanza Maria. Nato a Rocca Grimalda il 19 luglio 1898. Soldato del 89° Reggimento Fanteria Salerno. Morto in Francia per ferite riportate in combattimento il 15 giugno 1918 (Anni 19). Luogo di sepoltura: Cimitero Militare Italiano di Bligny (Francia).

GENEPRO PAOLO di Antonio e fu Ravera Maria. Nato a Orsara Bormida il 20 marzo 1890. Caporale del 38° Reggimento Fanteria Ravenna. Disperso in combattimento sul Monte Sober (Medio Isonzo-Slovenia) il 1 novembre 1916 (Anni 26). Luogo di sepoltura:

GIACHERO NATALE fu Lorenzo e fu Ricci Laura. Nato a Prasco il 17 ottobre 1886. Soldato delle 606° Centuria. Morto in famiglia durante licenza di convalescenza per malattia contratta al fronte, il 17 agosto 1917 (Anni 30). Luogo di sepoltura: Cimitero di Rocca Grimalda.

GRILLO LORENZO di Giovanni e fu Rossi Rosa. Nato a Rocca Grimalda il 27 settembre 1899. Soldato del 206° Reggimento Fanteria Lambro (Anni 25). Caduto in combattimento sull'Altipiano di Asiago il 20 maggio 1916. Luogo di sepoltura:

MARENCO ANGELO di Pietro. Nato ad Ovada il 1° febbraio 1889. Soldato del 98° Reggimento Fanteria Genova. Morto in prigionia, per malattia contratta al fronte, il 18 gennaio 1918 (Anni 28). Luogo di sepoltura: Cimitero Militare Italiano di Bligny (Francia).

MINETTI GIO BATTA fu Nicolao e di Ravera Maria. Nato a Rocca Grimalda il 3 aprile 1882. Soldato del 2° Reggimento Genio. Morto all'Ospedale Militare di Firenze, per malattia contratta al fronte, il 27 novembre 1917 (Anni 35). Luogo di sepoltura: Cimitero "Trespiani" di Firenze - Cripta Prima Guerra Mondiale

MONTAIUTI CARLO ILARIO di Domenico. Nato a Rocca Grimalda il 19 gennaio 1896. Soldato del 90° Reggimento Fanteria Salerno. Morto nel settore di Tolmino (Slovenia) per ferite riportate in combattimento, il 21 ottobre 1915 (Anni 19). Luogo di sepoltura:

MONTAIUTI GIACOMO di Giovanni Battista e di Morbelli Brigida. Nato a Rocca Grimalda il 24 novembre 1891.

Soldato del 38° Reggimento Fanteria Ravenna. Caduto in combattimento, sul Monte Seluggio (Vicenza), il 12 luglio 1916 (Anni 24). Luogo di sepoltura: Cimitero Militare "Arsiero".

MONTAIUTI GIOVANNI di Biagio e fu Scarsi Margherita Nato in Rocca Grimalda il 20 giugno 1885 Soldato del 161° Reggimento Fanteria Ivrea. Caduto in com-



In questa pag.: le immagini dei Caduti sono tratte dall'Album ricordo dell'epoca "I nostri Eroi".



battimento sul Monte Valbella (Asiago) il 19 giugno 1916 (Anni 30). Luogo di sepoltura:

MORCHIO FRANCESCO di Giacomo e di Repetto Maria. Nato ad Ovada il 30 settembre 1891. Sergente del 74° Reggimento Fanteria Lombardia. Morto a Quota 188 (Medio Isonzo) per ferite riportate in combattimento, il 2 gennaio 1916 (Anni 24). Luogo di sepoltura: Sacrario Militare di Redipuglia.

MORCHIO LUIGI ISIDORO di Giacomo e di Repetto Maria. Nato ad Ovada il 6 maggio 1888. Soldato del 130° Reggimento Fanteria Perugia. Morto all'Ospedaletto da Campo n. 301, per malattia, il 3 febbraio 1919 (Anni 30). Luogo di sepoltura: Sacrario Militare Passo di Resia.

ODDONE ANTONIO di Giovanni e di Olmeti Maria. Nato a Rocca Grimalda il 25 gennaio 1900. Soldato del 67° Reggimento Fanteria Cuneo, Morto a Como, all'Ospedale di riserva per malattia contratta al fronte, il 16 novembre 1918 (Anni 18). Luogo di sepoltura: Cimitero Comunale di Como.

OLIVIERI ANTONIO di Leopoldo e di Olivieri Francesca. Nato a Rocca Grimalda il 6 novembre 1887. Soldato del 260° Reggimento Fanteria. Morto in combattimento sul Carso il 20 agosto 1917 (Anni 29). Luogo di sepoltura: Sacrario di Redipuglia.

OLIVIERI GIOVANNI di Andrea e fu Ratto Rosa. Nato a Rocca Grimalda il 22 luglio 1898. Soldato del 78° Reggimento Fanteria Toscana. Morto all'Ospedale Militare di Alessandria (Sobborgo Cristo), per malattia contratta al fronte il 4 aprile 1919 (Anni 20). Luogo di sepoltura: Cimitero Comunale di Alessandria.

OTTONELLI GIUSEPPE di Michele e di Parodi Colomba. Nato a Rocca Grimalda il 10 agosto 1897. Soldato del 17° Reggimento Fanteria Acqui. Morto a Rocca Grimalda, il famiglia, per malattia

contratta al fronte, il 27 agosto 1920 (Anni 23). Luogo di sepoltura: Cimitero di Rocca Grimalda.

OTTRIA EPIFANIO di Francesco. Nato a Rocca Grimalda il 15 marzo 1889. Soldato del 44° Reggimento Fanteria Forlì. Morto sul Medio Isonzo, per ferite riportate in combattimento, il 18 agosto 1915 (Anni 26). Luogo di sepoltura:

OTTRIA GIOVANNI BATTISTA di Antonio e Canepa Giacinta. Nato a Rocca Grimalda il 29 luglio 1895. Soldato del 16° Reggimento Fanteria Savona. Morto in combattimento sul Carso (Colle di Sant'Elia), per le ferite riportate in combattimento, il 26 giugno 1915 (Anni 19). Luogo di sepoltura: Sacrario di Redipuglia.

OTTRIA GIOVANNI BATTISTA di Francesco e di Maranzana Luigia. Nato in Rocca Grimalda il 21 aprile 1897. Soldato del 24° Gruppo Aeroplani (Deposito Aeronautica). Morto all'Ospedaletto da Campo n. Oli per malattia, il 28 novembre 1918 (Anni 21). Luogo di sepoltura:

OTTRIA GIOVANNI BATTISTA di Natale e di Chiappino Margherita. Nato a Rocca Grimalda il 21 marzo 1898. Soldato del 6° Reggimento Bersaglieri. Morto in prigionia in Germania per malattia, il 13 luglio 1918 (Anni 20). Luogo di sepoltura: Colonia, Cimitero Italiano d'Onore.

OTTRIA INNOCENZO FRANCESCO di Michele e di Ottone Maria Filomena. Nato a Rocca Grimalda il 12 febbraio 1893. Soldato del 29° Reggi-

mento Fanteria Pisa. Caduto in combattimento sul Monte Cappuccio (Carso) in combattimento, il 9 giugno 1916 (Anni 23). Luogo di sepoltura: Sacrario di Redipuglia.

PERFUMO ELMO di Angelo e di Alpa Caterina. Nato a Rocca Grimalda il 23 dicembre 1897. Soldato del 7° Reggimento Artiglieria da Fortezza. Morto in zona di operazione nell'Ospedaletto

di guerra n. 31 per malattia contratta al fronte, il 21 ottobre 1918 (Anni 20). Luogo di sepoltura:

PERFUMO GIACOMO ANGELO fu Giacinto e di Perfumo Margherita. Nato a Rocca Grimalda il 31 luglio 1880. Soldato dell'850 Reggimento Fanteria Verona. Morto all'Ospedaletto da campo n. 083, per malattia contratta al fronte, il 27 novembre 1918 (Anni 38). Luogo di sepoltura:

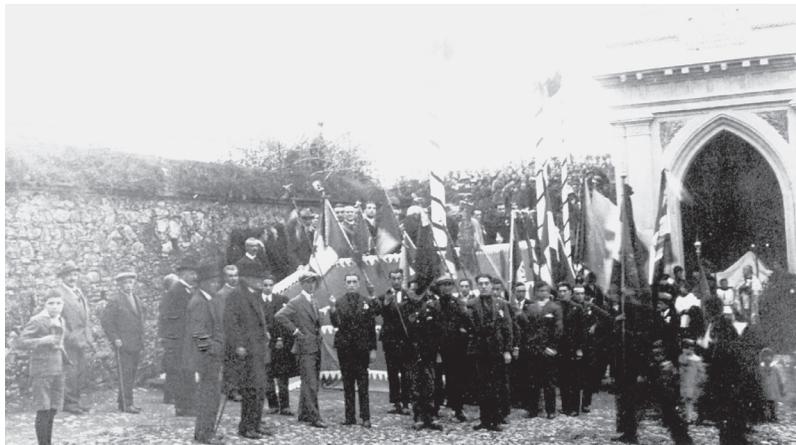
PERFUMO GIACOMO GIOVANNI di Pietro. Nato a Rocca Grimalda il 24 aprile 1893. Caporale del 13° Reparto d'Assalto. Disperso in combattimento sul Piave il 18 giugno 1918 (Anni 25). Luogo di sepoltura:

PERFUMO GIOVANNI di Guido e di Piana Maria Teresa. Nato a Rocca Grimalda il 1° dicembre 1899. Soldato del 20° Reggimento Bersaglieri. Morto all'Ospedaletto da campo n. 0112 per malattia contratta al fronte il 31 gennaio 1918 (Anni 18). Luogo di sepoltura:

PERFUMO GIUSEPPE di Giovanni. Nato a Rocca Grimalda il 9 marzo 1892.

Tenente di Complemento del 136° Reggimento Fanteria Campania. Caduto sul Torrente Maso (Trentino), l'11 giugno 1917 (Anni 25). Luogo di sepoltura: Medaglia d'Argento al Valor Militare.

PICCARDO ANDREA di Gerolamo e Canepa Maddalena. Nato a Genova-Voltri il 22 settembre 1898. Soldato del 38° Reggimento Fanteria Ravenna. Morto in prigionia, nell'Ospedale di Fortezza n. 2 di Melfine (Bolzano), il 26 feb-



braio 1918 (Anni 19).
Luogo di sepoltura:

PRATO CARLO fu Giovanni Battista e di Pesce Carolina. Nato a Rocca Grimalda il 16 febbraio 1888. Soldato del 12° Reggimento Bersaglieri.

Disperso in combattimento sul Monte Peika, il 2 novembre 1916 (Anni 28).
Luogo di sepoltura:

RAPETTI ANGELO di Domenico e di Ivaldi Maria Cristina. Nato a Rocca Grimalda il 15 marzo 1884. Soldato del 10° Reggimento Artiglieria da Fortezza. Morto in famiglia a Rocca Grimalda per malattia contratta al fronte, il 31 marzo 1918 (Anni 34). Luogo di sepoltura: Cimitero di Rocca Grimalda

RATTO CARLO fu Michele e fu Dolermo Anna Maria. Nato a Rocca Grimalda il 13 maggio 1889. Soldato della 134° Batteria Bombardieri da 52 B.

Caduto in combattimento sul Monte Civaron (Valsugana) a Quota 421, il 25 giugno 1917 (Anni 28). Luogo di sepoltura: Tempio Ossario Cimitero Civile Trento.

RAVERA TOMASO fu Francesco e fu Robbiano Rosa. Nato a Rocca Grimalda il 21 luglio 1891. Soldato del 2° Genio Zappatori. Morto all'Ospedale Militare di Novi Ligure per cause di guerra, il 22 ottobre 1918 (Anni 27). Luogo di sepoltura: Cimitero Comunale di Novi Ligure.

RICCI ANTONIO di Giovanni e fu Parodi Benedetta. Nato a Rocca Grimalda il 10 novembre 1890. Soldato del 158° Reggimento Fanteria Liguria. Morto nell'Ospedale di Cividale del Friuli per ferite riportate in combattimento, il 7 luglio 1915 (Anni 25). Luogo di sepoltura:

ROBBIANO TOMASO di Nicola e di Camera Lucia. Nato a Rocca Grimalda il 6 maggio 1883. Soldato del 7° Reggimento Fanteria Cuneo. Morto nell'Ospedale da Campo n. 129 (Gorizia) per ferite riportate in combattimento, il 1° maggio 1917 (Anni 33). Luogo di

sepoltura: Sacrario Militare di Oslavia (Gorizia).

ROSSI TOMASO di Benedetto e fu Perfumo Maddalena. Nato a Rocca Grimalda il 17 aprile 1881. Soldato del 30° Reggimento Fanteria Pisa. Morto all'Ospedale Militare di Napoli per malattia contratta al fronte il 2 maggio 1917 (Anni 36). Luogo di sepoltura: Cimitero Comunale di Napoli.

SCAPARRINO GIOVANNI fu Giuseppe e fu Denegri Maria. Nato a Rocca Grimalda il 17 aprile 1881. Soldato. Morto a Rocca Grimalda, in famiglia, per cause di guerra, il 24 dicembre 1916, (Anni 35). Luogo di sepoltura: Cimitero di Rocca Grimalda.

SCARSI ANDREA fu Domenico e fu Moisis Paola. Nato a Rocca Grimalda il 3 luglio 1886. Soldato della 1591° Compagnia Mitraglieri FIAT. Morto nell'Ospedale da Campo n. 52 in zona di guerra, per malattia contratta al fronte, il 1° novembre 1918 (Anni 32). Luogo di sepoltura:

SCARSI ANGELO di Domenico e di Ottria Paola. Nato a Rocca Grimalda il 20 luglio 1900. Soldato del 92° Reggimento Fanteria Basilicata. Morto nell'Ospedale di Riserva di Torino, per cause di guerra, l'8 gennaio 1919 (Anni 18). Luogo di sepoltura:

SCARSI ANGELO di Luigi. Nato a Rocca Grimalda il 23 gennaio 1884. Soldato 256° Reggimento Fanteria Veneto. Caduto in combattimento sul Carso il 4 settembre 1917 (Anni 33). Luogo di sepoltura: Sacrario di Redipuglia.

SCARSI GIOVANNI di Antonio e di Tornelli Lucia. Nato a Rocca Grimalda il 7 novembre 1891. Caporale maggiore del 32° Reggimento Fanteria Siena. Disperso in combattimento a Castelnuovo del

Carso il 23 ottobre 1915 (Anni 23). Luogo di sepoltura:

SCARSI GIOVANNI ANGELO fu Michele e fu Alpa Teresa. Nato a Rocca Grimalda il 28 settembre 1879. Soldato del 159°

Reggimento Fanteria Milano. Caduto in combattimento sul Monte Vodice a Quota 652 il 28 maggio 1918 (Anni 38). Luogo di sepoltura:

SCARSI GIUSEPPE fu Francesco e di Carrara Teresa. Nato a Rocca Grimalda il 12 maggio 1881. Soldato del 38° Reggimento Fanteria Ravenna. Morto in famiglia a Rocca Grimalda, in licenza di convalescenza per ferite riportate in combattimento, il 18 settembre 1918 (Anni 37). Luogo di sepoltura: Cimitero di Rocca Grimalda.

VASSALLO GIACOMO di Giuseppe e di Carniglia Maddalena. Nato a Rocca Grimalda il 19 aprile 1884. Soldato del 26° Reggimento Artiglieria da Campagna. Morto all'Ospedale Militare di Possano per malattia contratta al fronte, il 14 dicembre 1918 (Anni 34). Luogo di sepoltura: Cimitero Comunale di Possano.

VIGNOLO PIETRO di Giuseppe. Nato a Rocca Grimalda il 28 aprile 1894. Guardia Legione Regia Guardia di Finanza Bari. Morto all'Ospedale di Montagna (Padova) per malattia contratta al fronte, l'8 novembre 1918 (Anni 24). Luogo di sepoltura: Cimitero di Montagnana.

VIGNOLO FRANCESCO di Giuseppe. Nato a Rocca Grimalda il 10 novembre 1881. Soldato del 13° Reggimento Fanteria Pinerolo. Dato per disperso in combattimento sul Medio Isonzo, morto in prigionia per malattia, il 12 marzo 1918 (Anni 36). Luogo di sepoltura:

Ricordi di Villa Botteri

di Flavio Ambrosetti

Leggendo "L'ultimo sole sul prato" di Camilla Salvago Raggi¹, che ritengo il capolavoro della scrittrice, (non sono un critico letterario ma un affezionato lettore), mi è venuto il proposito di confrontare tra loro Badia di Tiglieto e la frazione di Villa Botteri (Comune di Trisobbio)

Signora Marchesa Camilla, l'accostamento può risultare irrispettoso, mi sarebbe molto gradito un suo autorevole parere.

Sussistono somiglianze ma anche differenze, in comune vi è il tema dei ricordi, delle memorie familiari, delle filastrocche popolari (alcune in dialetto). Ambienti e collocazioni territoriali sono differenti, in comune vi è il desiderio di conservare memorie, ricordi sentimenti, alla ricerca delle radici del territori. Bisogna fare il possibile che l'oblio non cancelli valori e sentimenti profondamente radicati nelle persone.

È giunto il momento di presentare i temi del confronto. Il monastero di Badia, la piccola chiesa di S. Giovanni la cassetta delle poste - presente sia a Badia sia ai Botteri, le Processioni di N. S Assunta a Badia - di S. Giovanni Battista ai Botteri - sullo sfondo il Comune di Trisobbio. Il Castello di Trisobbio, Il castello con una bella e vetusta torre, la sede municipale, l'Ufficio municipale,



l'Ufficio postale, il ciclo completo delle scuole elementari con li Suore Luigine ed, infine, il piccolo cimitero ove tutti (sia Trisobbiesi sia gli abitanti della frazione) ricordiamo i nostri cari defunti e recitiamo preghiere per tutti, senza alcuna distinzione.

Ognuno tuttavia preferisce il proprio ambiente, il ricordo accarezza i luoghi anche se piccoli, la nostra frazione sembra (per l'ordine e la cura di tutto l'insieme) addirittura la "Piccola Parigi" (lo dico con tono sommesso perchè gli abitanti della piccola frazione - molto carina "Grillano d'Ovada, dicono che il loro grazioso agglomerato è la vera "Piccola Parigi". Nessuna velleità polemica da en-

trambe le parti. Torno a descrivere la nostra cara frazione. Ai Botteri c'è un bel, tutti lo indichiamo campanile, la campana ha un tintinnio argenteo (a noi familiare), non c'è un castello ma una casa grande posta un po' in alto, viene chiamata "Il castello", è una semplice residenza, ma tutti lo indichiamo come il "nostro maniero". Questo per la fantasia e la memoria popolare.

A circa 400 metri dal concentrico si trova la "Cappelletta" delle anime purganti (Una guida, mi sembra "Ovada e dintorni" sostiene che fino al 1815 segnava il confine tra il Ducato di Savoia e la Repubblica di Genova). D'estate gli abitanti (non sono molti) e alcuni villeggianti (pochi anche loro) fanno una passeggiata. Nelle vicinanze della "Cappelletta" vi è uno spiazzo erboso dal quale si ammira il paesaggio, i colli che fanno corona alla città di Ovada, posta tra l'Orba e lo Stura. A Trisobbio vi sono uffici, la Parrocchia e anche il Castello con la Torre, ma il paesaggio non è bello come lo spiazzo della Cappelletta dei Botteri. Camilla - marchesa - Salvago Raggi le presento una filastrocca popolare che risale ai primi decenni del secolo scorso. Al presente non è più ripetuta ma la memoria la conserva, per cui è ancora viva nei ricordi dei Botteri.

La ripetevano, gli anziani del posto nelle veglie ("veggie" in dialetto) in autunno ed in inverno. (La TV non era en-



In questa pag., in alto: 1967, il Vescovo Dell'Omo a Villa Botteri.
In basso: la cappelletta prima e dopo il restauro.



trata nelle case, le veglie erano un momento di società e di amicizia). La filastrocca, cara ai Botteri, era la seguente *“Quelli dei Botteri sono trentasei, mezzi ladri e mezzi ebrei, vanno in chiesa per pregare e trovano il diavolo dietro l'altare, fingono di mandarlo via, prendono la scopa per mandarlo via, ma fingono, aprono la porta e vanno via”*. Tentativo, non facile di presentarla in dialetto.

“Quei di Butei i son trantesei maschi ladri e maschi ebrei I van en cheisa per preghere e i trou u diau drera l'aute i fan finta id mandele via i piu la porta, i scappu via”. La filastrocca è un ricordo, presente nella memoria familiare della frazione Botteri.

Camilla Salvago Raggi, ho dedicato spazio al suo capolavoro *“L'ultimo sole sul prato”*, a pagina 32 descrive le processioni dell'Assunta - 15 agosto - Anche ai Botteri c'era una cara processione. Si svolgeva la domenica dopo il 24 giugno, dopo i Vespri in onore di S Giovanni Bat-

tista. Mi sento di ricordare un caro aspetto: Il 24 giugno è festa a Genova ed anche a Torino, a Ovada (Oratorio del Battista) bellissima cassa processionale del Maragliano ma per Villa Botteri la nostra festa (modesta) era la più importante.

Le foto collegate (conservate con cura da due mie cugine Ambrosetti) presentano la processione, la statua del Precursore è portata a spalle dagli uomini della frazione. Sulla porta della Cappella è visibile la scritta latina *“Non surrexit maior Ioanne Baptista”*. Non invidiamo la bella e affollata processione con l'artistico gruppo del Maragliano, per noi S Giovanni Battista è quello dei nostri amabili ricordi.

Ma allegate documentano le visite di Monsignor Giuseppe Dell'Omo e di monsignor Pier Giorgio Micchiardi. Nelle foto si possono notare le cugine Seconda e Carlotta (Egle) Ambrosetti liete salutano il loro Vescovo.

Seconda Ambrosetti saluta con entusiasmo con una cadenza dialettale dei Botteri *“Vivan il Vescovon”* e ripete, tra gli applausi, *“Viva il Vescovo”*.

Un altro interessante particolare è fornito da una lapide in marmo posta sopra l'ingresso della piccola Chiesa di San Giovanni. Vi si legge nitidamente *“1857 IL DI' 11 SETTEMBRE F. MODESTO CONTRATTO VESCOVO D'ACQUI ALLE PREGHIERE DEL PRIORE GUGLIELMO BOTTERO SI PORTO' IN CHIESA E PRE-DICO”*.

Un caso di omonimia: Padre Guglielmo Bottero il responsabile della Comunità degli Scolopi di Ovada e dirige l'Istituto *“Calasanzio”* di Genova-Cornigliano.

Ora presento un elemento interessante. La foto si riferisce alla sala di ingresso di Palazzo Spinola (ora casa degli Scolopi in Ovada), si nota un camino artistico che proviene dal Castello di Tribobbio. Una famiglia, in difficoltà finanziarie, è stata costretta a venderlo.

Forse avranno investito il ricavato nella *“Cassa di Risparmio”* a Carpeneto. Era il Paese ed è anche oggi il paese più prospero della zona *“Tre Castelli”* Tribobbio - Montaldo Bormida - Carpeneto. Ora a Carpeneto è rimasto solo il Bancamat.

Un altro particolare trovato *“frugando”* nella memoria: i Botteri venivano chiamati *“La Piccola Parigi”* (analogo definizione indicava Grillano d'Ovada) L'eleganza era un fatto tipico dei Botteri, vi erano due sarte rinomate: Seconda Ambrosetti e la più giovane Paolina Pesce. Da Montaldo erano clienti le benestanti Signorine Dotto (da Seconda).



In questa pag., in alto: il Vescovo Micchiardi alla festa di S. Giovanni.

In basso: macchina da cucire della famiglia Badano, una foto scattata a Santo Stefano di Villa Botteri.



Dalla Paolina venivano per abiti eleganti le clienti della Banca Buffa di Ovada, le segretarie della noto Commercialista Baldizzone e la segretaria dell'INAM. Un centro di moda elegante.

In riferimento alla frequenza delle scuole elementari occorre notare che, ad inizio secolo, la popolazione dei Botteri - e dintorni era molto numerosa... risulta che il Comune avesse approvato il progetto per la sola costruzione di un nuovo edificio per le scuole elementari. Purtroppo il progetto non venne attuato. In seguito la popolazione diminuì e non ci fu bisogno del nuovo edificio. In quegli anni le scuole comprendevano solo le prime tre classi elementari. Più tardi, quando io le frequentai erano comprese le cinque classi ma gli esami di seconda quinta si dovevano sostenere a Trisobbio.

Questa è una interessante testimonianza basata sia su documenti e statistiche sia sulla memoria. Ora vorrei introdurre ricordi, familiari, sulle scuole dei Botteri.

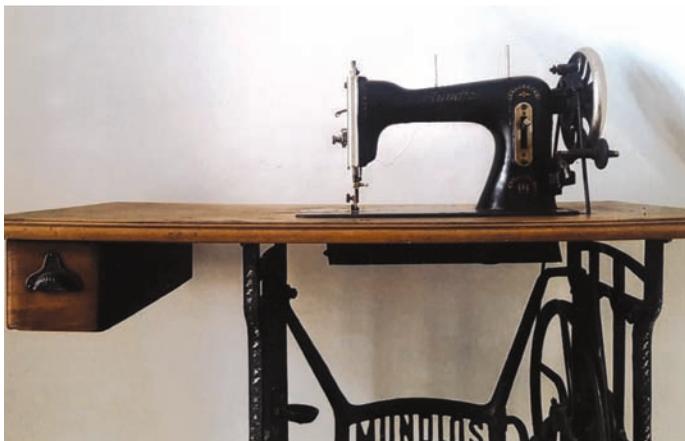
Mia nonna materna Scarso Badano Rosa (Rosina) era incaricata di procurare la legna per la stufa, ovviamente due ore prima delle lezioni, doveva riscaldare l'ambiente e provvedere ad una pulizia dell'aula.

Le maestre erano care figure ai bambini, ai genitori e, certamente, anche alla mia nonna. In particolare era rimasta molto legata ai Botteri la maestra Milena Prugno, poi coniugata col veterinario dott. Natale Varese. Dal matrimonio nacquero tre figlie: Paola, Marina, Lucia.

Tutte brave a scuola e nella professione. In particolare i Botteri sono orgogliosi di Paola Varese, divenuta medico e specializzata in oncologia. Rigorosa nella professione, si è battuta con fermezza perché fosse mantenuto l'Ospedale di Ovada. La dott. Paola è figura nota nell'Ovadese, ai Botteri è la figlia della maestra Milena, le sono affezionati.

Parlando di scuola riemerge nel ricordo la signorina Cecilia Borreani: insegnava catechismo, comunemente era la maestra della "dottrina".

Era incaricata dal prete di Trisobbio, don Barisione. La signorina Cecilia era molto dignitosa, parlava spesso di scuola, si esprimeva anche in francese. Affezionata alla frazione lasciò, nel testamento, un legato alla Curia di Acqui "per la Messa festiva al buon popolo di Villa Botteri Stefano Bottero (zio del dott. Amedeo Bottero (caro mio amico) ricorda che le classi quarta e quinta elementari si frequentavano a Trisobbio (i bambini si recavano a piedi al paese) Tra le maestre ricorda specialmente Suor Caterina - suora Luigina - "Era un'insegnante capace, insegnava bene Italiano, Matematica e Storia. Le classi erano numerose (20 alunni). Suor Caterina restò a Trisobbio 10 anni.



In questa pag., in alto: l'entrata della chiesa della Frazione. Riposo invernale delle dolci colline.
In basso: chiesa di S. Giovanni, affresco rappresentante San Bovo. Altare Maggiore con la statua del Precursore.



Suor Giuseppina era cuoca, cucinava riso e fagioli.

Per quanto concerne il piccolo commercio e le osterie. Mariangela Toselli in una descrizione che riferiamo in "Estratto": I Botteri avevano il negozio di generi alimentari (e non solo) una rivendita di macelleria (Savina), figura popolarissima (era appartenente alla famiglia Bianchi) Savina era una "pedona".

Per quanto riguarda la famiglia Sola mi sento di riferire alcune note: vi era un forno a legna per gli abitanti della frazione ed anche dalle case vicine S. Stefano, Baretto, Shienalunga, Currei, Casanova, Crociera, venivano a cuocere il pane o i dolci (nelle feste: Natale, Pasqua S. Giovanni Battista) il proprietario (ed anche fornaio) era Nardo, cuoceva una focaccia salata buonissima (non ricordo di averne trovata una buona come quella di Nardo nemmeno nella specializzata in focaccia via S Vincenzo di Genova). Il negozio dei Sola era una specie

di supermercato, si potevano trovare svariati generi: commestibili, verdura, frutta ed anche i tabacchi, generi scolastici e, per i bambini, gustosi gelati della ditta Eldorado. Servivano i clienti Maria e la nuora, chiamata "Maria la Giovane" Suocera e Nuora andavano d'accordo e creavano un clima molto cordiale.

La guida di Toselli elenca le osterie (io non le ricordo vi erano in passato) "vi erano osterie a Santo Stefano, alla Casa Rossa, alla casa dei Grosso (anche con affittacamere), alla "Tafuna" con rivendita, Teresa Parodi, vedova Bottero La gestiva Teresa, molto religiosa, recitava il Rosario nei mesi di maggio e ottobre ed era anche devota a S. Antonio di Padova. Lo pregava per ritrovare gli oggetti smarriti. Molto arguta, capace d'umorismo, portava serenità nelle case che visitava. Tra l'altro era amica della mia nonna Rosina. Queste figure sono mancate, vivono nel ricordo e, per i credenti nella pace di Dio.

Oggi le loro funzioni sono svolte da Vanda Turco Lusardi: ha seguito, insieme col marito Nando, i restauri della Chiesa ed anche di un piccolo ambulatorio medico la coordinatrice della frazione, e da Villa Botteri è venuto il Sindaco: Gianfranco Comaschi, (anche se un politico non può avere il consenso di tutti) è diventato Assessore Provinciale e, in seguito, Presidente del Comitato di collaborazione tra Langhe, Roero, Alto Monferrato e Cina.

La Stampa nazionale ha riferito di un incontro con il leader della Cina. Un fatto importante.

Sono molto lieto di questi importanti ricordi.

Signora Camilla - marchesa - Salvago Raggi, posso affermare "Macché mare, macché montagna".

L'estate ora ha l'aria ed il sapore dei Botteri. Evviva Badia di Tiglieto, evviva Villa Botteri.

Le nostre colline, i monti dell'Appennino hanno un grande fascino, le loro memorie familiari sono da conservare, sono Valori di grande pregio.

Nota: 1. Camilla Salvago Raggi, *L'Ultimo sole sul prato*,



Rossi Umberto, un comunista di Vado Ligure vittima del totalitarismo sovietico

di Antonio Martino

Furono circa 1100 gli italiani che vennero repressi in URSS tra il 1919 e il 1939. Di questi circa 500 appartenevano alla comunità italiana di Kerc, che si era formata tra il 700 e l'800 quando contadini soprattutto di origine pugliese si erano recati in Crimea dove il clima era simile a quello mediterraneo e le terre potevano essere acquistate a poco prezzo, ma anche da commercianti genovesi; dei rimanenti 300 circa facevano parte

i cosiddetti "emigrati politici", cioè italiani che negli anni Venti erano espatriati, spesso illegalmente, per sottrarsi all'arresto da parte delle autorità fasciste che li perseguitavano per la loro appartenenza al PCI o ad altri partiti della sinistra; gli altri possono essere fatti rientrare infine in una sorta di emigrazione socio-economica: artisti di teatro, musicisti, operai che, anche dopo la crisi del 1929, avevano cercato lavoro in URSS. Tra questi operai anche quelli della fabbrica "Kaganovic", fabbrica modello per la produzione di cuscinetti a sfera costruita a Mosca dopo il 1933 dalla RIV di Villar Perosa.

Nel corso degli anni Venti la vita scorre relativamente tranquilla. Gli emigrati, giunti in URSS, nella maggior parte dei casi si rivolgevano al rappresentante del PCI a Mosca che trovava loro un alloggio e un lavoro. Dal 1919, infatti, dopo la creazione dell'Internazionale Comunista, ogni partito comunista aveva nella capitale moscovita un proprio rappresentante permanente. Egli svolgeva anche funzioni di verifica dei dati di ogni singolo emigrato giunto: dati biografici, esperienza politica passata, atteggiamento del PCI nei suoi confronti qualora egli ne fosse stato membro. Se riconosciuti come emigrati politici, gli italiani giunti in URSS potevano usufruire di una

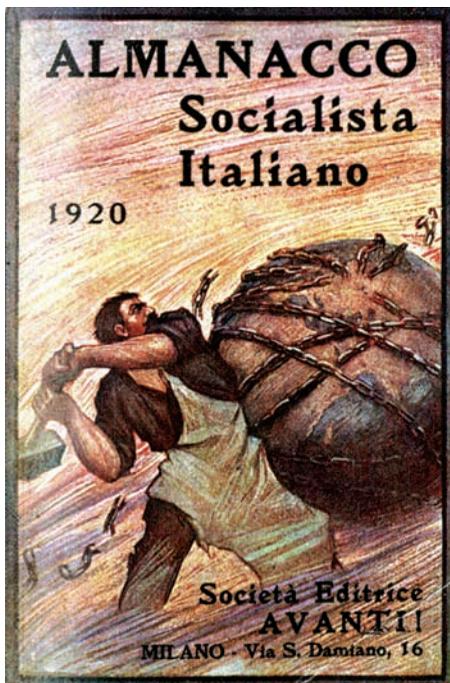


speciale tessera che gli permetteva di acquistare nei negozi riservati agli stranieri. Molti di essi partecipavano alla vita dei Club degli emigrati politici costituitisi nelle varie città sovietiche. Al loro interno era tollerata una certa franchezza di opinioni. Le condizioni di vita cominciarono a peggiorare agli inizi degli anni Trenta sia in seguito alla collettivizzazione forzata delle campagne sia a causa dell'arrivo al potere di Hitler in Germania nel 1933. Stalin si convinse dell'imminente pericolo di una guerra contro



l'URSS e da quel momento, e in maniera crescente negli anni successivi, ogni straniero divenne un potenziale nemico contro la sicurezza dello stato sovietico. La xenofobia dilagò nel paese sino a diventare tema ossessivo nella stagione del "Grande Terrore", cioè l'anno 1937-1938 in cui solo i fucilati furono circa 800.000 persone. Anche la comunità italiana ebbe in quei 12 mesi la maggior parte delle sue vit-

time. Il Grande Terrore fu un processo pianificato dall'alto: il Politburo stabiliva quote precise di persone che andavano arrestate, processate o direttamente fucilate. L'NKVD (Commissariato del popolo per gli affari interni ovvero la polizia politica) obbediva con solerzia superando alle volte andava oltre ciò che era stato richiesto dallo stesso Stalin e dai suoi collaboratori. Molti italiani morirono nei campi più tristemente famosi del sistema concentrazionario sovietico ma anche in quelli minori, disseminati nelle regioni più remote dell'immenso territorio russo. Nei campi del nord-ovest (a Vorkuta, a Uchta-Pechora, a Inta, a Viatka, nelle isole Solovki), in quelli delle regioni centrali (a Karaganda o a Krasnoïarsk), nei lager della Siberia del Nord-Orientale (Kolyma): qui, in questi luoghi di desolazione e di morte, scomparvero 120 dei 144 italiani che, soprattutto tra il 1935 e il 1939, rimasero vittime del terrore staliniano. In totale 27 furono i lager in cui vennero imprigionati, 19 le località di confino o i luoghi di deportazione in cui è stato sinora possibile rintracciare la loro presenza. Molti altri non giunsero mai né ai campi di transito né tantomeno alle destinazioni finali: 128 italiani, infatti, subito dopo l'arresto, soprattutto negli anni del Grande Terrore, cioè tra il 1937 e il 1938, morirono fuci-



lati spesso in assenza di un seppur breve o sommario processo. Molti dei loro corpi giacciono nelle fosse comuni di Butovo o della Kommunarka nei pressi di Mosca, scoperte per la prima volta solo alcuni anni or sono.

Molti, nonostante tutto, hanno continuato a credere nell'ideale del comunismo e chi di loro è riuscito a salvarsi, spesso è tornato alla vita civile con rassegnazione e senza speranza. Alcuni invece hanno sentito il dovere di denunciare il sistema totalitario sulla cui natura si erano illusi, soprattutto per onorare i compagni scomparsi. In questa missione hanno incontrato enormi difficoltà, hanno rischiato nuove persecuzioni e sono stati oggetto di discriminazione e di ostracismo (per es. Dante Corneli, autore di memorie). Le loro storie solo ora cominciano a venire alla luce, con l'apertura degli archivi sovietici e l'impegno del gruppo Memorial a Mosca.

Associazione Memorial

Memorial è un'associazione per la difesa dei diritti umani che ha sede a Mosca dal 1987 ed opera nelle ex repubbliche dell'Unione Sovietica (sito web: <http://www.memo.ru>). È l'unica associazione per i diritti umani, con una collezione di veri documenti storici, presente in Russia. L'associazione ha una sede anche in Italia, Memorial-Italia aperta il 20 aprile 2004, la quale, si propone di svolgere opera di salvaguardia e tutela della memoria delle fonti storiche del

'900; favorire lo studio e il confronto sui temi della memoria contemporanea, delle divisioni e della condivisione delle memorie collettive del '900; raccogliere le memorie del '900, in ogni loro forma (diari, autobiografie, documenti, fotografie, materiale cinematografico, letterario, ecc), che siano utili ad arricchire lo studio del XX secolo soprattutto sui temi della violenza, dei diritti umani, della giustizia, dei totalitarismi; studiare e riflettere sulla storia passata e presente dei diritti umani in Russia; diffondere, attraverso mostre, seminari, lezioni nelle scuole e nelle università, la conoscenza della storia dell'URSS; divulgare in Italia le iniziative scientifiche e culturali dell'associazione Memorial di Mosca; promuovere le ricerche sulla storia delle repressioni politiche in URSS; raccogliere materiale documentario sulle vittime italiane delle repressioni staliniane.

Rossi Umberto

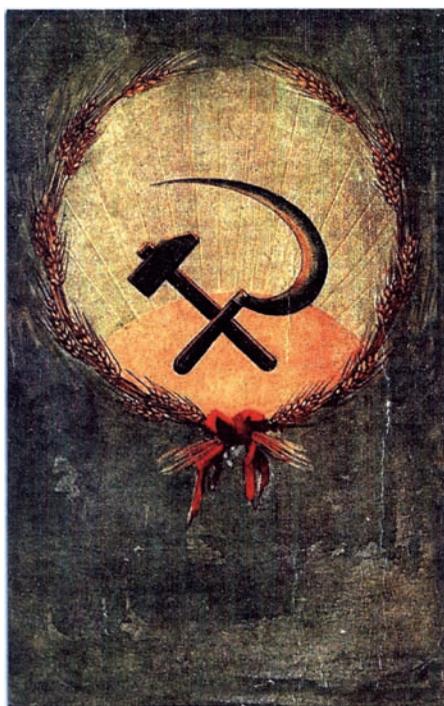
Da diversi anni svolgo le mie ricerche presso l'Archivio di Stato di Savona e recentemente ho trovato il fascicolo della R. Questura¹ di "Rossi Umberto detto Nicolò, di Innocenzo e di Brughieri Emilia, nato a Pontedera (PI) il 17 ottobre 1905,



domiciliato a Vado Ligure, operaio, celibe, residente a Novorossijsk (Russia). Comunista.”

Normalmente sui fascicoli dei “sovversivi” fuorusciti, iscritti in Rubrica di Frontiera o nel Bollettino delle Ricerche, trovo scritto residente in Francia o in Svizzera o genericamente all'estero, ma mai mi era capitato di trovare “in Russia”. Visitando il sito² dell'Associazione Memorial-Italia ho potuto trovare, tra le 1120 persone biografate, le poche informazioni su un certo Rossi Umberto, nato a Pontedera, che si trattava della stessa persona anche se non era noto che abitasse a Vado Ligure prima dell'espatrio. Non vi sono altri savonesi per nascita o residenza: nell'archivio on line si trovano i cognomi liguri di Bruzzone e Durante, ma si tratta di persone nate in Crimea, molto probabilmente discendenti dei commercianti genovesi dell'800.

Altri liguri sono il bracciante Vergassola Natale e il facchino Anelli Marino. Vergassola Natale di Franco, nato a La Spezia il 22 dicembre 1895, membro del Partito Socialista dal 1918 al 1924. Colpito da mandato di cattura per l'uccisione di un fascista, emigra in Francia dove si iscrive al PCF e viene inviato in diversi paesi europei a fare propaganda, giunge in URSS nel 1932. Lavora come meccanico a Kerc, dove è arrestato il 7 aprile 1938 e condannato a 5 anni di lavori forzati il 2 giugno 1940 dall'OSO dell'NKVD locale [consulta speciale del Commissariato del popolo per gli affari interni].



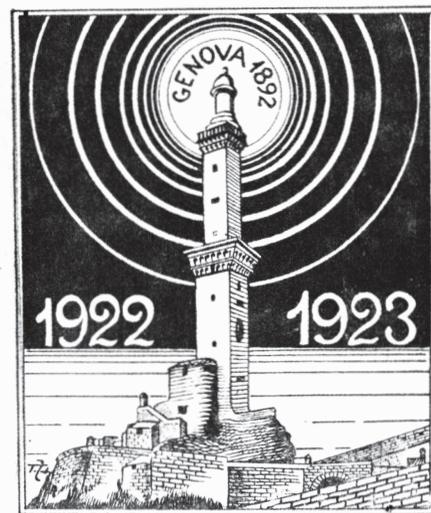
Anelli Marino di Emilio, nato a Lerici (Sp), il 24 luglio 1898. Anarchico, partecipa alla difesa di Sarzana nel 1921, arrestato per l'uccisione di due fascisti, viene condannato a 6 anni e 3 mesi di carcere. Amnistiato nel 1925, si trasferisce all'estero. Arriva in URSS il 23 febbraio 1932. Lavora come capomastro nella fabbrica "Azneft'stroj" di Baku, sul Mar Caspio. Tra il 1936 e il 1937 i dirigenti del PCI che lavorano alla Sezione Quadri del Comintern prendono più volte in esame il suo caso e nel ricostruire la sua biografia e il suo percorso politico, sottolineano in maniera ricorrente il suo atteggiamento antisovietico e la sua impreparazione politica. Viene arrestato a Baku il 14 febbraio 1938 con l'accusa di attività antisovietica. Viene condannato a otto anni di lager il 16 luglio 1940 dal PP dell'OSO dell'NKVD in base all'art. 72 del c.p. dell'RSFSR. L'8 agosto è inviato al Segezskij lager (stazione Kotlas della ferrovia Gor'kij). Riabilitato il 5 luglio 1963.

Il fascicolo di Rossi Umberto conservato nell'archivio di stato savonese inizia con la "Scheda biografica" redatta dal Prefetto di Savona il 25 gennaio 1928. Tra le sue caratteristiche fisiche troviamo che il suo abbigliamento abituale è "dimesso".

"Nell'opinione pubblica riscuote cattiva fama. Di carattere altezzoso e di nessuna educazione, ha intelligenza limitata. Ha frequentato le classi elementari inferiori. Trae i mezzi di sostentamento dal proprio lavoro al quale però è poco assiduo. Verso la famiglia si comporta poco bene. Apparteneva al disciolto partito comunista, nel quale non aveva influenza alcuna. Finché fu in Patria non appartenne ad associazioni di sorta, non fu in corrispondenza con altri individui del partito nel Regno od all'estero, non collaborò alla redazione di giornali, non riceveva né spediva stampe sovversive, non faceva propaganda di sorta. In Patria non tenne mai conferenze, né è ritenuto capace di tenerle. Prese parte agli scioperi ed alle manifestazioni comuniste dal 1919. Non gli furono affidate mai cariche di sorta. Verso le Autorità tenne sempre contegno altezzoso. Non fu mai assegnato né proposto per domicilio coatto, né ammonito o proposto per tale provvedimento. In data 4 gennaio 1925 in Vado Ligure si rese responsabile di omicidio volontario con premeditazione in persona del fascista Poggi Agide, rendendosi subito latitante. Per tale reato con sentenza della Corte d'Assise di Savona in data 19 novembre 1925 venne condannato - in contumacia - alla pena di anni 21 e mesi 8 di reclusione. Secondo quanto riferisce il Ministero egli risiede attualmente a No-



PARTITO SOCIALISTA UNITARIO ITALIANO



TESSERA PERSONALE

vorossijsk (Russia) dove svolgerebbe opera di propaganda presso gli equipaggi dei piroscafi italiani che approdano in quel porto".

Secondo altre informazioni già pubblicate³, Rossi Umberto era membro della FGCI dal 1922 e nel 1925, era fuggito prima in Francia e, nello stesso anno, in URSS. Venne inviato a Kerc [in Crimea], poi si trasferì a Novorossijsk [Territorio di Krasnodar]. Nell'agosto 1928 risiedeva sempre nella stessa città ma nel mese successivo sarà trasferito a Batum [Batumi, Georgia] dal MOPR⁴ sempre per svolgere propaganda sui piroscafi.

All'inizio dell'anno successivo la R. Ambasciata d'Italia a Mosca informa che il Rossi si trova a Novorossijsk, impiegato come chauffeur nelle officine dell'Auto Prom[yshlennost] Targ. e che sarebbe il Segretario del Club Internazionale di quella città. Ma in maggio, secondo quanto riferisce il R. Console a Tiflis [Tbilisi, Georgia], "si è stabilito a Batum, dove ha sempre la missione di far propaganda tra la gente di mare".

Dal 1930 al 1934 non si hanno altre notizie dall'estero circa la sua attività politica, tutti gli aggiornamenti per il Casellario Politico Centrale vengono anche comunicati alla R. Prefettura di Pisa perché

nativo di Pontedera. Non è nota la sua residenza in Russia, non da sue notizie neppure alla madre dimorante a Vado Ligure.

All'inizio del 1935 risulta trovarsi a Tuapse (Russia), un porto sulla costa settentrionale del mar Nero, dove svolge attività comunista, in maggio abita a Novorossijsk ma nessuna notizia viene inviata ai parenti a Vado Ligure. Poi è di nuovo irreperibile ma in settembre risiede nella solita città, dove è stato visto da connazionali marittimi in transito, nessuna notizia circa la sua condotta politica. Nel luglio 1936 il R. Vice Consolato in Novorossijsk informa che "ha sposato Fortunata De Cellis (e non De Lellis) di Kerc. Dopo il caso Armella, non risulta che il Rossi abbia avvicinato altri marittimi italiani o comunque abbia tentato di svolgere opera di propaganda comunista presso gli stessi. Recentemente il Rossi, incontrando il Sig. Vincenzo Colangelo, l'usciera del Consolato, gli ha rivolto parole offensive. Il "Gorsoviet"⁵ della città, interessato del fatto, ha dato assicurazione che tale inconveniente non si ripeterà più. Il Rossi, che è dedito all'alcool e che maltratta la moglie facendole mancare spesso il necessario per vivere, non gode di alcuna considerazione presso i comunisti di Novorossijsk."

Dopo quasi due anni, il 29 marzo 1938 il R. Consolato Generale di Odessa comunica che il Rossi è sempre a Novo-

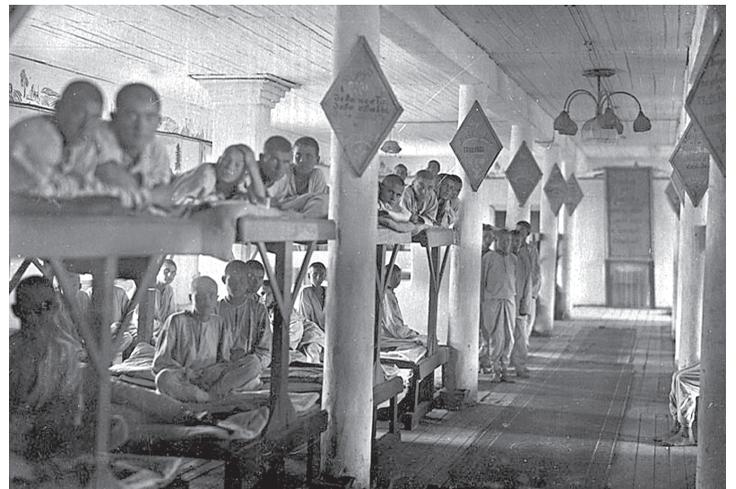


rossijsk, conosciuto sotto il nome di Angelo.

Esattamente un anno dopo il Ministero dell'Interno riferisce alla Prefettura che precedentemente, nel novembre 1938, a Kransoder [Krasnodar, città capoluogo del territorio], si trovava detenuto in quelle carceri un certo Rossi, fuoruscito italiano, di statura bassa, occhi e capelli chiari, di età apparente di 35 anni⁶. Egli avrebbe dichiarato a un compagno di essere stato arrestato nella prima metà del 1938 a Novorossijsk, dove lavorava come autista, e che era coniugato con una donna di Kerck [Kerc] di origine italiana. Non è stato possibile precisare il nome del Rossi e neppure le cause che ne determinarono l'arresto, ma i dati corrispondevano a quelli di Rossi Umberto. Comunque verso la fine dell'anno assieme ad un gruppo di condannati politici, veniva messo su un convoglio destinato ad un campo di concentramento della Siberia o dell'Asia Centrale e più nulla si è saputo sul suo conto. Il rapporto ministeriale rilevava infine "che fin dal 1926, egli era considerato elemento sospetto per i suoi contatti col noto sovversivo italiano Buticchi Amedeo⁷ e per le sue relazioni di amicizia col comunista Serio Guido alias Bruno Orlandis⁸, attual-

mente arrestato per ragioni politiche." Buticchi Amedeo era fratello di Buticchi Antonio, un commerciante anarchico, poi iscritto al PCI nel 1921. I

due fratelli erano espatriati nel 1923, diretti in Unione Sovietica, si erano stabiliti inizialmente a Odessa. Amedeo, rientrando legalmente in Italia nel 1928, aveva destato sospetti che ebbero conseguenze negative per il fratello. Sebbene Antonio fosse stato inviato dal PCI a Ekaterinburg per svolgere propaganda comunista, poi nuovamente a Odessa - dove si occupò, come Rossi Umberto, della propaganda tra i marinai dei piroscafi italiani che attraccavano nel porto della città - sebbene fosse membro del Partito Comunista dell'URSS [VKP(b) Vserossijskaja Kommunisticeskaja Partija (bol'sevikov)] dal 1925, agli inizi degli anni Trenta venne espulso. Tra il 1936 e il 1937 i dirigenti italiani della Sezione Quadri del Komintern presero più volte in esame il suo caso. Nel ricostruire la sua biografia e il suo percorso politico, essi sottolinearono soprattutto la sua espulsione dal VKP(b) per i legami che avrebbe stretto negli anni precedenti con alcuni elementi malsani non meglio identificati e con il fratello Amedeo, che rientrato in Italia era considerato un traditore. Arrestato a Odessa il 10 agosto 1935 per attività ostile in base all'art. 54-3 e 86. Condannato a cinque anni di lager il 15 marzo 1936 dall'OSO dell'NKVD. Libe-





rato il 10 agosto 1940. Riabilitato il 10 luglio 1956.

E' molto probabile che l'amicizia con Serio Guido sia all'origine della condanna e della deportazione di Rossi Umberto. Nel 1924 il Serio era emigrato negli Stati Uniti. Membro del PC americano, venne espulso per attività rivoluzionaria. Tornato in Italia, era emigrato in URSS nel 1931. Lavorò a Novorossijsk come segretario del Club Internazionale e collaborò a un bollettino per portuali e marinai. Ottiene la cittadinanza sovietica: membro della VKP(b) dal 1931. Arrestato il 12 marzo 1938 con accusa di spionaggio. Condannato a 8 anni di lager il 2 giugno 1938 dall'OSO dell'NKVD in base all'art. 58-6, venne inviato al Severo-Vostocnyi lager, nella regione di Magadan. In quella remota regione subartica ricca di giacimenti auriferi, compresa tra la Jacuzia e la costa dell'Oceano Pacifico, morì poco dopo l'arrivo il 20 settembre. I documenti conservati nel fascicolo di Rossi da questo momento sono solo gli aggiornamenti trimestrali che fino al marzo 1942 riportano sempre "nulla da segnalare". Non avendo altre notizie, né la durata della pena, né la destinazione, possiamo supporre che

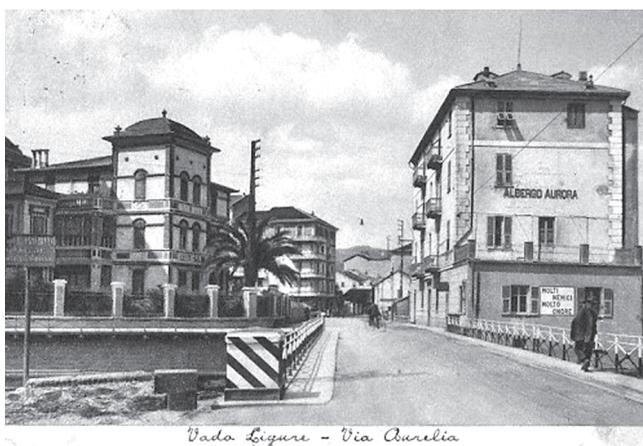
Rossi Umberto abbia seguito le stesse sorti di Serio Guido.

Bibliografia

- G. LEHNER, F. BIGAZZI (a cura di), *Dialoghi del terrore: i processi ai comunisti italiani in Unione Sovietica (1930-1940)*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.
- R. CACCAVALE, *Comunisti italiani in Unione Sovietica: proscritti da Mussolini, soppressi da Stalin*, con una testimonianza di A. Natta, Milano 1995.
- E. DUNDOVICH, *Tra esilio e castigo. La repressione degli antifascisti italiani in Unione Sovietica (1936-1938)*, Carocci Editore, Roma 1998.
- E. DUNDOVICH, F. CORI, E. GUERCETTI (a cura di), *Reflections on the Gulag with a documentary appendix on the italian victims of repression in the USSR*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2003.
- G. LEHNER, F. BIGAZZI, *Carnefici e vittime: i crimini del PCI in Unione Sovietica*, Milano 2006.
- E. DUNDOVICH, F. CORI, *Italiani nei lager di Stalin*, Laterza, Roma - Bari 2006.
- G. NISSIM, *Una bambina contro Stalin: l'italiana che lottò per la verità su suo padre*, Mondadori, Milano 2007.
- A. CALENDI, E. LASAGNA, *Bruno Rossi: un comunista mantovano tra le vittime delle purghe staliniane in URSS*, con postfazione di G. Lehner, E. Lui Editore, Reggiolo 2010.

Note

- 1 Archivio di Stato di Savona, Questura di Savona, f. 48/865. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Il Rossi ha fascicolo in Archivio Centrale dello Stato (Roma), Casellario Politico Centrale, b. 4460.
- 2 http://www.memorialitalia.it/ita/wp-content/plugins/memorial-italia-vittime-italiane-gulag/scheda_anagrafica.php?id=230 (scheda di Rossi Umberto con foto segnaletica).
- 3 E. DUNDOVICH, F. GORI, E. GUERCETTI (a cura di), *Reflections on the Gulag: With a Documentary Index on the Italian Victims of Repression in the USSR*, Milano 2003, scheda biografica, p. 451.
- 4 Soccorso rosso internazionale (SRI) in russo *Международная организация помощи борцам революции* (MOPR) = Soccorso rosso internazionale per i combattenti della rivoluzione.
- 5 Gorod soviet (consiglio comunale).
- 6 La descrizione è proprio quella di Rossi Umberto.
- 7 E. DUNDOVICH, F. GORI, E. GUERCETTI (a cura di), *Reflections on the Gulag...* cit., p. 346, scheda biografica di Buticchi Amedeo Buticchi Antonio di Bonafede, nato a Chiaravalle (Ancona), il 10 agosto 1879.
- 8 E. DUNDOVICH, F. GORI, E. GUERCETTI (a cura di), *Reflections on the Gulag...* cit., p. 457, scheda biografica di Serio Guido, di Teodoro, pseudonimi: Orlandi, Bruno Orlandi, Olindo Lini, nato a Brindisi il 13 luglio 1895.



Ovada tra la Grande Guerra e la “Spagnola”

di Franco Pesce

Se chiedessi al paziente e gentile lettore quale è l'epidemia degli anni 18, 19, e 20? La risposta sarebbe senz'altro: la pandemia *Coronavirus*. No, non intendo parlare di questo secolo, ma dello scorso, ovvero gli anni della Prima Grande Guerra, quando imperversò un'altra terribile epidemia: la *Spagnola*, che fece milioni di morti. Ma cosa era questa *Spagnola*, perchè fu chiamata così?

La storia di questa malattia incomincia nella primavera del 1918, nel campo di addestramento militare americano di Camp Funston, nel Kansas, dove migliaia di giovani reclute erano in partenza per l'Europa. In realtà, qualche settimana prima, si era manifestata nella penisola iberica. Estremamente contagiosa, ma non grave, aveva messo a letto milioni di spagnoli. Quando si ammalò lo stesso sovrano, Alfonso XIII, i giornali non mancarono di dare risalto alla cosa: la Spagna, era un paese neutrale, non vi operava la censura di guerra che, altrove, in particolare in Italia, vietava ogni notizia capace di «deprimere lo spirito pubblico». Fu per questo che la Spagna diede il suo nome alla malattia.

«La malattia colpiva preferibilmente



le vie respiratorie, tendendo a localizzarsi nei polmoni» e non mancavano casi «con sintomatologia abnorme». Si trattava di un'infezione pneumonica fulminante con gravissime manifestazioni emorragiche, che talora conducevano alla morte in poche ore.

Le rubriche più seguite, su *La Stampa* e su *Il Corriere della Sera*, erano quelle dello Stato Civile che rivelavano una delle caratteristiche della *Spagnola*: il suo privilegiare giovani e adulti, in un'età compresa tra i 15 e i 40 anni. Invano le autorità sanitarie, in ogni parte del mondo, si affannavano a impedire gli assembramenti, perché la malattia sembrava camminare col respiro degli uomini: scuole, cinema, teatri furono chiusi. I funerali, che comportavano una

pericolosa promiscuità con i congiunti dei malati, furono proibiti, mentre i parroci ebbero l'ordine di disinfettare le panche delle chiese ed i confessionali. I medici furono invitati a indossare camici e mascherine. I giornali straripavano di catechismi igienici: lavarsi le mani, non viaggiare sugli autobus, non telefonare, sciacquarsi la bocca con collutori vari, tra cui l'economico aceto. A Torino un manifesto del sindaco raccomandò una rigorosa pulizia - con sublimato al 5 per mille - di sale d'aspetto, ambulatori, sportelli d'ufficio, spogliatoi e refettori.

Caterin Arnold, ricercatrice dell'Università di Cambridge, è l'autrice di *1918 Pandemic*, il più recente tra i numerosi studi che hanno cercato di rispondere alle domande che gli scienziati si pongono da oltre un secolo: che cosa fu esattamente l'epidemia di influenza spagnola, e perché fu così letale? Grazie al loro lavoro e di altri ricercatori oggi sappiamo che a causare tale malattia fu una mutazione del virus dell'influenza A (uno dei quattro tipi di influenza conosciuti, identificati come A, B, C e D), appartenente al sottotipo H1N1 (lo stesso che, in un'altra mutazione, fu responsabile della pandemia di influenza suina del 2009).

E da noi ad Ovada? Causa questa epidemia, fu calcolato che morirono un'alta percentuale di ovadesi, indeboliti dalle privazioni dovute alla guerra. Non solo non vi erano i vaccini miracolosi di oggi, ma era stata imposta pure la censura: infatti se si esaminano le cronache dei giornali locali non vi è nessun accenno sui micidiali esiti della malattia.

La severa censura² l'aveva imposta il capo del governo liberale V. Emanuele





Orlando, nel tentativo di negare l'amara verità.

L'epidemia durò negli anni 1918, 1919 e 1920, con qualche anticipazione nel 1917 e qualche strascico nel 1921.

Il 21 settembre 1918, il Prefetto di Alessandria inviò una circolare diretta ai Sindaci della Provincia, che aveva come oggetto *casì di influenza o grippe*. Questi erano invitati a comunicare giornalmente il numero "più possibilmente esatto" dei casi di influenza.

Bisogna saper leggere fra le righe ed esaminare con attenzione cosa traspare da articoli, lutti, e tutto ciò che riguarda la vita di allora. La censura rende difficile la ricerca nell'Ovadese per poter conoscere con maggiore precisione l'entità dei danni, il numero delle vittime e il terrore provocati da questa epidemia

Con l'entrata in guerra dell'Italia alcuni giornali sospesero le pubblicazioni, (ad Ovada sostituiti dal *Bollettino dell'Organizzazione Civile*), per riprenderle nel 1919, dopo la fine del conflitto.

Nel primo numero del riapparso *Il Corriere delle valli Orba e Stura*, che riprese la pubblicazione il 26 gennaio 1919, viene aggiornato lo Stato Civile con i dati del 1918: nati 137, morti 276, matrimoni 23. Un alto numero di decessi che fa dire al cronista: "speriamo in tempi migliori". *Il Corriere* non sottolinea che molti dei decessi sono imputabili alla *Spagnola*.

La *Spagnola* faceva, come già detto, le sue vittime in particolare in soggetti nelle età comprese tra 14 e i 40 anni e colpiva prevalentemente le donne, a differenza della pandemia *Coronavirus*

maggiormente pericolosa per gli oltre ottantenni di sesso maschile.

Il nostro Ospedale S. Antonio negli anni di guerra fu destinato ad Ospedale Militare, ove erano ricoverati soldati provenienti dal Fronte. Non ci sono verbali che dichiarino se erano stati feriti in guerra o colpiti dalla *grande influenza*. Sappiamo solo che vi erano deceduti 21 soldati.

Sul *Corriere delle Valli Sture e Orba* è riportato un elenco di ben 89 ovadesi caduti sui vari fronti.

Secondo quanto scriveva *Il Corriere della Sera* del 18 maggio 1919 i nostri morti in guerra furono 507.000, ma non accennava quanti in combattimento e quanti causa l'epidemia che fu terrifi-



In questa pag., in alto: *Via Carducci* come si presentava al tempo della "Spagnola". In basso: gruppo di famiglia. In piedi, a destra, Dolores Oses Gabrieli "Scià Lola", proprietaria della villa oggi Parco Pubblico.

cante su tutti i fronti, al pari delle cause belliche.

Particolare interessante: per quanto riguarda i "coscritti" ovadesi alla visita della classe del 1889, richiamata nel 1916, di cento ovadesi esaminati nessun risultò analfabeta. Furono complimentati dalle autorità militari. Va ricordato a tale proposito che mentre ad Ovada, se qualche famiglia non mandava i figli a scuola (si trattava della licenza elementare) veniva subito individuata e tenuta a rispettare l'obbligo scolastico. Nei paesi e nelle frazioni o nelle cascine, nessuno controllava e i figli venivano mandati a lavorare nei campi o nelle vigne perchè... rendevano di più.

La SOMS ovadese incitava le famiglie a mandare i figli a scuola: più istruzione avevano meglio avrebbero tenuto testa al padrone. Nel cippo della SOMS, al cimitero, vi è l'elenco dei Soci ovadesi caduti nella Grande Guerra.

Il Sindaco di Ovada in quell'anno era il Notaio Giacomo Torrielli³. Da un verbale del 29 dicembre 1918 si legge che l'assessore Vincenzo Frascara, farmacista, era del parere di non permettere il Veglione di Capodanno, dello stesso avviso

si dichiarò Consiglio Comunale. I lutti e della guerra e i pericoli dell'epidemia erano ancora troppo attuali per essere trascurati.

Infatti, nel gennaio del 1919 fu pure proibito il tradizionale Veglionissimo di Carnevale. La guerra era finita, ma l'epidemia mieteva ancora vittime ed i soldati reduci dal Fronte, tornavano a casa distrutti nel fisico e nel morale, consapevoli che nuovi altri problemi li attendevano.

Ciò malgrado la vita continuava: al Cinema Teatro "Torrielli" si proiettava: "Il rifugio dell'alba" ovvero "Il romanzo di una cieca", grandioso capolavoro in quattro parti. Interpreti: Mario Bonnard e Linda Pini.

Nello stesso numero del *Corriere* si annunciava, con una comprensiva enfasi, la ripresa del Giro d'Italia, il 7°, sospeso nel 1915 e si sottolineava che la corsa avrebbe toccato anche Trento e Trieste. In quell'anno, 1919, vinse Costante Girardengo.

Ma come erano le scorte alimentari



rare, ma non si è fatto nulla. Ed esortava: per nostri sindaci e deputati è il momento di svegliarsi, di agire per il miglioramento di questa linea ferroviaria. Parafrasando il poeta: "in tutto ciò c'è qualcosa di nuovo e di antico".

A proposito di ferrovia, l'attuale Piazza Stazione era stata intitolata Piazza Cadorna, ma qualche autorità pensò bene di cambiarle il nome, visti gli scarsi risultati ottenuti da questo generale.

Negli Stati Uniti parlare della "grande influenza" era considerato reato. Un semi sconosciuto giornale di provincia ne fece cenno, un generale incolpò la redazione di spionaggio. La scienza non venne d'aiuto in nessuna parte del mondo e la gente moriva senza che se ne dovesse fare cenno. Persino l'allora presidente degli Stati Uniti, Wilson si ammalò. I giornali scrissero che aveva preso un "forte raffreddore". Mr Wilson guarì, ma era un altro uomo. Alla Conferenza delle Nazioni non era più il personaggio autorevole, deciso e i delegati di tutte le nazioni si trovarono davanti un uomo, debole e stanco.

In quel periodo, tra i vari avvenimenti più importanti fu senz'altro la proposta

comunali? Eccone alcune misurate in quintali: farina di grano 800, grano turco 180, riso 82, olio litri 24. Erano garantite distribuzioni di formaggio, sapone ed altri generi alimentari. Il calmierista sosteneva questi prezzi per chilogrammo: Carne bovina L 7, carne suina e lardo L 11, grasso L 10, pasta L 1,05, riso L 1,10, zucchero L 5, burro all'etto L 1, latte al litro L 0,70.

Si faceva notare l'aumento del nostro vino, secondo l'articolista il prezzo aumentava in un "crescendo rossiniano" tanto da raggiungere le 100 lire alla brenta.

Se malgrado tutto vogliamo sorridere, ecco ancora sul nostro *Corriere* cosa si scriveva: *Sulla linea Ovada-Genova si viaggia in modo infame. Carrozze mal tenute, non riscaldate, disagi per i viaggiatori. Si sperava un aumento di treni su questa linea, perché le corse sono troppo*





di legge dell'On. Turati, presentata in Parlamento il 18 maggio 1919, riguardante le otto ore lavorative che segnavano il massimo delle ore lavorative giornaliere.

E venne il tempo della vendemmia, uno dei momenti più salienti della vita della nostra zona (va ricordato che in quegli anni Ovada produceva più vino di tutto il circondario) nei vigneti carichi di uva, non c'era più, come in passato, il solito momento di allegria, il rifiorire di feste, a sottolineare il risultato economico di un lavoro iniziato fin dall'inverno, ma fu una vendemmia triste e in tono minore. Gli uomini più validi erano stati richiamati alle armi (e molti di essi non erano tornati) rimanevano le donne e figli più giovani e gli inabili. Le donne furono ammirevoli a sostituire i loro uomini in tutti i lavori agricoli anche i più pesanti, con l'incubo dell'epidemia, alcune ancora convalescenti della *grippe*, spesso si scambiarono reciprocamente aiuto e conforto con i vicini.

Malgrado le promesse fatte dai vari governi, i reduci quando tornarono alle loro case vi trovarono solo miseria, disoccupazione, disperazione che sfociarono in scioperi e nell'occupazione delle fabbriche ed agitazioni nel mondo contadino.

Eravamo un Paese essenzialmente agricolo, citando lo storico Federico Chabod - *"L'Italia contemporanea (1918 - 1948)"* - ed. Einaudi. *"I nove decimi dei proprietari non possedevano nemmeno un ettaro, in tutto quasi tre milioni di et-*

tari sul totale di 22 milioni. C'erano fortissimi squilibri nei salari tra nord e sud, dove per i braccianti il lavoro era assicurato solo per una parte dell'anno, secondo le stagioni, consentendo un livello di vita quanto mai modesto, se non miserabile."

Nel 1920 la nostra lira valeva un quinto della lira del 1914 e questo significò per certi gruppi sociali l'impoverimento e per altri addirittura la rovina.

Tra le vittime illustri della *Spagnola* ci furono il poeta Guillaume Apollinaire, i pittori Gustav Klint e Chile Egon, l'allora presidente del Brasile Rodrigues Alves, Erik di Svezia, lo scrittore Federico Tozzi, il drammaturgo Edmond Rostand, due dei tre fratelli del miracolo di Fatima, Francisco Marto (nel 1919) e Giacinta Marto (nel 1920), infine l'economista Max Weber.

Recentemente un documentario in TV⁴ ha presentato una tragica statistica: i morti in guerra furono 17.000.000, in-

Per combattere la

FEBBRE SPAGNOLA

tutti i più eminenti Sanitari raccomandano una accurata disinfezione della bocca.

La proprietà disinfettanti del

DENTIFRIZIO ZARRI

sono riconosciute universalmente.

1 Bottiglia Dentifrizio L. 4.80 (bello completo) per posta L. 0.80 in più.

FARMACIA ZARRI, Portici Gabbia Bologna.

Contro la

"FEBBRE SPAGNOLA"

USATE la celebre ACQUA DI COLONIA

PIM

DISINFETTA - RINFRESCA UCCIDE I MICROORGANISMI

La vendita avviene

Fiac. quadro piccolo L. 6.00 tass. comp. medio " 8.80 " grande " 13.00 "

Ingrasso 1

Casa Pim
Profumeria Italiana Margherita - Milano.

COMUNE DI MILANO

PRECAUZIONI IGIENICHE da adottarsi contro l'influenza

La malattia che domina attualmente a Milano, come in tutto il resto d'Italia e d'Europa, è certamente l'**influenza**. Lo dimostrano in modo non dubbio i caratteri clinici della malattia, le sue modalità epidemiologiche, e la sua bassa mortalità in confronto del numero dei colpiti da forme lievi, che è grandissimo.

Contro di essa valgono le precauzioni seguenti:

L'Ufficio di Igiene e Sanità di Via Palaseno, si è occupato e si occuperà del pubblico per consigli e per soccorsi d'urgente.

EL SINDACATO
EMILIO CALDARA
Comune di Milano - Via Carlo Farini 10

vece a causa della *Spagnola* circa 50.000.000.

Una nuova terribile pandemia si è sviluppata in questo secolo. Vi è un perché se a 100 anni esatti dalla *Spagnola* ci troviamo a combattere un'altro altrettanto micidiale virus ? Secondo l'opinione pubblica dell'epoca le cause della *Spagnola* potevano essere: la guerra, la promiscuità dei soldati nelle trincee, la scarsa igiene, la denutrizione, l'incapacità della scienza di allora di trovare qualche antidoto. Ma oggi malgrado più igiene, il miglioramento delle condizioni di vita, la pace tra i popoli europei essendo nata l'Unione Europea, ci ha colpiti una nuova pandemia: il *Coronavirus*,

Si tratta forse della "Nemesi", una vendetta della natura vilipesa, trascurata dall'uomo o che altro? Per fortuna si è trovato un vaccino, che, a quanto pare, dà ottimi risultati contro il virus. Ma occorrerà vigilare.

Note

1. Da una ricerca di Ivo Gaggero.
- 2 Carlo Curradu - *L'epidemia di "influenza" spagnola nell'astigiano* - Il Platano.
- 3 Tratto dall'articolo *"Anche Ovada colpita dalla febbre spagnola"* di Paolo Bavazzano, pubblicato su "Anteprima Notizie"
- 4 Documentario di TV 7 del 5 maggio 2021

Riceviamo e pubblichiamo

Egregio Direttore,

ho letto con piacere il bell'articolo comparso sull'ultimo numero di "Urbs" intitolato: "Il Cardinale Siri. Dalla biografia di Doldi alla memoria delle origini familiari e ambientali", scritto da Flavio Ambrosetti. Parlando l'autore delle origini del Cardinale, i cui genitori erano nati a Urbe in Valle dell'Olba, trascrive la testimonianza del sig. Lorenzo Zunino il quale, rievoca i suoi ricordi di bambino, di quando il Cardinale nella sua visita annuale ad Urbe, era solito far visita ai suoi genitori intrattenendosi a discorrere con suo padre. Il sig. Zunino, nella sua testimonianza, sostiene di aver sentito parlare della brutta vicenda del Monte Manfredi (altura vicino a Vara) che sarebbe accaduta nei primi giorni di maggio del 1945 quando i partigiani avrebbero trucidato 200 marò della Divisione San Marco. E, cosa ancor più grave, lo stesso Zunino fa intendere che anche il Cardinale Siri fosse a conoscenza di questa vicenda. Devo smentire in modo deciso ogni fondamento di verità in merito a questa supposta strage di marò, che è da considerare una semplice bufala, o come si dice oggi una Fake news.

La vicenda della strage dei marò si può leggere anche in rete, come ad esempio in Wikipedia, l'enciclopedia libera di Google, che dà la possibilità a tutti di potervi scrivere, con il risultato che oramai le notizie di storia che vi compaiono, non hanno quasi mai riscontri documentari attendibili e le vicende narrate sono spesso il frutto di fantasia di mitomani desiderosi di mettersi in mostra inventandosi di sana pianta dei racconti fantastici, spacciandoli per racconti storici veri. Proprio Wikipedia è diventata una sorgente continua di Fake news o meglio di "Bufale" di rete, che possono, a volte, creare vere preoccupazioni e disagio sociale. Non è sempre facile difendersi da esse. Per quanto riguarda le Bufale di storia, si è costituito nel 2012 il gruppo di lavoro Bourbaki sul revisionismo storiografico e sulle false notizie a tema storico, che si propone di smascherare le false notizie di storia circolanti in rete. Ne fanno parte

storici, ricercatori di varie discipline, scrittori, attivisti e semplici appassionati di storia.

Grazie ad una attenta ricerca portata a termine nel 2019 dal collettivo Bourbaki, e presentata durante una riunione organizzata dall'Assemblea antifascista e antirazzista di Villapiana, con l'ANPI di Savona, è stato chiarito una volta per tutte come l'eccidio del monte Manfredi, in Val d'Orba, sia un clamoroso falso, cioè una bufala.

A far circolare la voce che su quel monte vennero uccisi a fine guerra duecento soldati della San Marco da parte dei partigiani, era stato il sindaco di Urbe, eletto pochi anni dopo la fine della guerra.

La notizia si era ingrandita negli anni e otteneva il consenso di ex fascisti e nostalgici, che iniziarono a cercare le fosse dove vennero eventualmente sepolti i duecento Marò uccisi, che non vennero mai trovate, se non alcune sepolture sparse, di spie fasciste uccise dai partigiani in tempi diversi nel corso di tutta la Resistenza.

Cosa era successo allora in quei giorni? Vediamolo. In Valle d'Orba operavano le brigate partigiane "Buranello" ed "Emilio Vecchia". Mentre ad Altare era stata posto un comando della "San Marco" (i marò), con compiti di repressione dei partigiani. Alcuni giorni prima del 25 aprile 1945, giorno della Liberazione, il comandante dei Marò, tenente Giorgio Giorgi, convinse la sua compagnia ad arrendersi ai partigiani lì presenti. I Marò consegnarono le loro armi e vennero scortati dai partigiani a Vara dove furono tenuti prigionieri nella Villa Romana. Il giorno 25 aprile tutti gli uomini delle due Brigate "Vecchia" e "Buranello" si portarono a Genova, per dare manforte ai gappisti cittadini per spegnere gli ultimi focolai di resistenza tedesca e liberare la città. A sorvegliare i duecento Marò a Vara rimasero pochi uomini, tra cui Domenico Patrone, "Triste", che raccontò quelle vicende in un libro intitolato "Triste.storia", per chiarire quanto avvenne in quei momenti e smen-

tire quanti lo accusavano di essere responsabile dell'eccidio.

Alcuni giorni dopo il 25 aprile, i duecento Marò vennero condotti a Rossiglione a prendere il treno per Genova, da dove vennero poi trasferiti nel campo di concentramento di Coltano in Toscana.

Dell'arresto dei Marò vi è la preziosa testimonianza di Faustina Siri, la maestra di Urbe, che ha dichiarato più volte come i Marò consegnarono le armi per essere poi portati a Vara dove vennero rinchiusi nella Villa Romana e questo lo vide con i suoi occhi.

Lo stesso tenente Giorgio Giorgi, sulle pagine del diario della San Marco, pubblicato nel 1998 sulla rivista dei Marò, parla delle consegne e del trasferimento, prima a Sestri e poi nel campo di concentramento in Toscana.

Le testimonianze precedenti trovano anche un riscontro dagli atti degli americani, che citano i 200 soldati portati a Vara.

Da ultimo, lo stesso generale Farina, nel riportare i caduti, durante quel periodo in tutta Italia, non arriva lontanamente al numero di 200 e ciò consente ancor più di affermare che sul monte Manfredi non avvenne nessun eccidio ad opera dei partigiani. La bufala è stata definitivamente smascherata.

La nostra Costituzione vieta il riformarsi del partito fascista in ogni sua forma. Tuttavia, viviamo in uno Stato democratico, dove la libertà dei cittadini è garantita in ogni sua espressione, al punto tale da permettere che gruppi di ispirazione neofasciste potessero tranquillamente erigere un mausoleo sul monte Manfredi e svolgere ogni anno una cerimonia per ricordare un eccidio di soldati repubblicani, che nella realtà non è mai avvenuto.

Pasquale Aurelio Pastorino

Proverbi, saggezza del popolo?

di Aldo Barisione

Tino Richelmy nel suo libro *“Proverbi piemontesi”* ha composto una “alfabetica litania” di ritmi, colori, allegrie, profumi, piante gioie, crudeltà, speranze e amarezze, che si è fusa per conto proprio, finendo per offrire uno stupendo ritratto del Piemonte.

Mario Soldati, piemontese doc, nella prefazione del libro così descrive il lavoro di raccolta e dichiara: “i proverbi non sono, come si crede, la saggezza, bensì la poesia di un popolo, e la poesia è inspiegabile, come la musica”.

Il prof. Giuseppe Ferraro, di Carpeneto, nel suo libretto; *“Superstizioni, usi e proverbi monferrini”* dichiara senza giri di parole che: “i proverbi sono la quintessenza del sapere del popolo”.

Secondo il linguista T. Franceschi nella prefazione del *“Dizionario dei proverbi”* scrive che il proverbio, documento di saggezza popolare, ha la sua funzione quale elemento della struttura del codice linguistico naturale che permette all'uomo d'esprimere le intuizioni mentali mediante strutture logiche e che diciamo **idioma**: del quale va dichiarato strumento importantissimo.

Scorrendo qualche altro volume di proverbi, veneti, lombardi, ci si rende conto che molti esistono, quasi uguali, in altre regioni, o che il concetto dei proverbi piemontesi è comune a proverbi di tutto il mondo.

Huizinga scrive: “il proverbio risolve continuamente i problemi, se è adatto la faccenda è sistemata e diventa soprattutto un messaggio di certezza”.

Il proverbio nasce dalla necessità di formulare nelle diverse situazioni un esempio in forma di sentenza, trasmesso frequentemente in versi o in rima, in modo da memorizzarlo più facilmente. Si tratta di una manifestazione di attaccamento a quel patrimonio di tradizioni, localistiche, che concorre a conservarlo. (C. Bocca).



Cesare Marchi nel suo libro: *“Quando eravamo povera gente”* scrive: “il trapianto in italiano svisgorisce il proverbio. I proverbi dialettali non sono “trasferibili”, vanno gustati sul posto, come il vino locale (*dolcetto nel nostro caso*). Il mondo dei contadini era regolato sui cicli della luna e delle stagioni, conoscevano tutto quanto era necessario alla vita dei campi, della famiglia, della comunità. E bastava. Una quotidiana bussola operativa. Ogni comportamento umano o evento naturale era incasellato nell'immaginoso archivio della sapienza contadina”.

Ritornando per un momento alla propria infanzia ci si potrà facilmente ricordare di aver ascoltato e a volte forse-imparato parole e frasi in dialetto

che ancora oggi sanno racchiudere significati, contenuti e concetti, che difficilmente potrebbero essere espressi nella lingua italiana.

Le massime, i modi di dire, i proverbi piemontesi, sono nati *quandi che ir bèstie i parlävu*, (quando le bestie parlavano, cioè in un tempo antichissimo), *i pruvàrbi i sùn nài prùma che i libri e i j'hàn fäci i vàgi a so' comùd* (i proverbi sono nati prima dei libri e li hanno fatti gli anziani a loro uso) e affondano le radici in un arcaico mondo contadino.

Ma, sarà poi vero che i proverbi sono la saggezza di un popolo? Riordinando la mia personale raccolta di proverbi e motti popolari, relativa e limitata ai territori dell'ovadese, è risultato evidente che i proverbi trovano una spiegazione a tutti

gli eventi che possano accadere durante l'intera vita, siano essi legati all'agricoltura, ai rapporti interpersonali, alla giustizia, alla ricchezza e alla povertà o alle stagioni della semina e del raccolto. Con i proverbi si può spiegare tutto, in altre parole “si può dire tutto e il contrario di tutto”.

Naturalmente l'idioma di ogni Paese della zona suddetta, pur avendo molte affinità con quelli confinanti, ha una sua particolare fonetica e, per una



migliore comprensione, le diciture dialettali sono state “standardizzate” in quello di Rocca Grimalda, mio Paese di residenza.

Pur essendo l’area della mia ricerca è limitata, si è potuto evidenziare, per esempio in ambito agricolo, le contrastanti indicazioni sulla valutazione del tempo che verrà dettate dai proverbi.

A san Bastiàn, ra viurèta an màn: (a san Sebastiano la violetta in mano);

a san Bastiàn, ina frèg da càn: (A san Sebastiano un freddo tremendo).

San Matía ir rùmpa ra giäsa, su ra tröva, s’un la tröva nènt, u ra fà: (san Mattia rompe il ghiaccio, se lo trova, se non lo trova lo fa);

san Matía u jèri ul pòrta vía: (San Mattia porta via il gelo).

Se märts ut bagna, spèra nènt ant’ra cücagna: (se marzo è piovoso, non sperare in una gran raccolto) mmärs sücc e bagnä, furtinä chi cl’hä jä sminä: (marzo asciutto e bagnato, fortunato chi ha seminato).

Né per mäg né per magiùn stäti nènt a l’vù a gipùn: (Nel mese di maggio non ti scoprire troppo); per san Vitù böta püra ra päl au sù. (per san Vittore smetti l’abito invernale).

S’ir piöva a sant’Anna, l’àua ra dvànta männa: (se piove a sant’Anna l’acqua si trasforma in cibo); s’ir piöva a sant’Anna, l’ha àua ch’ l’angänna. (se piove a sant’Anna, è acqua che inganna).

Quandi a utùbr ir piänfa e ir trúina, l’anàda ra sarä buina: (quando a ottobre piove e tuona, l’annata sarà buona); santa Bärbara e san Scimùn, liberàmi d’au lèmp e d’au trùn: (santa Barbara e san Simone, liberatemi dal lampo e dal tuono).



Ra dóna ra fà ra cà – e anche a ra sfä: (è la moglie buona che fa la casa accogliente, ma è anche capace di renderla un inferno).

L’attitudine moderna è quella di associare il proverbio al popolare, ma ritenendo la letteratura che tende al popolare come qualcosa di estraneo e, in fondo, avverso.

Sicuramente i meteorologi e gli scienziati del nostro tempo che studiano i cambiamenti climatici non avranno difficoltà a confutare certe “proverbiale certezze”, ciononostante fino alla metà del secolo scorso i dettami proverbiali erano la legge che regolava la vita contadina e non solo. Comunque questi detti erano il risultato di continue osservazioni del

tempo, in modo - per quando possibile- da non avere “sorpresa climatiche” durante la semina, il raccolto o la cura della vigna.

Ma non solo i proverbi locali e agricoli dicevano “tutto e il suo contrario”,

anche tra i proverbi più diffusi a livello nazionale si riscontrano molti esempi di questo tipo, come:

Chi fa da sé fa per tre, ma anche: l’unione fa la forza.

Chi tardi arriva male alloggia, ma anche: chi va piano va sano e va lontano.

Ognuno ha chi gli vuole bene, ma anche: ognuno ha chi gli vuole male;

Un buon amico si trova nell’occasione, ma anche: se con un amico vuoi fare affari, metti due testimoni più un notaio.

Latte e vino, fa bel bambino, ma anche: latte e vino ammazza il bambino.

Proverbio non falla, (A. Monosini, flos italicae linugae), ma anche: tutti i proverbi fallano. (G. Dannunzio, favole mondane).

Chi si somiglia si piglia, ma anche: non si piglia chi si somiglia.

Però, in conclusione, mi sorge il dubbio che la vera essenza della “saggezza del popolo”, per dirla come il Prof. Ferraro, sia proprio la capacità di dare una “spiegazione” logica e accettabile per tutti gli eventi, personali, familiari, interpersonali, belli e brutti, che accadono all’uomo durante tutta la sua vita terrena. In questi termini diventano “accettabili” anche le contrapposizioni tra i vari motti e proverbi.



Recensioni

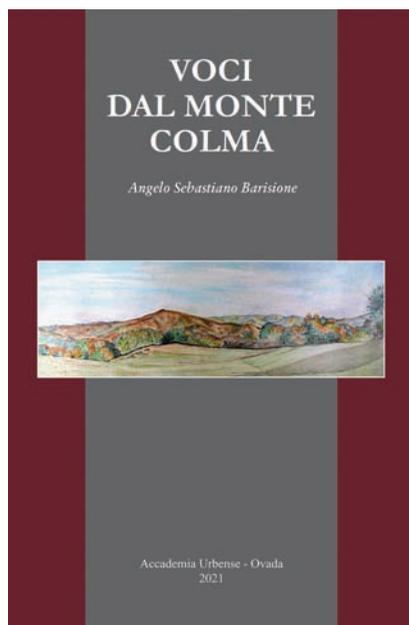
Angelo Sebastiano Barisione, *Voci dal Monte Colma*, Accademia Urbense Ovada 2021, Stampa DRP Alessandria, pp. 348.

È un vero piacere presentare questa nuova opera di Angelo Barisione pubblicata sotto le insegne dell'Urbense. Il vero motivo è l'affetto che mi lega al monte Colma, dove si svolgono la maggior parte degli episodi narrati dall'Autore.

Nel lontano 1884, in *Fontanin*, una sperduta cascina sulle pendici dell'altura era nata nonna *Minna* dalla quale ho appreso tante vicende di vita da lei vissute lassù prima di convolare a nozze con nonno Giuseppe, vedovo e con figli a carico. Sua sorella Natalina (*Talinnna*) invece aveva sposato Luigi e qualche tempo dopo si erano trasferiti in *Bonardo*, casolare sopra un "poggio ameno" che domina la borgata di Rossiglione Superiore dove, da ragazzo, andavo "in vacanza" dagli zii. Purtroppo la festa della Madonna degli Angeli coincideva con il mio ritorno a casa: ogni volta con il nodo alla gola.

Ora però parliamo di Angelo e del libro che vi apprestate a leggere. Sicuramente vi divertirete scoprendo i protagonisti di tante situazioni, a volte inverosimili, ma realmente vissute: persone delle quali probabilmente avete sentito parlare o forse direttamente conosciute nel corso della vita. A farle rivivere ha provveduto Angelo che, in una trilogia, ha descritto le vicende delle figure più caratteristiche di Rossiglione e della Colma del secolo appena trascorso. Lo ha fatto con passione e sentimento. Ha ricostruito storie personali e corali, umoristiche e tristi, patetiche e a volte violente e scabrose, sempre però governando la sua penna con fine sensibilità narrativa che maggiormente si coglie quando il racconto rispecchia una particolare vicenda umana. Una percezione forse derivante dalla professione medica che vede Angelo giornalmente impegnato nell'alleviare i dolori di chi soffre. Sicché l'Autore descrive un mondo spazzato via dalla civiltà consumistica; la fine di una società "rurale-montanina" immutata per secoli fino al secondo dopoguerra con l'inizio dell'esodo dalle campagne e dagli sperduti casolari della Colma dove non era più possibile condurre un'esistenza consona ai tempi.

Le nuove generazioni leggendo "*Voci dal monte Colma*" forse si chiederanno dove la realtà cede il passo alla fantasia. Numerosi sono i miti nati intorno alla "cara montagna", un po' misteriosa, depositaria di segreti, custode di tesori mai trovati, rifugio di banditi e disertori. Posti isolati dove, nei rigori dell'inverno, giungevano i lupi famelici a fare razzia; dove gli abitanti si nutrivano di latte, polenta e castagne, oppure brodaglia di "zutta", raramente pane e spesso *tirando la cinghia*, come sottolinea l'Autore. Sparsi casolari abitati da famiglie numerose: i figli fin da piccoli a pascolare le tre o quattro capre che a volte rappresentavano la sopravvivenza. La scuola si frequentava al più fino alla terza elementare e le ragazze a dodici anni andavano a lavorare nei cotonifici della Valle per arrotondare il magro bilancio familiare. La differenza tra *cascinoi* e borghigiani, pur rispecchiando sovente una povertà comune,



era motivo di divisione sociale.

"Voci del monte Colma" ha un valore che va oltre le storie che racchiude. Molto interessanti sono i toponimi tipici del luogo, le denominazioni delle cascine, i soprannomi affibbiati ai vari residenti e tramandati di generazione in generazione. Non è stata tralasciata una puntuale descrizione di alcune attività lavorative, degli utensili adoperati per spiegarle con i corrispondenti termini dialettali ormai desueti.

Oggi, a parte qualche amante della natura che ha deciso di ristrutturare casa in quei posti fuori mano, la montagna è pressoché deserta. Solo qualche comitiva d'escursionisti nella bella stagione raggiunge la cima muovendo il passo da Rossiglione oppure dal versante piemontese in territorio di Tagliolo. A fine estate è la volta dei cercatori di funghi. Una cinquantina d'anni or sono molte cascine abbandonate furono meta di una colonia di "figli dei fiori" e la Colma vide inerpicarsi per sentieri rompicollo giornalisti, cineoperatori e curiosi per vedere quello che stava accadendo lassù. Intanto il mondo stava ancora cambiando.

L'Accademia Urbense, in momenti difficili per tutti a causa della pandemia che ancora imperversa e che ha rapito anche persone a noi care ha proseguito la propria attività: il libro di Angelo è per noi un'ulteriore conferma che l'Associazione resta un punto di riferimento valido per la cultura locale nonostante tutto.

In chiusura con i migliori auspici per la novella pubblicazione, è d'obbligo, oltre l'Autore, ringraziare le persone che in vario modo hanno contribuito concretamente all'edizione del volume: Ivo Gaggero che ne ha curato l'impaginazione, Giacomo Gastaldo che ha seguito tutta la parte concernente la realizzazione tipografica dell'opera ed in ultimo, ma non da ultimo, Pier Giorgio Fassino per la sua fattiva e sempre puntuale collaborazione. (*Paolo Bavazano*)

Luciano Pesce-Maineri, Sacerdote, *Vita avventurosa della mia famiglia tra Perù e Italia. I miei dieci anni con Don Orione*, Accademia Urbense, Ovada 2021, Stampa DRP Alessandria, pp. 176.

Nel 1975, Don Luciano Pesce Maineri, giunto al termine di un'esistenza tutta dedicata a beneficio del prossimo, scrisse quest'opera per ricordare la sua Famiglia e alcuni episodi della propria vita.

Questo l'incipit:

"Ho settant'anni, la stagione dei ricordi e dei rimpianti, e mai come ora, che ho lasciato la mia vita attiva, sento il bisogno di tuffare il mio spirito nel passato e di rivedere come in un quadro i personaggi che furono i protagonisti con me della vita avventurosa della mia famiglia. Già nella fanciullezza sentivo inconscio il desiderio quando, i miei fratelli e io, raccolti attorno alla mamma, ascoltavamo rapiti alcuni slegati episodi delle peripezie e dei pericoli passati dai genitori in Perù, durante la loro, e in parte nostra, permanenza in quella terra ospitale e ricchissima.

Ora, alle soglie della vecchiaia, con i pensieri che mi si affollano alla mente e con il patrimonio di migliaia di pagine dei diari e delle lettere che mia madre inviò per tanti anni alla nonna paterna, sento il desiderio di raccogliere la sua eredità."

Don Luciano era nato a Callao, il più importante porto della costa peruviana, il 18 gennaio 1905. Luigi Pesce Maineri, suo padre, discendente da un'antica famiglia ovadese, aveva conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia all'Università di Torino. Ma, per seguire la sua passione per i viaggi e le esplorazioni, dopo essere convolato a nozze, nell'autunno del 1891, si era trasferito in Perù ove aveva trovato un ambiente adatto a soddisfare le sue tendenze in quella terra ancora in buona parte da esplorare: la giungla peruviana ed i fiumi del versante amazzonico erano le sue mete preferite come i lettori potranno constatare.

Anzi, contestualmente svolse anche scavi archeologici nelle zone desertiche peruviane dedicandosi alla ricerca di mummie delle civiltà precolombiane nell'area di Tarma e La Merced. In tal modo reperì e studiò un gran numero di teschi deformati secondo antichi rituali delle civiltà andine. Tuttavia, non trascurò la sua professione ed in pochi anni egli divenne un'autorità in materia di Medicina Tropicale ed Igiene.

La madre, Lia Pescetto, era nipote del capitano Luigi Pescetto che, nel 1861, con un suo veliero aveva compiuto il giro del mondo e del generale Federico Pescetto, più volte Deputato della Sinistra storica, Ministro della Marina e degli Esteri, Senatore del Regno, amicissimo di Garibaldi e soprattutto consigliere ed amico di Vittorio Emanuele II.

Nel 1906, Luigi Pesce Maineri decise di rientrare in Patria con tutta la famiglia per meglio seguire l'istruzione scolastica dei quattro figli (Ugo, Aldo, Luciano e Ameliuccia) stabilendosi inizialmente a Genova e successivamente a S. Margherita.

Spesso, però, Luciano ed i suoi fratelli venivano in vacanza ad Ovada in "Pizzo di Gallo", proprietà del Nonno che all'epoca era Presidente di Corte di Cassazione:

"...luogo amenissimo, attraversato da un ruscello. I vigneti, i campi a grano o verdeggianti

di erba, un boschetto dalle mille varietà di alberi e arbusti, aiuole stracariche di fiori, e in cima al colle una palazzina a chalet svizzero, rendevano felici i ragazzi che non attendevano che la stagione estiva per trascorrere giorni felici. [...] Qualche volta mi capitava, ritornando da Ovada verso l'imbrunire, col rumore travolgente delle acque da una parte, il Camposanto dall'altra, lo stormire delle fronde degli alberi, di prendere la rincorsa, sorpassare di volata il ponticello, per raggiungere al più presto le prime luci della casa mezzadrile.

Questa abitazione, chiamata "Cà lunga" per ragioni comprensibili, era quella dove abitava il vecchio *Baciccia*, vero patriarca di numerosi figli, generi, nuore e nipoti. Al primo piano vi erano molte stanze e al pianterreno le stalle, le scuderie, il granaio, il fienile e la grande cantina. Davanti alla casa vi era una immensa aia, dalla quale, un po' nascosta dagli alberi, si intravedeva la villa padronale.

Per giungervi si traversava un rustico ponticello su di un canale da irrigazione, e poi si saliva un ripido viale, fiancheggiato da filari di vite. Volgendo lo sguardo da ogni parte, non si vedevano che piante di vite, poste in salita sui poggi per sfruttare al massimo il calore del sole. Ovada si può definire il centro del Monferrato.

Il viale ci faceva mettere la lingua fuori come cagnolini affannati, e dopo aver sorpassato il famoso cane di pietra, che non esiste più, ecco affacciarsi un piccolo paradiso.

Alberi, vialetti, scalette scoscese. A destra una stradina piana conduce ad una rustica Cappelletta dedicata al S. Cuore. A sinistra, dopo alcune giravolte, la statua della Vergine tutta circondata di verde, con la tradizionale pianta che dà, come frutti, piccole e vischiose palline bianche, dette "le lacrime della Madonna" e vi sono ancora. Altri rustici scalini ed eccoci alla villa.

Quale luogo più incantevole per i ragazzi vivacissimi e dalla fantasia sbrigliata?

Attorno alla casa un piazzale ed un giardino. A destra, poi, un luogo che aveva il fascino della foresta vergine e il misterioso senso dell'ignoto. Era il cosiddetto Retano, costituito da una china non troppo inclinata, con qualche piccolo ripiano, fitta di alberi e piante di tutte le grandezze, e molto intrecciate tra loro".

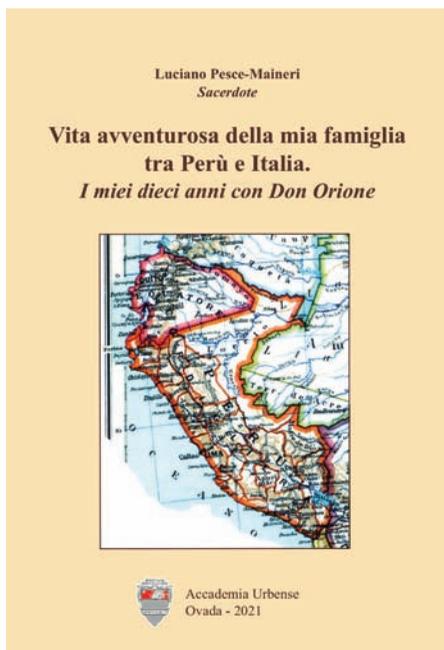
Nel prosieguo degli anni, il nostro Luciano si diplomò in ragioneria, assolse gli obblighi militari come ufficiale di Fanteria, ed al termine del servizio venne assunto dalla Banca Americana.

Pertanto, il suo futuro sembrava destinato ad evolversi in un tranquillo ambiente borghese ma, nel 1930, mentre si trovava a Genova presso un istituto di Suore ove - come volontario - svolgeva mansioni di contabile ebbe un incontro inaspettato con Don Luigi Orione:

"Nella mattinata di un mercoledì, poiché in quel giorno ero libero dall'ufficio, mi trovavo nel solito salottino delle suore quando vidi entrare un umile prete sulla sessantina, con occhi profondi e penetranti che ti frugavano nel cuore; mi scrutò per un momento e mi disse: "Cosa stai facendo?"

"Sono ragioniere e aiuto le suore nei conti".

Mi fissò ancora per alcuni istanti e uscì dalla



cameretta. Mi ero accorto intanto che nella stanza attigua, piuttosto grande, si era andata riempiendo di gente povera e ricca, tutti tesi ad un unico scopo, seduti alla meglio nelle sedie e nei divani sdrucciti. Qualcuno in piedi. Appena entrò il piccolo prete, tutti gli si affollarono intorno: chi gli baciava le mani, chi la veste chi si inginocchiava; ma tutti mostravano per lui una grande venerazione."

Luciano, colpito dal carisma di questo futuro Santo, entrò nella sua Congregazione il 19 maggio 1930, quindi, compiuti a Tortona il noviziato (prima professione il 28 gennaio 1932), gli studi di teologia e la professione perpetua (28 agosto 1935) venne ordinato sacerdote il 7 marzo 1936.

Dopo avere svolto le funzioni di vice Parroco nella Parrocchia di San Michele in Tortona, fu inviato dal Fondatore in Gran Bretagna fra i minatori del Sud Galles ove il Console italiano di Cardiff aveva segnalato la necessità di aprire delle scuole per i figli dei lavoratori italiani.

Pertanto, Don Luciano si stabilì a Swansea; fondò una scuola ed iniziò i corsi senza trascurare la predicazione e le celebrazioni delle messe. Anzi il neo predicatore non si limitò a svolgere il suo apostolato nella città di residenza, ma, conseguita la patente di guida ed acquistata una vecchia auto percorse senza soste il territorio gallese provvedendo, quando possibile, anche agli aiuti materiali alle famiglie italiane.

Questo il giudizio sull'operato del nuovo promotore che emerge da una lettera dell'orioniano Don Adriano Callegari, a Swansea dal 1935: "Padre Luciano, come ormai lo chiamano qui, ha già percorso in lungo ed in largo, in mia compagnia la vastissima zona del nostro apostolato, ne ha conosciuto i principali centri e gran parte degli italiani che vi abitano e vi lavorano, ha preso contatto, ovunque ben accolto, con l'autorità religiosa e con il clero locale, nonché con il Console italiano, ed ha potuto così già mettersi alacremente al lavoro per continuare l'opera che *Deo adiuvante* era stata da me alla meglio iniziata.

In calce, Don Luciano aggiunse: "Un po' scontentato per le difficoltà, ma sempre fiducioso nell'aiuto della Divina Provvidenza. Le chiedo

la sua Santa Benedizione," [Lettera a Don Sterpi del 16.12.1937].

Rientrato in Italia, nel 1938, per il progressivo deterioramento delle relazioni anglo-italiane, provocato dalla Campagna di Abissinia, don Luciano fu per parecchi anni Abate del Santuario di Nostra Signora del Mirteto in Ortonovo (oggi frazione del comune di Luni) ove poi venne tumulato - per suo esplicito desiderio - onde rimanere accanto alla parte migliore della sua vita religiosa. Negli anni 1946 - 1947 fu Vicario Provinciale della Provincia di San Benedetto, a Genova e successivamente, per altri due anni, diresse l'Istituto vocazionale di Sassello presso Savona per poi passare a quello di Finale Emilia (Modena).

Nel 1951, pur essendo già ammalato, svolse l'ufficio di confessore presso il Collegio San Giorgio di Novi Ligure dal quale passò alla Colonia Sant'Antonio di Cuneo per poi rientrare al Santuario di Ortonovo.

Infine, Don Luciano trascorse gli ultimi anni di vita sofferente, ma sempre sereno, nel Villaggio della Carità di Camaldoli ove morì il 20 dicembre 1980.

Don Orione che lo aveva accolto nella sua giovane Congregazione lo sostenne sempre con una speciale stima: «*Non sarà un santo sacerdote*», avrebbe detto un giorno di Lui, «*ma un sacerdote santo*» ad indicare di qual conto lo tenesse.

Chiude le memorie di Don Pesce Maineri il racconto - pubblicato da Lina Sultana Alloisio sulla rivista "URBS" del marzo 2013 - che narra la curiosa vicenda di Ernesto *Che Guevara* ospite del Dottor Hugo Pesce Pescetto (Tarma, 1900), fratello di Don Luciano; medico, nominato per i suoi alti meriti scientifici "Eroe della Salute Pubblica del Perù", a cui venne intitolato il nosocomio della sua città natale: "Hospital Dr. Hugo Pesce Pescetto". Infatti il *Che Guevara*, nel corso del suo noto giro turistico in Sudamerica utilizzando una motocicletta in compagnia dell'amico uruguayano Alberto Granados, - su raccomandazione di un medico di Cuzco - si era presentato al dottor Hugo che lo aveva cordialmente accolto nella propria residenza.

Ora, questa opera è stata data alle stampe grazie al costante interessamento ed al finanziamento generosamente disposto da Gaetano Pesce Maineri, nipote di Don Luciano, ed alla collaborazione di due solerti volontari: Ivo Gaggero e Giacomo Gastaldo. (*Pier Giorgio Fassino*)

Franco Minetto, Il Monte Colma e le sue immagini, Tipografia Pesce - Ovada - Luglio 2016 - Brossura, pp 402.

L'opera portata a termine da Franco Minetto è veramente eccezionale. In primo luogo è il frutto del grande amore che l'Autore ha sempre avuto per la sua terra: Tagliolo Monferrato, il comune che si estende in parte sulle propaggini del Monte Colma appartenente all'orografia tipica dell'Appennino Ligure-Piemontese. In seconda battuta occorre evidenziare la scrupolosa attenzione per il territorio esaminato che ha portato alla catalogazione di 88 vecchie cascine (oggi molte di esse ristrutturate), di 27 antichi casolari ormai diroccati per totale incuria ed altri 27 conosciuti con altri nomi (fabbricati e

ruderi tutti esistenti nei confini di Tagliolo Monferrato).

I primi insediamenti risalgono al tardo Settecento oppure ai primi dell'Ottocento in zone per lo più boschive appartenenti, in buona parte, ai marchesi Pinelli Gentile ed ubicati in prossimità di sorgenti o di qualche rio. Le prime costruzioni vennero erette utilizzando pietre locali miste a fango mentre quelle posteriori vennero edificate in pietra e calce e munite di tetti in scandole di legno o lastre in pietra.

Il sostentamento degli abitanti era assicurato da castagne, funghi, formaggi, burro, polli e conigli mentre le attività produttive erano rivolte principalmente al taglio del legname, allevamento e produzione di corbe.

L'autore, per comodità del lettore, ha suddiviso il testo in quattro percorsi che si sviluppano su un territorio totalmente sotto la giurisdizione del Comune tagliolese:

- il primo parte dalla cascina Spanò e arriva alla cascina Valle Inferiore;
- il secondo parte dalla cascina Possidenti e arriva alla Casa nel Bruciato;
- il terzo parte dalla Casa in Località Astelloni ed arriva sino alla cima del Monte Colma;
- il quarto parte da Casa Leclerc e arriva a Cascina Rocche.

Percorsi arricchiti da una documentazione fotografica eccezionale che comprende 138 foto dedicate a cascinali, "aberghi" per l'essiccazione delle castagne, fienili, forni a legna, dipendenze per l'attività lavorativa e 93 riguardanti ruderi di antichi casolari. Un ultimo gruppo ritrae sorgenti, piante, arredi vari, pietre e massi.

Completano l'opera interessanti riferimenti al Monastero cistercense di Bano, alla scuola elementare di Cascina Nuova di Bano ed alle sei cappelle votive che gli abitanti eressero per "grazia ricevuta" o per fede.

In realtà, un'opera basata su fotografie di struggente bellezza che, nel contempo, costituiscono una documentazione di valore storico che si tramanderà nel tempo. (Pier Giorgio Fassino).

Marco Gaviglio, *La coltura del vino tra il 1500 ed il 1700*, Impressioni Grafiche - Acqui Terme - Dicembre 2019 - Edizione in broccia. È recentemente giunto in Redazione il volume di Marco Gaviglio dedicato alla coltivazione alla coltivazione del vino tra il Cinquecento ed il Settecento.

Questi sono alcuni passi della prefazione del professor Davide Arecco, docente di Storia della Scienza e della Tecnica nell'Età dell'Illuminismo presso l'Università di Genova:

"...Un libro del quale si avvertiva la mancanza nel panorama storiografico di casa nostra, un libro capace di unire in maniera fruttuosa più registri interpretativi: principalmente la storia sociale e quella materiale, sino a lambire altresì la storia della cultura e quella locale (peraltro, senza mai perdere di vista il quadro generale più vasto a cui fare costante ed indispensabile riferimento).

Il proposito dell'Autore, pienamente realizzato da questo bel volume, è stato quello di scrivere



e ripercorrere la storia della viticoltura guardando tanto ai suoi aspetti tecnici e specifici, quanto alla molteplice influenza da essa avuta sulla vita dell'uomo in società, e sulla crescita umana e culturale delle varie popolazioni, senza naturalmente tralasciare l'impatto sul territorio - con una necessaria e dovuta attenzione, quindi, alla geografia (umana e del paesaggio) - e gli aspetti di natura economica e più prettamente commerciale. Un discorso dunque ampio e complessivo, di sintesi e di ricerca nel medesimo tempo, decisamente apprezzabile nel suo insieme."

L'arco temporale preso in considerazione dal libro va dal tardo Cinquecento sino alla fine del Settecento, tuttavia Marco non ha dimenticato le radici anche più lontane della coltura della vite - dall'età classica sino al tramonto del medioevo - ed ha saputo, inoltre, spingersi sino ad oggi ed alle prospettive future, ben consapevole che la coltura della vite è probabilmente l'attività agricola che meno si è trasformata nel tempo", per citare le sue parole.

Un interessante *excursus* che, tra l'altro, pone in giusta luce un territorio ed una coltivazione di vini particolarmente apprezzata: il Dolcetto di Ovada.

Buona lettura! (Pier Giorgio Fassino)

Gianni Repetto, *La solitudine del paesano e altri saggi*, Edizioni Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2021.

In un passo della relazione da lui presentata ad un recente Convegno di studi su Davide Laz-



zaretto Gianni Repetto, stigmatizzando le irrisoluzioni con cui centoquarant'anni prima il pubblico - «un consesso di borghesi cittadini» - aveva accolto talune deposizioni dei seguaci del «profeta dell'Amiata» dinanzi alla Corte d'Assise di Siena, ne rilevava l'insipienza: esso non si rendeva conto che «l'idea cristiana del mondo è un'idea di terra, di legame con la terra, che in quanto dono di Dio va accudita e conservata». Ho trovato illuminanti queste parole, che fanno ora parte di uno dei tanti saggi raccolti nel volume *La solitudine del paesano e altri saggi*, edito dalle Impressioni Grafiche di Acqui Terme. Vi ho riconosciuto una impronta destinale. Ed ho capito che nella vita certi incontri e certe coincidenze non sono affatto casuali: non siamo noi a deciderli, a programmarli. Semplicemente s'impongono. Varie volte mi ero chiesto che cosa avesse indotto l'autore a scegliere Davide Lazzaretti come argomento della sua tesi di laurea. E non avevo mai collegato il suo interesse per lui ai temi più cari a Gianni: quelli della ruralità e della comunità contadina, ma anche l'idea di una interconnessione cosmica per cui la natura, a dire di Alexander von Humboldt, «parla all'uomo con una voce familiare al suo animo». Una verità, questa, che ai contadini, «ricamatori della terra», è nota da sempre.

Non si tratta, beninteso, di astratto e generico ecologismo «da salotto», una delle tante ideologie della post-modernità. Mi è già capitato di smentire la diffusa convinzione che la post-modernità abbia segnato la fine delle ideologie. È un *cliché* retorico: in realtà, l'epoca che si suppone depurata da tutte le viete ideologie novecentesche si sta potentemente delineando come l'epoca forse più ideologica della storia, pervasa da un'ideologia neutra, quasi impalpabile, la quale tuttavia sta penetrando in profondità nel tessuto sociale e culturale dell'umanità, generando un uomo ormai soggiacente al volere e alla meccanica della sua stessa creatura: la Tecnica. È stato giustamente scritto, al riguardo, da Davide Parascandolo che «la soggezione di fronte allo strapotere di questo moderno Leviatano è la cifra di un uomo irri-conoscibile, che ha rinunciato a se stesso e che appare profondamente assorbito da dinamiche dominate da meccanismi autoregolativi e auto-perpetuanti. La post-modernità si presenta come l'epoca dell'automatizzazione dell'uomo, della sua alienazione completa, dell'abdicazione totale del suo pensiero e del suo pensare. Le conseguenze pratiche di questo mutamento, che è al tempo stesso filosofico ed antropologico, sono di notevole portata e investono evidentemente tutte le principali dimensioni che caratterizzano il vivere umano, sia esso inteso nel più ampio spettro delle relazioni sociali e comunitarie come in quello più ristretto e privato dell'ambito prettamente individuale. Lo scivolamento di *status* ontologico dell'uomo da creatore a suddito della propria creatura produce ripercussioni rilevanti sulla vita associata delle società contemporanee, determinando un asservimento totale della vita umana a logiche economicistiche pervase da una sorta di tecnicismo razionalistico di per sé sussistente che si sgancia dalla realtà delle cose

per assurgere a unica e assiomatica verità, la quale pretende di non conformarsi più al divenire, ma, al contrario, di imbrigliare quest'ultimo entro le sue ferree ed asettiche costruzioni iper-razionalistiche».

Ebbene, anche Gianni sembra porsi appieno su questa linea di pensiero, anche se il suo discorso si focalizza sul mondo contadino e sulla tragica sorte (malasorte o «malora» per dirla con Fenoglio) che ha disgregato le millenarie comunità rurali così da ridurre molti villaggi un tempo ricchi di vita e di umanità a desolate *ghost-towns* o a squallidi quartieri dormitorio. La solitudine del paesano cui allude il titolo del libro ne è l'atroce conseguenza ed è connessa alla perdita dell'identità contadina: un'identità che è tutt'uno con il lavoro dei campi o delle vigne, fatto di assidua fatica e di sacrifici quotidiani, ma non privo di soddisfazioni. E di bellezza. Il gusto e l'amore per le cose «ben fatte», che il contadino condivide con l'artigiano, altra colonna portante della comunità paesana *d'autrefois*, hanno una connotazione estetica che non si ritrova nel «lavoro coatto dell'industria», dove a dettare i ritmi sono le macchine e dove la divisione dei compiti impedisce all'operaio di compiacersi dell'opera completa. Il rapporto del contadino con la natura ha qualcosa di viscerale: ricorda quello che lega il figlio alla madre. E se è vero che, a volte, quando la natura si rivela matrigna, il risentimento perturba l'idillio e l'amore deluso sconfinava nell'odio, si tratta nondimeno di uno stato d'animo momentaneo. La collaborazione ben presto riprende e si rinnova la simbiosi che consente all'uomo di vivere e alla natura di assumere sembianze più amichevoli. Del resto già Bacone ammoniva: *Natura non nisi parendo vincitur*. La natura, che ha una sua sacralità ed è pertanto *mysterium tremendum et fascinans* (W. F. Otto), richiede rispetto. Quando le Sacre Scritture attribuiscono all'uomo la signoria della natura, gli assegnano implicitamente anche il compito di averne cura, di conservarla, con la stessa sollecitudine del *dominus* verso la sua *domus*. Quando l'uomo viene meno alle sue responsabilità, la natura, trascurata e vilipesa, si vendica. Di qui i disastri ambientali che sempre più spesso lamentiamo, di qui il dissesto idrogeologico cui invano l'ingegneria si affanna a porre rimedio, dal momento che si continua a non tener conto delle cause del problema. Che stanno a monte: nell'abbandono delle campagne, nel loro rinselvaticimento, nell'incuria dei boschi, nello sfruttamento del suolo da parte di speculatori senza scrupoli, nell'inquinamento favorito da una industrializzazione dissennata e dal consumismo esasperato. Tutti aspetti, questi, sui quali Gianni insiste, mettendo l'accento sulla «ubriacatura per la città» che, più o meno, ci ha tutti coinvolti, sullo sradicamento indotto dal miraggio del benessere materiale, dalle «luci» della città, perfino da una «istruzione istituzionale» finalizzata alla promozione sociale o all'emancipazione economica, a prescindere spesso da ogni considerazione delle nostre origini, dalla riflessione sulla nostra storia. Così all'«avere» abbiamo sacrificato l'«essere», alla qualità la quantità. Salvo poi accorgerci che il benessere non è



sempre un «essere bene» ed è anzi, non di rado, un «mal-essere».

Ci avvediamo così che, oltre ad una valenza estetica, il mestiere del contadino ne ha pure una etica, ancor più importante. Laddove l'affrancamento dalla subalternità si è orientato sulla prospettiva materialistica dell'avere, tempo andando si è risolto in «un processo di graduale deculturazione dalla ruralità e di acculturazione secondo modelli di organizzazione borghese integrata nella quale rientrano e la ricerca del profitto della borghesia imprenditrice e le rivendicazioni politico-economiche della classe operaia nella sua fase più matura»: con l'esito che «l'omologazione consumistica ha distrutto ogni parvenza di identità di classe». Viceversa, dove ha scelto come stella polare il principio spirituale dell'essere, l'affrancamento si è tradotto in una realtà comunitaria a forte carattere identitario e tale da assicurare al proprio interno una convivenza sostanzialmente pacifica e solidale: pur senza pretendere di essere perfetta, giacché la perfezione non è di questo mondo, essa nella sua organicità è quanto di più naturale (ed armonioso) abbia saputo esprimere l'uomo in quanto «animale sociale». La comunità di villaggio di stampo contadino ne è l'incarnazione più persuasiva. Anche perché dietro di sé ha una tradizione millenaria, un po' come i «sentieri di montagna» di cui parla Friedrich von Hayek, i quali sono frutto non di un progetto concepito da una mente umana che si presuma onnisciente, ma dalle migliaia di individui che, nel corso degli anni, lo hanno delineato attraverso tentativi ed errori, cioè attraverso l'esercizio della loro libertà. È l'ordine spontaneo che si è creato attraverso una razionalità concreta, fatta di esperienze ed anche di fallimenti.

Davide Lazzaretti, al pari di fra Dolcino e di Tommaso Müntzer, si ispirava al cristianesimo delle origini e aspirava a una comunità attenta *in primis* ai problemi dell'essere, dove l'avere fosse solo uno strumento in vista del «bene comune» e dove i bisogni dell'individuo venissero assorbiti nei bisogni della collettività. È forse questo - si chiede con laico azzardo Repetto - «il regno di Dio» di cui parlano sia Cristo sia Lazzaretti? Che essi alludessero, non a

«due mondi ontologicamente diversi», da collocare l'uno, più materiale, sulla terra e l'altro, più spirituale, in un altrove metafisico, bensì a due diverse e per certi versi opposte opzioni di vita presenti nella storia? Ricordiamo che già sant'Agostino aveva teorizzato la compresenza storica di una *civitas terrena*, la città della carne e del diavolo, fondata da Caino, e di una *civitas Dei*, la città dello spirito attestata da Abele. All'uomo era demandata la responsabilità di decidere da che parte schierarsi.

Come si vede, nonostante la varietà dei saggi qui riuniti, l'autore è stato abile ad orchestrarli in un disegno coerente, in un organico insieme. Di essi non è possibile dar conto singolarmente, ma va detto che alcuni di essi si collegano al volume *Per non morire di deculturazione*, uscito nel 2011, ed altri a *La comunità invisibile. Il «lungo addio» alla ruralità* del 2014. Dopo un rapido *excursus* di carattere storico sulle relazioni tra città e campagna, Gianni si sofferma più esaurientemente sulle cause che hanno provocato l'esodo dalle campagne, l'inurbamento e la progressiva trasformazione dei contadini in operai. Di conseguenza anche la perdita d'identità degli uni e degli altri, con la differenza che «il contadino è l'ultimo dei filosofi» a resistere «al delirio della contemporanei», mentre l'operaio è fondamentalmente uno sradicato che, come il cane della favola, ha più o meno volontariamente barattato la propria autonomia con un... piatto di lenticchie. Ma in molti casi anche il lavoro con la salute. I contadini pagano la loro fedeltà alla terra e al villaggio con una solitudine sempre più amara, ma anche con un graduale declassamento sociale e finanche con il disprezzo dei cittadini acculturati che li ritengono rozzi e ignoranti. Si dimentica, così facendo, che la civiltà contadina è millenaria e si basa su una sapienza non astrattamente maturata sui libri, ma tramandata dai padri e consolidata nella pratica quotidiana, in un rapporto non solo utilitario, bensì confidenziale e amoroso con la natura. Vera poesia, se la poesia è davvero un «fare». Ad un certo punto il contadino è stato perfino criminalizzato per l'uso dei pesticidi e dei diserbanti, dei quali è stato invece la prima vittima, e per lo sfruttamento degli animali: certo egli non li umanizza, «proiettando su di essi» i propri «problemi di relazione umana irrisolta», ma ha con essi un rapporto sinergico: se ne serve, ma li ama, li cura, ha per essi «un rispetto sacrale» anche quando, per necessità, deve appunto «sacrificarli», e comunque, se non vuol essere autolesionista, non li maltratta. Al fine di spiegare la differenza che intercorre tra la zoomania patologica e l'affezione giustamente dovuta agli animali, Gianni cita il famoso passo dell'*Odissea* in cui il protagonista, commosso nel rivedere Argo, il suo cane fedele, si asciuga di nascosto una lacrima e ne celebra la bellezza e l'abilità che un tempo doveva distinguere dai cani «da convinto, / di quelli che i padroni allevano solo per fasto». Argo è apprezzato (e compianto) come cane da caccia, non come surrogato filiale o come *status symbol*.

La crisi economica, la delocalizzazione delle industrie e la progressiva invivibilità delle città

sono state all'origine di una migrazione in senso inverso: dalle città ai paesi. Questo fenomeno di disurbamento, agevolato dallo sviluppo delle vie di comunicazione, ha conosciuto tre fasi, che, se da un lato hanno incrementato il numero dei paesani residenti, hanno dall'altro minato «la continuità storica, la cultura e l'aggregazione comunitaria» dei piccoli borghi di campagna. Tutto è cominciato con l'esperienza fallimentare dei neofiti del ruralismo, che, senza nulla sapere del mondo contadino, vollero togliersi lo sfizio di improvvisarsi agricoltori; poi sono venuti gli amanti della salubrità in fuga dallo smog cittadino; infine quanti si sono trasferiti a seguito degli spostamenti aziendali o in cerca di abitazioni a buon mercato: nessuno, insomma, che avesse davvero a cuore le sorti dei paesi; nessuno che potesse o volesse davvero raccogliere il testimone dei lavoratori della terra. A ciò si aggiunga inoltre l'ottusità dei politici, cui forse non è mai passata per la testa «l'idea che gli agricoltori svolgono un ruolo fondamentale nella conservazione sia della Terra sia del concetto stesso di civiltà». Lo Stato si è quindi limitato a intervenire nelle campagne in modo assistenziale e talora clientelare, invece - e qui, come in altri casi, Repetto si fa propositivo - di defiscalizzare, azzerare le incombenze burocratico-amministrative e rendere ragionevoli le misure sanitarie che i produttori sono chiamati a rispettare.

L'autore non si nasconde né le difficoltà da superare né, per quanto memore degli sforzi costruttivi da lui profusi in numerose occasioni «per salvaguardare lingue, sementi, pratiche di lavoro e le culture ad esse connesse, difendendo tenacemente la biodiversità e la multiculturalità del pianeta», si illude più sull'effettiva possibilità di rimediare alla dissoluzione di un mondo e di una cultura ormai *in extremis*. Nondimeno continua nella sua buona battaglia. A costo di predicare nel deserto e di sconfinare nell'utopia. Parlando di comunità, è giusto che coniughi «radicamento e apertura», nel solco tracciato da Léopold Sédar Senghor: «Quanto più uno è profondamente e consapevolmente radicato nella sua storia e tradizione, tanto più è aperto alla storia e alla tradizione degli altri, perché sa che le radici di tutti i popoli s'intrecciano tra di loro». Trovo anche ragionevole, al riguardo, che proponga una mediazione tra «i sostenitori della difesa intransigente dell'identità locale» e quanti, per contro, ritengono dannosa l'appartenenza a un'identità storica locale, che condizionerebbe la libertà individuale e la relazione con l'Altro, e propendono quindi per sostituire al radicamento in una terra specifica l'appartenenza alla Terra come pianeta, preoccupati piuttosto del suo destino. Il tema sotteso in realtà è un altro: quello della migrazione dei popoli. Che è un problema, e di ardua soluzione: nessuno lo nega. Ma in questo caso bisogna essere logici e affidarsi al buon senso, non alle dichiarazioni di principio, tanto più retoriche e buoniste quanto più astratte e inconcludenti. Intanto, per porsi o per proporsi come mediatori, bisognerebbe essere equidistanti e magari risparmiarsi nei riguardi di una parte - quella che

«inveisce irrazionalmente contro i migranti "invasori"» - espressioni denigratorie come «prosopopea populista» o «berciante paladina». Vuoi perché a quella populista altre «prosopopee» si contrappongono ed a «berciare» non è solo una parte. Personalmente preferirei che non si demonizzassero le ragioni di alcuno né che si definissero irrazionali certe prese di posizione che pure, a loro sostegno, hanno argomenti non proprio spregevoli. Sappiamo tutti che non basta dirsi amanti dell'umanità per essere considerati umanitari. Rousseau, che a parole spasimava astrattamente per l'umanità, non esitava a liberarsi dei figli affidandoli ai brefotrofi. Renato Cristin ne *I padroni del caos* ha documentato l'intento proprio di talune istituzioni sovranazionali di sostituire, attraverso l'immigrazione, da esse decisa e indotta (cfr. il piano ONU del 2001 in cui si parla esplicitamente di «immigrazione sostitutiva» per fronteggiare il calo demografico europeo o di *replacement migration* - 176/177 -), senza tener conto dell'impatto socio-culturale, e rileva come per i burocrati dell'ONU, che «hanno fatto dell'ideologia dei diritti dell'uomo un totem al quale tutti i popoli devono inchinarsi», «il concetto di identità di un popolo sia un'espressione numerica». E cita numerosi *maîtres à penser* francesi, tra cui Sartre e Badiou, che hanno teorizzato non solo la sostituzione, ma l'invasione. Del resto, già nel 1974 il presidente algerino Boumediene prevede che l'Europa sarebbe stata conquistata con «il ventre delle nostre donne». Poi, se si tratti di invasione o meno, è un po' come il paradosso del calvo: quando si può dire che cominci la calvizie?

Gianni ha ragione a dire che talora i difensori dell'identità locale «si aggrappano a simulacri ideologici che, in genere, non corrispondono più alla realtà presente»; ma qual è allora l'identità che si premura di difendere? E poi - come ha scritto Giovanni Orsina - non è stata la sinistra, una volta abbracciato l'individualismo globalista per cui ogni identità - di nazione, come pure quella di classe - va negata e decostruita, a sostenere che l'unico modo restante per definire se stessi è quello di combattere chi invece le identità le difende? «La sinistra si può costruire solo come comunità politica che rifiuta l'idea di comunità, ossia contro il nemico sovranista. Un processo che non nasce oggi, ma negli anni '70: il momento di rottura delle identità politiche tradizionali e anche della crisi del marxismo. La sinistra è sempre stata antitradizionalista». Ma se le identità non esistono più, non esistono più le radici, i confini nazionali intesi come comunità, che cosa ci resta? «La sinistra ha creduto che un mondo globale di individui sarebbe stato comunque positivo per il solo fatto di aver sepolto i valori tradizionali. Ma così essa ha perso per strada anche propri temi identitari: il lavoro, le classi più deboli: abbandonando le identità collettive, ha abbandonato anche quella che era la sua ragione sociale novecentesca, ossia l'idea di classe. A partire dagli anni '70 il pensiero postmoderno ha decostruito tutte le identità collettive. A priori non esistono più italiani o proletari e nemmeno maschi o femmine perché

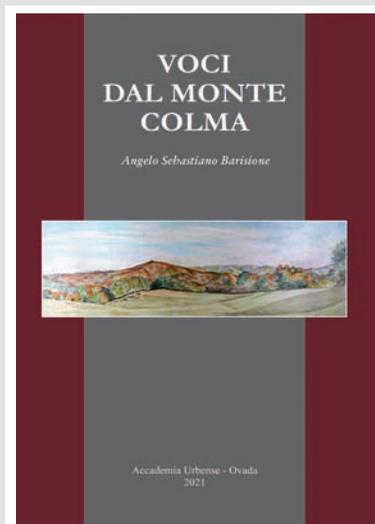
le identità sono tutte costruzioni artificiali. Questa trasformazione culturale rende pressoché impossibile la politica, e non soltanto a sinistra. A sinistra, a ogni modo, hanno reagito, faticosamente, accettando i processi di iperindividualizzazione, ossia sposando l'idea che gli individui, tutelati nei loro diritti dalle corti nazionali e internazionali, forniti di risorse materiali dal mercato, siano in grado di emanciparsi, autodeterminarsi e realizzare un progetto di vita. In questo mondo, però, la politica conta sempre di meno, e contano sempre di più i tecnocrati e i magistrati. La sinistra ha così rinunciato al primato della politica. Chi è in grado di sfruttare mercato e diritti sono le *élites*, gli abitanti delle città che viaggiano, parlano l'inglese, hanno successo nel mondo globale. I perdenti sono tagliati fuori. Così la sinistra non ha preso le parti dei perdenti ma è diventata il partito delle *élites*. Mentre la destra si è appropriata del tema delle periferie e dei proletari. Questo è il paradosso della sinistra. Ha sposato il progetto individualistico e globalista perché le permetteva di sconfiggere la nazione e la tradizione, illudendosi che quel progetto fosse egualitario e democratico. E man mano che prendeva forma invece un nuovo dualismo fra aristocrazia globale e plebe locale, si è legata sempre di più all'aristocrazia ed ha reciso le sue radici plebee. La plebe locale a quel punto, esasperata, si è volta a destra. E demonizzare la destra è diventato a sinistra l'unico modo per dotarsi di un'identità politica». La citazione è un po' lunga, ma necessaria per confutare l'idea che a decostruire le identità siano stati i populistici o i sovranisti.

Continuare ad attribuire all'Occidente colonialista tutte o quasi le colpe dell'ondata migratoria che si rovescia sull'Europa e soprattutto sull'Italia non è solo ingenuo: è errato. Basta leggerci i libri di Pascal Bruckner, a cominciare da *Il singhiozzo dell'uomo bianco. Il terzomondismo: storia di un mito duro da morire*. E poi tener conto dell'imperialismo cinese, ormai padrone di mezza Africa. Molte altre cose - che non mi sembrano proprio irragionevoli - avrei da dire al riguardo, *sed de hoc satis*. Volevo solo indicare quanto, a parer mio, c'è di utopico in un libro che, per il resto, ho molto apprezzato e invitare Gianni a non dare per scontato che altri abbiano torto a prescindere. Io, per esempio, non mi ritengo razzista e non sono, di principio, ostile al meticciato; mi stupisco, però, che sia lui a preoccuparsi della «meticizzazione» dei linguaggi. (Carlo Prospero).

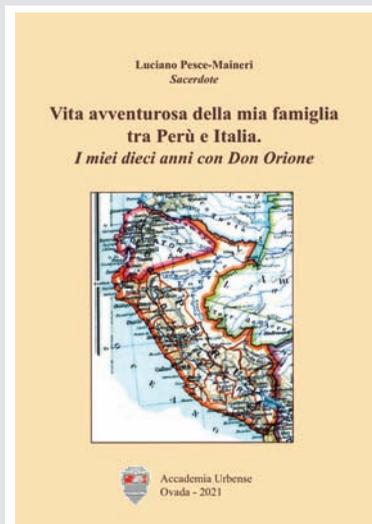
Accademia Urbense Ovada

Archivio Storico "Monferrato"

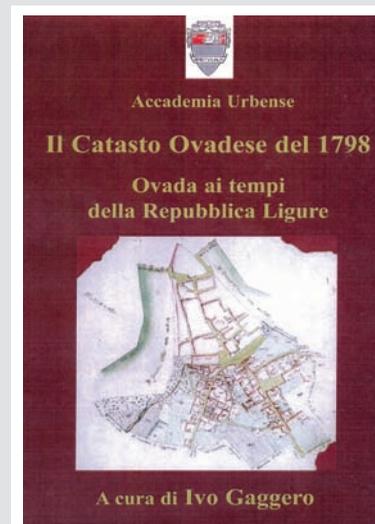
Le nostre pubblicazioni del 2021



Pubblicato



Pubblicato



In stampa

TESSERAMENTO 2021

In questo periodo particolarmente difficile...

la Vostra quota associativa ci permettete di svolgere al meglio le attività dell'Associazione volte alla difesa del patrimonio storico-artistico,

usi, tradizioni e dialetto dell'Ovadese storicamente inteso ed alla sua valorizzazione.

Invitiamo tutti gli Associati ed i Simpatizzanti a visitare il sito internet dell'Associazione.

Vi troveranno una biblioteca on-line di circa un centinaio di monografie ed inoltre tutti i numeri di URBS fino al 2019.

Grazie

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO P.I. e C.F. 01294240062**

erboristi dal 1950

Erbaflor®
PERUZZO

Oltre 600 prodotti dalle erbe per la salute

Ideati e realizzati
nei nostri
laboratori



www.erbaflor.it

Vuoi aprire una Erboristeria Erbaflor Peruzzo?

invia il tuo C.V. a info@erbaflor.it oppure contattaci al n° 0143 489521

Vieni a trovarci nei nostri Store

Ovada via Cairoli, 116/118 - tel. 0143 833127
Acqui Terme corso Bagni, 125/127 - tel. 0144 325529
Tortona piazza Ester Mietta, 6 tel. 0131 868168
Genova via San Lorenzo, 49 r - tel. 010 2470900
Pontedecimo via Anfossi, 180 r - tel. 010 7261975
Asti Corso Alla Vittoria, 105 - tel. 0141 531522
Casale Monferrato via Giovanni Lanza, 97 - tel. 0142 79085
Genova Pegli Lungomare di Pegli, 75r - tel. 010 375 4090
Cecina Corso Giacomo Matteotti, 188A - tel. 328 477 0740
Milano via Andrea Solari, 48 - tel. 02 4229 6982
Arenzano via Edoardo Ghigliani, 47 - tel. 346 754 0844

Novi Ligure via Paolo Giacometti, 42 - tel. 0143 70636
Alessandria via Bergamo, 64 - tel. 0131 263068
Alessandria via Dante, 118 - tel. 0131 443321
Gavi via Mameli, 3 - tel. 0143 643632
Serravalle presso IPER via Novi, 31 - tel. 0143 1433270
Basaluzzo via Vecchia Novi, 21 - tel. 388 147 9917
Oderzo via Umberto I°, 35 - tel. 0422 1576545
Scandicci via Grazia Deledda, 28/A - tel. 371 339 7936
Torino via Cernaia, 26/d - tel. 011 543471
Voghera via Emilia, 40 - tel. 0383 47614